STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1838.

Carlo Zeno eccita Paleologo ad uscire dalla prigione

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XVI. PARTE I.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1838.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

LIBRO CX.

Giovanni Paleologo.

Guerra tra Paleologo e Matteo. Accomodamento tra essi; ma vien rotto. Morte del cralo di Servia, e disordini che ne derivano. Niceforo Ducas vuol ripudiare la moglie, ma vi si oppongono i suoi sudditi. Muore. Combattimento in cui Matteo è fatto prigioniero. Condotta generosa di Paleologo verso Matteo. Strana congiura. Matteo non vuol rinunziare al trono. Lo fa ad istanza di Cantacuzeno. Condizioni della di lui rinunzia. Fine della guerra tra Paleologo e Matteo. Paleologo si prova a riunire le due chiese greca e latina. Motivi che ve lo determi-

uomo. Proposizioni che su tale argomento indirizza al papa. Quale effetto abbiano avuto. Muore Callisto. Filoteo risale sul soglio patriarcale. Fine della storia di Cantacuzeno. Particolari sul monte Atos, luogo del suo ritiro. È incerta l'epoca della sua morte. Esame della condotta di lui considerato 1.° come imperatore, 2.° come storico. Giudizio intorno a questo principe dietro l'esposizione della sua condotta anteriore. Progressi dei Turchi. Solimano s'impadronisce di Gallipoli. Conquiste di Amurat. Morte di Solimano. Didimotica è presa per istratagemma. Morte di Orcano. Regno di Amurat I. Talento, e politica di esso. Istituzione dei giannizzeri. Progetti di Amurat. Inferiorità di Paleologo. Amurat comprime alcuni ribelli. Presa di Andrinopoli, dichiarata capitale della Turchia europea. Istituzione del sultano. Progetto di crociata, e suoi risultamenti. Paleologo si lamenta che a lui non si partecipò la crociata. Ricusa di ceder Tenedo ai Viniziani. Ribellione dell'isola di Candia sedata. Vani sforzi di papa Urbano in favore della crociata. Assedio e presa di Alessandria. Gallipoli è ripresa. Viaggio di Paleologo. Suoi passi inutili ed umilianti. Nuove conquiste del sultano Amurat in Grecia. Professione di fede di Giovanni Paleologo nelle mani del patriarca. Altra umiliazione di questo principe, detenuto per debiti dai Viniziani. È liberato da suo fi-

glio Emmanuele. Suo ritorno a Costantinopoli. Morte di Lusignano, funesta all'impero. Paleologo si rende tributario ad Amurat. Movimenti di Gregorio XI. per arrestare i progressi dei Turchi. Amurat forma il progetto di assalire la Ungheria. Timori e condotta di Paleologo per tal motivo. Rinova il suo impegno di omaggio col sultano. Emmanuele perde Tessalonica per imprudenza. Viltà di suo padre. Ribellione di Andronico figlio di Paleologo, e di Cantuzo figlio di Amurat. Sono condannati dai loro genitori allo stesso supplizio. Crudeltà di Amurat. Confronto della politica di questo principe con quella dei suoi nimici. Lettera del papa a Cantacuzeno sulla riunione delle due chiese. Progressi del sultano Amurat. Liberazione di Andronico che mette il padre in sua vece. Alleanza di questo principe coi Genovesi. Congiura del viniziano Carlo Zeno per liberare Paleologo dalla schiavitù. La pusillanimità del principe fa andar a male l' impresa. Egli cede Tenedo ai Viniziani. Zeno fugge da Costantinopoli. Furore dei Genovesi per la cessione di Tenedo. Andronico assedia quest'isola. È rispinto con perdita, non meno che i Genovesi. Avventura strana successa in Trebizonda. Condizioni umilianti imposte perciò all' imperatore Comneno. Perfidia dei Gonovesi. Nuove conquiste di Amurat. Suo genero Aladino si ribella da lui,

Egli lo rompe in battaglia e gli perdona. Sue numerose vittorie sui Servj, che intieramente sconfigge nella battaglia di Cassovia. Fine del regno di Amurat. È assassinato. Carattere di esso. Fuga di Paleologo e de' suoi due figli Emmanuele e Teodoro. Trattato vergognoso. Bella condotta della guarnigione e degli abitanti di Filadelfia. Storditaggine di Emmanuele. Sconfitta di Bajazet dovuta alla grandezza d' animo di una donna. Rapide conquiste di questo principei. Nuovi affronti recati a Paleologo. Paleologo fa fortificare Costantinopoli. Bajazet gli ordina di demolire le fortificazioni. Sua morte. Dubbj sul di lui soprannome di Calogiovanni.

Abbiamo lasciato Cantacuzeno pronto a recarsi al monte Atos, e che differiva la partenza perchè Paleologo lo aveva pregato di riconciliarlo con Matteo. (an. 1356) - « Benchè que-
« sti giovani principi, dic' egli, esercitato non
« avessero nessun atto ostile durante tutto il
« verno, e contenuti si fossero nei limiti as-
« segnati loro dal padre, non pertanto è vero
« che si poteva facilmente giudicare che, se
« alcuno non si frammetteva per rappaciarli,
« sarebbero tosto venuti ad aperta rottura. Ec-
« co perchè Paleologo, il quale desiderava di
« riconciliarsi coll' imperatore Matteo, suppli-

« cò il suocero di non ritirarsi al monte Atos
« prima di aver condotto a termine un' opera
« sì santa. Cantacuzeno scorgendo che tal pre-
« ghiera era *per se stessa giustissima*, vi an-
« nuì di assai buon grado. Sul finir dell' in-
« verno, quelli che erano presso al giovane
« imperatore lo esacerbarono contro l' impera-
« tore Matteo, rappresentandogli continuamen-
« te l' ingiustizia colla quale usurpato aveva
« una parte dell' impero e continuava a rite-
« nerla; la necessità di strappargliela dalle ma-
« ni, onde opporsi all' innalzamento di un sog-
« getto che gli disputerebbe sempre il supremo
« potere. Avendo creduto a tali discorsi, alle-
« stì parecchie galere al principio di prima-
« vera, e partì per andare ad assalir Grazia-
« nopoli, dove Matteo stava con tutta la sua
« famiglia. Egli possedeva, oltre alla provincia
« di Calcidica, Andrinopoli ed alcune piazze
« di minore importanza. Ne aveva fidato il go-
« verno a suo zio Cantacuzeno, sebastocratore.
« Il despoto Niceforo si dichiarò per Matteo;
« ma quando apparve Paleologo, gli abbandonò
« la città di Aine, di cui era governatore. » -
Non vediamo quale sia stato l' intervento di Cantacuzeno, il quale dopo avere annunziato il focoso desiderio di Paleologo per la pace, e quanto si compiaceva di rimanere per farla, tace intorno a ciò, e si fa a narrare i partico-

lari di questa guerra civile. Noi ne seguiremo il racconto, ma studiandoci di abbreviarlo. Niceforo, che tradito aveva suo cognato, servì Paleologo con zelo, e lo accompagnò in questa campagna. L' imperatore si volle impadronire di Periteorione, piazza importante e necessaria alla difesa di Matteo, il quale vi mandò un buon presidio; ma esso fu disarmato nell' entrarvi, e dato in potere dell' imperatore dal governatore, il quale già era stato corrotto. La città di Comutzena si arrese alla prima intimazione. Paleologo, avvicinatosi a Grazianopoli, mandò a Matteo che ci dimorava a proporre un accomodamento. (1) Il principe si recò all' istante nel campo dell' imperatore. Dopo una breve conferenza, convenner eglino di far la pace. Le condizioni erano che ciascuno conserverebbe il titolo d' imperatore, poichè *ammendue erano stati eletti dal popolo,* dice Cantacuzeno. Ma nessuno di essi lo era stato. Uno era erede legittimo e succedeva al padre; l' altro aveva ricevuto dal suo un titolo ch' ei non aveva diritto di dargli. Ma lo storico adopera sempre a mettere questi due prin-

(1) È da stupire che Paleologo, il quale aveva indebolito Matteo, intavoli un accomodamento; malgrado la sua responsabilità; ma non abbiamo altra guida che Cantacuzeno, e comunque sia egli *divenuto* sospetto, ci è forza servircene.

cipi in una perfetta eguaglianza. Ciascuno era stato consecrato, e se questa ceremonia non dava il diritto, lo supponeva e produceva sempre un grand'effetto sul popolo. L'impero greco, siccome era considerabilmente ridotto ne' suoi limiti, non poteva essere nè diviso, nè posseduto da due rivali. Quindi fu convenuto che Matteo cederebbe a Paleologo le città che aveva in Tracia; che si ritirerebbe nella Morea, e la governerebbe con assoluto potere. Siccome ne godeva il despoto Emmanuele, gli si dava per compensazione l'isola di Lenno col prodotto d'una imposta locale, e che si stimava ascendere annualmente a duemila scudi d'oro all'incirca. Matteo doveva avere in pegno l'isola sino alla consegna della Morea.

Essendo o sembrando conchiusa la pace dietro tali condizioni, i due principi si separarono. Matteo partì per Grazianopoli, e Paleologo per Periteorione. L'uno e l'altro aveano mandato rispettivamente dei commessarj nell'isola di Lenno per consegnare e ricevere le piazze di essa. Quelli di Matteo ritornarono senza nulla aver fatto, perchè gli agenti di Paleologo, anzichè rimettere ai primi le città, vollero lasciar ivi le guarnigioni, e non permettere ai soldati del principe di entrarvi che in pochissimo numero, di maniera che sarebbero sempre stati sotto la signoria degli altri. Tale

circostanza, congiunta a secreti avvisi che si davano a Matteo per inspirargli diffidenza, e invigilare alla sua sicurezza, lo determinò a riprender le arme. Egli esercitò atti ostili contro Cantacuzeno, si avanzò sino a Periteorione con truppe venutegli di Turchia, e colla guarnigione di Andrinopoli. *Egli non credeva, ciò facendo, di contravvenire ai trattati*, dice Cantacuzeno, ma soltanto di respingere la violenza che gli era fatta, negandogli l'isola e tendendoli insidie. Paleologo alla sua volta pretendeva, e con maggior ragione; ch'era un ingiuriarlo il prendere le armi senza prima informarsi della condotta de' suoi commessarj, senza dimandare alcuna spiegazione da lui, senza chieder finalmente risarcimento della violazione dei trattati, e assicurarsi della parte che vi poteva avere l'imperatore. Tali fondati rimproveri dovevano irritare tanto più Paleologo che, malgrado la giustizia della sua causa, la certezza del suo diritto ed i vantaggi che aveva testè ottenuti in questa campagna, era stato il primo a piegarsi. La guerra dunque non si poteva evitare. L'imperatore, per apparecchiarvisi, torna a Costantinopoli dopo aver lasciato Periteorione nelle mani di Asan, cui eletto ne aveva governatore. Una negoziazione col papa, di cui la importanza merita un esame particolare, rendeva la sua presenza

necessaria nella capitale. Prima di renderne conto, dobbiamo vedere come si è terminata la guerra tra Paleologo e Matteo. Questi sembrava nella posizione in cui suo padre si era trovato nel corso della guerra civile. Ma invece di aver briga con raggiratori o faziosi, i quali, come Apocauco, usurpavano sopra un principe fanciullo l' autorità suprema, si prendevano le armi contro questo principe stesso, divenuto arbitro dei suoi voleri, ed in una età in cui la ragione si era già sviluppata. Insegnato avendogli la esperienza, coll' esempio di suo padre e del primo Paleologo, che il possesso della capitale traevasi dietro quello dell' impero, dovè rivolgere lo sguardo a Costantinopoli, e attendere ai mezzi d' impadronirsene, come al solo di terminar la contesa. A tale oggetto gli era d' uopo aumentare le sue truppe. Per tal motivo visitò il despoto Emmanuele suo zio, il quale mise a di lui disposizione i soldati che aveva. Matteo con tal rinforzo marcia contro la capitale, e si pone a campo presso il borgo di Metra, situato sulle sponde del fiume Mela. Paleologo fece avanzare la sua infanteria verso il villaggio di Atira, fabbricato in una penisola circondata dal mare, e protetto da un recinto di mura. Il principe salì sopra una galea per raggiungere le sue truppe. I due eserciti passarono

più giorni in osservarsi, e nell'ozio. Paleologo (secondo Cantacuzeno) non voleva esporre in aperta campagna la sua fanteria, armata da capo a piedi, contro della cavalleria, nè Matteo condurre la sua cavalleria attraverso di rovine e di strade difficili. I due principi si mandarono deputati per trattar di pace; ma non si potè convenire delle condizioni, e ciascuno tornò a casa, uno a Bizia, l'altro a Costantinopoli.

Orcano, genero di Cantacuzeno, dava soccorsi in segreto a suo cognato. Egli ebbe bisogno di Paleologo, che ne volle trar partito per fargli abbandonare Matteo: eccone la cagione. Alcuni pirati focesi, il cui mestiere era di vendere prigionieri e di fare commercio di schiavi, rapivano sulle spiaggie gli uomini che vi rinvenivano, e li trasportavano per venderli ai Turchi. Uno di que' filibustieri, uscito dal porto dell' antica Focea, dove Caloteta comandava, ed entrato nel golfo di Astacena, vi prese Callilo figlio di Orcano e della figlia di Cantacuzeno, e lo condusse sulla sua galera a Focea. Il sultano fece inutili reclami. Non avendo vascelli da assaltare i Focesi, nè marciar potendo contro di loro perchè facea di mestieri attraversare una provincia, ricorse a Paleologo e lo supplicò d' impiegare il suo credito per la liberazione di Calillo, il quale,

come figlio della sorella dell' imperatrice, era nipote del principe. Questi promise al sultano di esaudirlo, ma impose la condizione che ritirasse i soccorsi che dava a Matteo, e tralasciasse di dargliene in avvenire. Orcano accettò, promise, e mantenne la parola finchè il figlio suo fu prigioniero. Il punto essenziale era di averlo. Paleologo, da cui Caloteta dipendeva, tenne che avea soltanto a reclamare il nipote, ma prese abbaglio. Non era più il tempo in cui gl' imperatori sperimentavano sommessi e fedeli i loro vassalli. Proferendo cariche ed onori a Coloteta, egli ne ritrae un nuovo rifiuto. L' accettar titoli da una corte, cui non si voleva più riconoscere, era lo stesso che rinunziare alla sua independenza. Caloteta esige un riscatto così considerabile, che l' imperatore nol potea pagare. Da tale condotta inasprito, minaccia e forma il progetto di assediare Focea per mare e per terra; ma la sua situazione, le fortezze che lo proteggevano, e la sua marineria, mettevanlo al coperto da ogni tentativo. Ma tosto vedendo che non vi riuscirebbe, e che sarebbe cosa imprudente lasciare il campo libero a Matteo, rinunziò alla sua impresa; diede i centomila scudi, prendendone a prestanza una parte, e li fece consegnare a Caloteta con un diploma col quale gli connferiva la dignità di panipersebaste. Ot-

tenne in iscambio Callisto , e lo rende a suo padre.

Mentrech' egli perdeva il tempo, Matteo ne approfittava facendo coi Servj un più vantaggioso mercato. Era poc' anzi morto il cralo quando appunto erano all' ordine tutti i suoi preparativi per entrare in Grecia con ottantamila uomini. La sua morte liberò l' impero da un potente nemico, e mise a soqquadro la Servia. Simeone suo fratello, governatore dell' Acarnania, sosteneva che a lui appartener dovesse la corona, ed i magnati del regno si dichiararono in suo favore. Uvosoc, figlio di Stefano, die' di piglio alle armi per mantenersi nella successione di suo padre. Elena, che diffidava del pari e di suo figlio e del cognato, s' impadronì di parecchie città, volendo vivere nella indepeudeza, e conservando la più grande neutratità tra i due competitori. Parecchi signori del paese occuparono alcune piazze, e diedero soccorsi, gli uni al figlio del cralo, come al loro amico, e non come al loro sovrano; gli altri a Simeone suo zio. Un quinto partito si componeva di neutrali, i quali aspettavano per decidersi che la vittoria facesse conoscere il più forte. Non si era mai presentata ai Greci una più bella occasione per ripigliar le conquiste cui Stefano avea rapito ad essi; ma erano eglino stessi indeboliti e divisi, Niceforo

Ducas, sunnominato l' *Angelo*, al quale doveva pertenere il governo della Tessaglia, se questa provincia non fosse stata usurpata dai Servj, risolse di rientrarvi. Prealimpo non era sopravvissuto al suo padrone, e la morte di sì valente capitano moltiplicava le vicende in favore di Niceforo. Non potendo più ricorrere nè all'imperatore, nè al principe Matteo, ammendue intenti a tenersi d' occhio scambievolmente, non si scorò, quantunque ridotto alle sole sue forze. Allestisce alcune galere, affida alla principessa sua moglie la custodia di Aine, parte con truppe, entra nella Tessaglia, e in breve diventa padrone di questa provincia, i cui abitanti preferivano i Greci ai Servj.

Mentre che tutto gli riusciva in bene, Limpidero, uomo oscuro, al qual egli aveva dato il comando della flotta, lo tradiva e sollevava i marinai contro di lui. Proponeva ad essi due scelte, tra le quali non doveano titubare. Mostrando loro da un lato la Tessaglia, faceva ad essi vedere fatiche, pericoli, ferite senza ricompense ; dall' altro la città di Aine, dove senza ostacolo troverebbero ricchezze e riposo. Misero dunque alla vela, e non tardarono a rivedere il porto dond' erano usciti da pochi giorni. La città non fece resistenza. Limpidero se ne dichiarò sovrano, perseguitò i partigiani del despoto, che furono o uccisi o saccheggiati o

espulsi. La principessa rifuggitasi nella cittadella colla guarnigione, si difese vigorosamente. Limpidero fece inutili sforzi per prenderla. Fu costretto, per liberarsi da una tanto incomoda vicinanza, ad accettare le condizioni che gli furon proposte: s'impegnò con giuramento a proteggere la sortita della principessa, a non permettere che o a lei od ai suoi si facesse il menomo torto. Ella sciolse per Costantinopoli, dov' Elena sua sorella e Paleologo le fecero un ricevimento amichevole. Riposatasi alcuni giorni, si recò in Tessaglia presso il marito. Ne fu benissimo accolta, ed entrambi vivevano in buona intelligenza, quando l' ambizione ed il raggiro andarono a disturbare la loro unione. Il possesso della Tessaglia poteva, ed anche presto o tardi doveva essere contrastato. Niceforo se lo assicurava, non meno che quello dell' Acarnania e di parecchie città, sposando la vedova del cralo; ma sua moglie era un ostacolo all' eseguimento di tal progetto, e Niceforo prese ad odiarla. Rendendo l' uso o le leggi facile il divorzio in Servia, egli non si rattenne, e si adoperò presso la vedova ad ottener la sua mano o quella di sua sorella. La figlia di Cantacuzeno tranghiottiva quest'oltraggio in segreto; non uscendo dai limiti della moderazione, non rompendo neppure in lamenti, perchè sperava che il marito non consume-

rebbe opra tanto ingiusta. Ma in breve intese che l' affare era conchiuso, che ella doveva essere abbandonata e data in balìa dei Servj; finalmente che Niceforo era per isposare la sorella della vedova del cralo. Allora tenne di dover invigilare alla sua conservazione. Manda un corriere al despoto Emmanuele, suo fratello; e questi le invia un naviglio. Fu condotta tra le acclamazioni degli Acarnani e degli Albanesi, non tanto pel suo merito personale, dice Cantacuzeno (l. 4., c. 43), - « quanto per la profonda ammirazione di tutto l'Occidente per suo « padre l'imperatore Cantacuzeno, dappoi eziandio che rinunziato aveva allo splendore della « imperiale dignità; e s' era ritirato nella solitudine. » - La condotta di Niceforo fu generalmente disapprovata. Il popolo stesso si dichiarò per la principessa. Suo marito non avea voluto conoscere che, se aveva tanto facilmente conquistato la provincia, n' era debitore molto più all' odio, che si portava ai Servj, che al suo proprio merito, e fu tratto ad accorgersene dalle minaccie. Gli Albanesi esprimevano altamente la loro indignazione. O avess' egli paura, o la principessa di Servia si ritirasse, Niceforo fece pregare sua moglie di venire a riunirsi a lui, promettendole di vivere con lei siccome pel passato, e mostrando un sincero pentimento. Ella pose tutto in dimenticanza, e si preparò al

ritorno. Egli voleva, prima del di lei arrivo, vendicarsi degli Albanesi, onde non credessero che ripigliasse la moglie perchè li temeva. Marciò contro di essi, dopo avere unito alle sue truppe dei Turchi sbarcati di fresco in Tessaglia. I due partiti si azzuffarono in un luogo detto Achelois. Sul principiar della mischia, Niceforo venne ucciso, e le sue truppe disanimate cercarono la salvezza nella fuga. Sua moglie intese tal nuova in sul partire dalla Morea per la Tessaglia. Oppressa dal dolore s'imbarcò per Costantinopoli, e si chiuse pel restante della sua vita nel monistero di santa Marta, presso all' imperatrice sua madre.

Suo fratello, il principe Matteo, pensava ad assicurarsi delle alleanze in Servia, quando fu prevenuto da parecchi signori che gli facevano offerire di dare in suo potere la città di Migdonia, e pregavanlo di venire. Boicna, il più potente di essi, lo avvertiva del cammino che doveva tenere, indicandogli che il governatore di Feres doveva consegnargli la città, la vedova del crulo ed i suoi tesori. Lo pressava di venir a prender possesso di questa piazza e delle altre. Lietissimo della piega che prendevano i suoi affari, Matteo ringraziò Boicna, e risposegli che sarebbe presso lui nel termine d' un mese, e ch' era forzato a prendere tale indugio per aspettare un corpo di Turchi, cui doveva

fargli pervenire Orcano suo cognato. Gli ambasciatori che aveva egli mandati a questo sultano, lo trovarono vicino ad Oviedo. Orcano aveva in quel momento presso di sè cinquemila Turchi levati in diverse satrapie, avidi di bottino, e che ad alte grida lo dimandavano. Il sultano gl' indrizzò immediate a Matteo. Questi, che per anche non gli attendeva, fu sorpreso del pronto loro arrivo, e temeva non fossero insofferenti della disciplina militare. Gli occorreva alcun tempo per riunire i Greci, avendo già preso alcune misure per non partire che dentro un mese. Volea che aspettassero i suoi alleati, ma essi lo minacciavano di devastarne le terre, se all' istante non li menava su quelle del nimico. Obbligato a cedere ed a partire con essi, fece che i loro comandanti promettessero di non commettere alcun guasto sui paesi che si soggettassero, e s' impegnò alla sua volta a ricompensarli largamente della loro ritenutezza. Nel partire mandò ad avvisar Boicna di tali disposizioni. Questo signore, che portava il titolo di cesare, era presso a Drama, quando incontrò gli ambasciatori. Passava allo stesso momento un drappello di Servj, che si mandavano a Feres. Il cesare si pose alla loro guida, andando così all' incontro di Matteo, che alla sua volta si avanzava coi suoi Turchi. Questi non facendo alcun conto degli avvertimenti, nè del-

le rimostranze del principe, assalgono i Servi, e forzano l'imperatore a battersi con essi. Al primo affronto fu ammazzato il loro comandante, per lo che si scompigliaron le file. Si sarebbero anche sbandati, se a quel capitano non avesse il principe sustituito uno dei principali loro ufiziali, e ricondotti non gli avesse al combattimento. Egli si slancia contro i Servj, ne uccide parecchi, e costringe gli altri a ritirarsi verso Feres. Matteo, poichè la notte si appressava, fece ristare le sue truppe vicino al fiume Panatte, dove recar si doveva d' altronde un drappello di Turchi, i quali la mattina si eran dispersi per saccheggiare. Essi non avevano preso parte alla zuffa; arrivavano preceduti da armenti e carichi di bottino. I loro compagni, pigliandoli per Servj, sono presi da un panico terrore, e fuggono a precipizio verso la città di Filippi, la quale costrutta sopra un monte scosceso, e avendo una palude dinanzi, non aveva uscita che per un argine strettissimo, su cui si pressavano i fuggitivi. L' imperatore faceva tutti gli sforzi per rannodarli e ricondurli contro i Servj: ma la paura li rendeva sordi. Si trovarono ben presto tra gli abitanti, che piombarono sopra di essi, ed i nemici che arrivarono. Matteo, essendogli caduto il cavallo, riconobbe la vita da Ciparissiota, che gli diede il suo. Presso alla porta di Filippi trova dei

soldati che gli contendono il passaggio. Sapendo che lo si voleva prendere, si nasconde in un canneto. Gli abitanti, avvisati della presenza del principe da Giacora, ch' era del suo seguito, cui fatto aveano prigioniero, mandano dei cani a fiutarne l' orme, lo discoprono, e lo menan via. Boicna lo prese con seco la domane, lo condusse a Drama, gli promise la libertà, e gli rese grandi onori; e siccome temeva che la vedova del cralo non lo volesse avere in suo potere, andò a trovarla e la pregò di lasciarlo a lui, sperando di ritrarne un buon riscatto.

Paleologo, mentre incrociava dinanzi Tenedo per effettuare la liberazione di Calillo, fu informato della presa di Matteo. Senza frapporre indugi si reca a Periteorione, dove ricevette la sommessione della città di Cumutzena. Gli abitanti di Grazianopoli, comprendendo che il principe non più potrebbe andare a soccorrerli, ricevettero l' imperatore dentro le loro mura. Il possesso di tale città gli diede in balìa Irene moglie di Matteo, i suoi due figli, e due delle sue figlie; Teodora, la maggiore, ch'era restata coll' imperatrice Eugenia, sua ava. Li trattò egli colla dovuta osservanza, e senza privarli di niente di ciò che loro apparteneva, li fece partire per Tenedo. Dopo aver eletto un governatore a Grazianopoli, e formato alcune provisioni per la sicurezza di essa città, ritornò a Pe-

riteorione. Da questa piazza deputò ambasciatori a Boicna, incaricati di fargli le più brillanti proferte, se volesse consegnare Matteo. Boicna fece conoscere in tale circostanza per quali motivi ricercato aveva l' amicizia di quel principe. Intendendo che la moglie e le figlie di lui erano in potere di Paleologo, e vedendo che Matteo non gli recherebbe mai, secondo le apparenze, verun vantaggio, vendette indegnamente il principe cui considerar doveva piuttosto come ospite che come prigioniero. Egli era suo alleato, le loro truppe non si eran battute che per errore; lo aveva anzi trovato che preso; sotto nessun rapporto adunque non poteva il principe greco essere considerato come prigioniero di Boicna, che violò in esso il diritto delle genti. Lo vendè, e per assicurarsi la impunità del suo delitto, voleva con barbara precauzione fargli svellere gli occhi. Siccome la perdita della vista traevasi dietro quella del trono, tenne di dar nel genio a Paleologo, proponendogli di privarne il suo rivale. Se vogliamo risalire a quel secolo, conoscere a fondo le idee dei Greci, il loro uso, la indifferenza e la facilità con cui i loro principi commettevano *questo delitto imperfetto*; se vogliamo risovvenirci che il giovane principe aveva piuttosto un' *autorità* che un esempio nel capo del-

la sua famiglia (1) ; ch' egli era, col suo assenso, per liberarsi d' un rivale che poteva diventar di nuovo pericoloso, tutto ravviseremo il merito del suo rifiuto. Non dissimulando al perfido e crudele Boicna l' orrore che gli faceva provare la sua dimanda, gli dichiarò con energica indignazione che non voleva Matteo, se non n' era rispettata la persona. Paleologo resistè pur anche ai Greci, e devesi riportare la testimonianza di Cantacuzeno, che non è da rigettarsi in tale circostanza. - « Quando Matteo fu « (dic' egli) sulle galere di Paleologo, i Gre« ci lo andarono a supplicare di fargli svelle« re gli occhi per sottrarsi ai pericoli della « guerra, e per ricidere qualunque pretesto di « dissensione ; quelli che davano tale consiglio « non adoperavano tutti per lo stesso motivo. « Gli uni lo davano per l' odio violento ond' e« rano animati contro di lui ; gli altri erano

(1) Michele Paleologo commise questo delitto sullo sventurato Lascari, per istabilire la sua famiglia, a cui fu assicurato il trono in sì detestabile maniera : Giovanni potea riconoscere dallo stesso delitto la conservazione del trono medesimo, ed il suo rivale era un vero usurpatore. Michele era un' *autorità* pel nipote , poichè i Paleologi riguardar lo dovevano come un eroe, come un grand'uomo, non essendogli mai state contese delle grandi qualità. Fa di mestieri pesare tutte le circostanze, per ben apprezzare la condotta di Giovanni.

« spinti a sì crudele partito dal solo desiderio
« di entrare in grazia a Paleologo, e di meri-
« tar ricompense; altri finalmente lo adottavano
« per timore di essere considerati nimici del-
« l' imperatore, se si opponevano a quel-
« li che sembravano suoi amici appassionati.
« Paleologo diede in tale circostanza non so-
« lamente saggi di dolcezza, umanità ed equi-
« tà, ma pur anche di valore, generosità e
« prudenza. Sebbene i due imperatori aves-
« sero sospinto la guerra a tale eccesso che
« implacabile pareva la loro collera, e *sebbe-*
« *ne ciascuno di essi fosse lietissimo della*
« *morte del suo compagno*, fece nulladime-
« no apparire tal grandezza e coraggio, quan-
« do fu vittorioso, che quantunque avesse in
« sua balìa il nimico, più si compiacque del-
« la sicurezza che trovava nella sconfitta di
« lui, che della vendetta che poteva cercare
« nel metterlo a morte. Si procacciò presso
« tutti gli uomini del suo secolo il solido
« onore, e nel giudizio di tutti i popoli la
« gloria immortale di avere salvato il suo ni-
« mico. Senza un' assai straordinaria genero-
« sità e fermezza, non avrebbe mai potuto
« rigettare un consiglio che gli *era dato* con
« un generale consentimento, *come* il più equo
« ed il più salutare ch' ei potesse mai pren-
« dere. Disprezzando adunque tutti siffatti con-

« sigli, menò suo cognato all' isola di Tenedo,
« e dopo avergli permesso di visitare la mo-
« glie ed i figli, lo mandò all' isola di Lesbo,
« dove lo fece strettamente custodire. » (*Stor.*
« *di Cantac. l.* 4, *c.* 45.) (1)

Paleologo, dopo aver posto Matteo in sicuro, fece una visita al suocero suo nel monastero di Mangana. Gli rese conto di quanto aveva risoluto di trattarlo umanamente, che *se non temesse di essere accagionato d' imprudenza e di storditezza, lo porrebbe in libertà.* Cantacuzeno gli tenne un lungo discorso per ringraziarlo, ed esortarlo a far uscire Matteo di prigione. In esso discorso, cui ci ha conservato come altri molti, egli è si malaccorto di addure al genero dei motivi meno acconci a fargli rendere la libertà, che a prolungarne la perdita, e fors' anche a fare che della sua generosità si pentisse l' imperatore.
« Se lo tiene ne' ferri (gli disse), chi sa
« ch' egli non trovi un giorno la maniera di
« fuggire? chi sa che non riporti anche vitto-
« ria? Parecchi renduti esperti dalle disgrazie,
« si sono ristabiliti nella prima fortuna. Il

(1) Stando alle parole dello storico, sembrerebbe che Paleologo avesse a lottare contro la opinione generale. L' eccesso delle lodi di Cantacuzeno fa nascere più di una riflessione.

« pensiero di custodirlo non ti darà riposo nè
« giorno, nè notte. Se tu fossi rapito da mor-
« te immatura, la condizione de' tuoi figli
« sarebbe affatto da compiangersi. Che mai
« avverrebbe, fuorchè Matteo prigioniero sa-
« rebbe eletto governatore? Non è soltanto da
« temersi la cospirazione dei grandi quando
« vengono disgustati, ma eziandio la perfidia
« di quelli a' quali si affidano i prigionieri
« di stato. Oltrechè gli uomini amano natu-
« ralmente le novità, fa di mestieri diffidare
« di essi quando si avvengono in chi li può
« liberare dai mali che soffrono, e dar loro i
« beni che desiderano. » - Coteste considera-
zioni, quasi minacciose, e che toglievano a Pa-
leologo tutto il merito, surrogando alla gene-
rosità l' interesse, terminavano con permesso di
devozione al nome di Matteo, ma non con quel-
la di rinunziare alla corona, e ben presto vedre-
mo che questa non era in effetto la intenzio-
ne del prigioniero.

Malgrado le ragioni di Cantacuzeno, il gio-
vane principe che volevane appagare i desi-
derj, pensava ai mezzi di farlo, quando ne
venne impedito da uno strano accidente cui
gli scarsi lumi trasmessici (1) rendono ine-

(1) Da Cantacuzeno e Matteo Villani. Il primo po-
teva e doveva necessariamente saperne più del secondo.

splicabile. Sejano, uno dei dimestici di Cantacuzeno, andato a trovare la imperatrice Eugenia nel monistero di santa Marta, la preoccupò contro le promesse di Paleologo, l' accertò che non era da fidarsene senza somma imprudenza, e che, se volevasi restituito Matteo alla sua libertà, facea di mestieri d' un altro mezzo fuor di questo. Dipoi proferendosi propone di assumersi tale impresa per una discretissima somma, e s' impegna non solo a liberare il principe, ma riporlo sul trono. Eugenia, che rinunziato aveva alle grandezze mondane, dovè rispondere, come afferma Cantacuzeno, con isdegno e con rimproveri indiritti a Sejano sopra la sua stravaganza di volersi *immischiare in un affare superiore alle sue forze*; imporgli di non far nulla, ed eziandio minacciarlo. Ella forse aveva un altro dovere da adempiere, e di cui si dimenticò; quello cioè di accusar Sejano, e farne conoscere le pratiche, invece di osservare una moderazione inopportuna, se non anche sospetta. Sejano non si curò punto nè degli avvertimenti, nè delle minaccie di Eugenia, trovati de' complici, formò tosto una vera congiura, che mirava a scacciare, nell' assenza di Paleologo, le guardie del palazzo, ad impadronirsi dell' imperatrice Elena e de' suoi figli, a custodirli come ostaggi, e così tenere l' imperatore in soggezione.

Dovevano essere scannati, s' ei non rendeva al cognato la libertà, il governo di Andrinopoli e la sovranità sopra una parte dell' impero. « Quell' insensato, dice Cantacuzeno, per farsi « un partito, dava a credere che l' esporsi « ad un tanto estremo pericolo per avvantag- « giare Matteo, era un mezzo di entrare ben « innanzi nelle sua grazia. » - Fu ben tosto scoperta la cospirazione, e Sejano venne arrestato. Stimolato a indicare i complici, nominò la imperatrice Eugenia, cui appose di averlo sedotto colle più lusinghiere promesse; e facendo osservare che povero e sprovveduto di mezzi, non poteva essere in una simile impresa che strumento di alcun personaggio potente. - « L' affare, dice Cantacuzeno (l. 4. c. 47) « parve fastidiosissimo all' imperatore; (1) poi- « chè da un lato giudicò che, se l' imperatri- « ce non aveva parte nella cospirazione, era « un' atroce calunnia l' accusarnela; e che se « parte vi aveva, era un' odiosa ingratitudine, « poichè la amava egli teneramente, ed aveva « in animo di renderle il figlio. Sospettando

(1) È necessario seguire in tutte le sue particolarità quest' avventura singolare. Difatto non è verisimile che Sejano rappresentasse la parte principale nella congiura. Se questa formavasi senza saputa di Matteo, si avea dunque tutta la certezza delle di lui disposizioni? si contava dunque sulla di lui approvazione?

« che l' accusa fosse falsa, interrogò Sejano,
« lo stimolò a dire se avesse aggravato calun-
« niosamente la imperatrice Eugenia, e per-
« mise anche ai più ragguardevoli cortigiani
« d' interrogarlo. Sejano costantemente rispose
« ch' era vero quanto avea detto; che la im-
« peratrice Eugenia era capo della cospira-
« zione, ne aveva formato il progetto e ap-
« parecchiati i mezzi. Appoggiò le sue rispo-
« ste *a congetture tanto probabili, che lasciò*
« *violenti sospetti.* (1) negli animi contro l' in-
« nocenza della principessa. Essendo il pa-
« triarca Callisto venuto per accidente al pa-
« lazzo nel mentre che lo s' interrogava, Se-
« jano lo pregò di lanciare contro di lui sen-
« tenza di scomunica, onde il terrore delle
« folgori della Chiesa lo forzasse a dichiara-
« re la verità. L' imperatore consentì alla
« scomunica, avvisandosi che colui non si
« curerebbe sì poco della sua salvezza da ac-
« cusare falsamente la imperatrice quando si
« vedesse sul capo i fulmini della Chiesa.
« Pronunziata la scomunica, egli assicurò più
« positivamente che dianzi ciocchè aveva det-
« to; lo che fece una più forte impressione

(1) Così Cantacuzeno si esprime; uno de' suoi domestici produsse questi effetti, malgrado la santità d' una regina che ha preso *volontariamente* il velo.

« sull' animo dell' imperatore che qualunque
« altra cosa, e lo trasse a dubitare dell' inno-
« cenza dell' imperatrice. Comandò che fos-
« se custodito Sejano in una stretta prigione,
« e differì la liberazione di Matteo per ti-
« more ch' ei si unisse alla madre; la qual
« egli credeva che avesse macchinato la sua
« rovina. Dopo alcun tempo, Sejano riflettè
« seriosamente sull' atrocità delle sue calun-
« nie, *temendo*, non forse l' eterna dannazione
« *susseguitasse alla scomunica* pronunziata
« contro di lui. Mediante un suo amico scris-
« se al patriarca, di avere accusato calunnio-
« samente l' imperatrice, sebben ella non aves-
« se avuto alcuna ingerenza nella congiura;
« di aversi per imprudenza attirato addosso
« la sentenza di scomunica; e dimandarne
« umilmente perdono, riconoscendo in qual a-
« bisso si era immerso per sua colpa. Il porta-
« tore della lettera, *uomo accortissimo*, e che
« sapea giovarsi delle oscasioni, riflettè che,
« dandola al patriarca, si renderebbe obbligato
« il solo Sejano, ma che consegnandola agli
« *imperatori*, presterebbe servigio alla impe-
« ratrice Eugenia, e ne metterebbe il figlio
« Matteo in libertà. L' andò pertanto a recare
« alla imperatrice Eugenia, la quale il mandò
« tosto a Cantacuzeno, da cui fu mostrata
« all' imperatore Paleologo. Questi, lietissimo

« di *riconoscere il vero*, all' istante pensò sul
« serio a trar di prigione Matteo suo cogna-
« to. Ma essendo stato costretto a fare una
« gita in Tessalonica, tostochè ne ritornò lo
« fece venire a Epibate, fortezza vicina a Seli-
« vrea, per aver agio d' intertenersi con lui. »

Prima di continuare il racconto, avvertir dobbiamo che più non si tratta della congiura, nè del cospiratore; che lo storico non dice se Sejano fu punito, e non porge altri particolari, poco curandosi di chiarire parecchie inverisimiglianze. (1) Paleologo rappresenta la più bella parte in quest' avventura, probabilmente malgrado dello storico, marito di Eugenia e padre di Matteo. La condotta di questi tre personaggi presenta qualche cosa di

(1) Quali appunto son queste. Sejano, onde comprovare la sua innocenza, provoca la scomunica; dopo alcun tempo per timore di dannarsi dichiara di aver calunniato l' Imperatore. È poco verisimile che uno suscettivo di tal timore rappresenti sì a lungo e con tal presenza di spirito una parte che richiedeva tante combinazioni, tanto calcolo, sì profonda dissimulazione, e quella grand' esperienza che suppone un uomo consumato nel delitto. Sejano e Cantacuzeno hanno fatto osservare quanto era inverisimile che un domestico da sè stesso concepisse un sì vasto disegno. È d' uopo ancora osservare che lo storico confessa che Eugenia era stata visitata da Sejano; e che rigettandolo aveva serbato una moderazione che favoriva la congiura.

losco o di equivoco, che non è menomamente distratto dalla testimonianza d' un contemporaneo, cioè di Matteo Villani, negoziante di Firenze. Egli su tale avvenimento non dà maggiori schiarimenti che Cantacozeno; ma afferma, che questo imperatore non avea preso l' abito religioso che per meglio persuadere di non avere alcuna ambizione, e per tramare nell' ombra contro Giovanni Paleologo delle congiure più impunemente, onde risalire sopra un trono dal quale, in tale ipotesi, non sarebbe disceso tanto volentieri, quanto ha voluto far credere. Per saper ora qual grado di fede meriti Villani, si legga quanto dice Ginguenè nella sua Storia letteraria d' Italia: (t. 2, p. 302, t. 3, p. 159.) - « Quando tratta dei « fatti accaduti al suo tempo o ne' tempi « vicini, non vi è nessuno nè meglio istrut- « to, nè più *degno di fede*, ovunque lo spi- « rito di partito non lo travia. Ma troppo « era fortemente attaccato ai Guelfi perchè « le leggi della buona critica permettano di « risguardarlo come imparziale quando par- « la del suo partito o del partito contrario. « Scritta con qualche dignità, quantunque in « uno stile senz' artifizio e semplice, la cro- « nica dei due fratelli va sino all' anno 1364. « È annoverata per lo stile andante e puro « tra i principali libri classici italiani. » - Es-

sendo Cantacuzeno straniero ai Guelfi come ai Ghibellini, Villani non può essere incolpato di parzialità nel linguaggio che tiene intorno ad esso. Se nessuno è *meglio istrutto*, nè più *degno di fede*, *quando tratta dei fatti avvenuti al suo tempo*, che penseremo noi di Cantacuzeno cui rappresenta come *raggiratore con Matteo per risalire sul trono* (1) e che trama, sendo monaco, una cospirazione che fu discoperta?

La necessità di recare in mezzo quel tutto che forma una parte essenziale dell' esame della condotta di Cantacuzeno, deve scusare tal digressione. Ora lasciamo che lo storico ripigli la sua narrazione. Paleologo s' intertenева con Matteo - « Gli propone di rinunziare « all' impero, di contentarsi dei primi onori « dopo quelli renduti agl' imperatori, di prece- « dere ai suoi figli, tranne Andronico, di « prendere un certo abito nuovo cui voleva « inventare, e di ributtare con isdegno quel- « li che lo trattassero da imperatore. Matteo « gli rispose che si toglieva piuttosto di pas- « sare tutta la vita in prigione che di sog- « gettarsi a sì vergognose condizioni; non es- « ser tanto facile ridursi al grado delle per-

(1) Trattasi di Cantacuzeno nei libri 2. c. 28; 4, c. 46; e 10. c. 78.

« sone volgari dopo aver ricevuto i più gran-
« di onori che dagli uomini possano rendersi
« ad altri uomini ; che la sua schiavitù non
« aveva nulla di basso o d' infame, poichè era
« stato preso combattendo contro gli estra-
« nei (1) per la libertà del suo paese , come
« era avvenuto a parecchi altri imperatori ;
« che la sua disgrazia non servirebbe che a
« dar risalto allo splendore della sua gloria ,
« mentrechè se rinunziasse alla sua dignità ,
« si coprirebbe di eterna confusione; che s' ei
« volesse conservare il supremo potere nel ren-
« dergli la libertà, gliene sarebbe infinitamen-
« te obbligato, che se no, lo ritenesse in prigio-
« ne. » - Lo storico non ci dice qual effetto
quest'altiera dchiarazione abbia prodotto sopra
Paleologo, il quale , avendo figli , non poteva
proferire a Matteo niente di meglio che onori,
ed il primo posto dopo quelle del principe
regnante. Cantacuzeno, per vincerne la ostina-
zione , fece al figlio un lungo sermone che
sembrare gli doveva tanto più nojoso che pre-
dicato aveva coll' esempio per fare il contra-
rio di ciò che richiedeva da Matteo. Dopo
avergli dimostrato che quanto gli accadeva

(1) Cioè, come ha raccontato il medesimo storico, per
contrarre alleanze e cercar soccorsi contro Paleologo , e
non *per la libertà* del suo paese.

era preordinato da Dio, si adopera a disgustarlo del trono. - « Gli errori dei principi (dice) non solamente nuocono ad essi, ma pur « anche agli altri uomini. Tutto il bene od il « male che fanno si comunica ai loro sudditi. « Sono obbligati di esser modelli di virtù. « Quando non lo sono, si rendono rei dei de« litti degli altri non meno che dei loro pro« prj. Qual obbligo non corre al principe di « sopportar travagli e correr pericoli ! Se mi « dimanda, perchè, avendo la libertà di rima« nermi in una condizione privata, ho soste« nuto tante fatiche per arrivare all' impero, « del quale io ben conosceva i disagi ed i pe« ricoli, *non mi sarà difficile* rispondere che « ciò non fu già pel desiderio della gloria, « nè per la passione di comandare, ma per « la necessità di evitare le insidie che i miei « nimici mi tendevano. Non mi *restava ve« run altro* partito. Non ho accettato il titolo « d' imperatore nè per godermi lo splendore « che lo circonda, nè per tramandarlo (1) ai

(1) I fatti, cioè l' inalzamento di Matteo sul trono ; la consecrazione cui Cantacuzeno si affretta di provocare e di fare; la espulsione di Callisto che si toglie piuttosto di perdere il patriarcato che di prestare il suo ministero a tal atto ; la soppressione nelle pubbliche preghiere del nome di Paleologo per sustituirgli quello di Matteo, pos-

« miei figli. Non vi fu tempo nel quale io
« non abbia dichiarato sinceramente le mie
« intenzioni intorno a tal punto. Proposto
« avendomi i miei partigiani di dichiararmi
« imperatore prima ch' io fossi nel pacifico
« possesso dell' autorità suprema, nol volli fa-
« re. Quando vi pervenni, i primi personaggi
« dello stato mi rinnovarono la stessa pre-
« ghiera, ma la rigettai costantemente, e feci
« quanto stava da me per procacciarmi un
« profondo riposo. S' anche alcuno volesse so-
« stenere che non ho incontrato tanti peri-
« coli se non per godere degli onori e dei
« piaceri che si crede per ordinario che va-
« dano congiunti al potere assoluto di co-
« mandare, io son d' avviso che non per que-
« sto tralascerei di meritare che intorno a
« ciò si seguano i miei consigli. Ho per lun-
« ga sperienza riconosciuto che non è facile
« amministrare l' impero in una maniera con-
« forme all' equità ed alla saggezza colla qua-
« le Dio governa l' universo . . . . La resisten-
« za che fai ai voleri dell' imperatore avrebbe
« alcuna sembianza di ragione se tu fossi as-
« sicurato di soggettare l' universo alla tua
« ubbidienza, di riempierlo dei tuoi trofei,

sono servire all' *apprezzamento* della sincerità di Canta-
cuzeno.

« di ristabilire l' impero nell' antico suo splen-
« dore. Ma se non passa nessuna differenza
« tra il pensare, dormendo, a tutte queste
« prosperità ed il promettersele essendo sve-
« gliato, perchè mai prendersi pensiero di ciò
« che non avverrà giammai? Io certamente
« confesso di non poter comprendere per qual
« ragione tu anteponi una perpetua prigione
« all' abbandono della dignità imperiale. Im-
« perocchè, se non fai ciò che l' imperatore
« desidera, uopo è o che tu muoja nelle ca-
« tene o che tu rinvenga un mezzo di fug-
« girle, e di ristabilirti sul trono. È assai
« dubbioso che tu possa fare nè l' una, nè
« l' altra cosa; ma è certo che non sapresti
« ricominciare la guerra civile *senza sollevare*
« i popoli contro il *legittimo loro principe*,
« senza chiamare gli stranieri; la qual cosa
« non si può effettuare senza coprirti di con-
« fusione. Dappoi ch' è incerto che tu possa
« venire a capo di ciò che pretendi, ed è evi-
« dente che nol sapresti imprendere senza
« *incorrere un' eterna infamia*, non è forse
« meglio rinunziarvi? È assai difficile, rispose
« l' *imperatore* Matteo, vivere da privato do-
« po aver posseduto l' autorità sovrana, e ri-
« dursi al grado delle persone comuni dopo
« aver ricevuto gli ossequj e le adorazioni dei
« popoli. Se io *seguissi la mia inclinazione*,

« amerei meglio di passar tutta la mia vita
« nell' oscurità di una prigione, che di acconsentire a sì strano mutamento » - Il principe, dopo tal confessione dichiara a suo padre che cede ai desiderj, quand' anche *tutte le disgrazie* fossero il premio della sua ubbidienza.

L' imperatore Cantacuzeno (1) si affrettò di andare a Costantinopoli a partecipare a Paleologo tale risoluzione. - « Fu steso il trattato
« con le condizioni seguenti: che Matteo ri-
« nunzierebbe al titolo ed ai segni esteriori
« dell' impero: che nulladimeno precedereb-
« be ai figli dell' imperatore, tranne Androni-
« co, e non prenderebbe mai le arme contro
« di loro. Matteo giurò tali articoli in Epiba-
« te, alla presenza *degl' imperatori*, delle im-
« peratrici, di Callisto patriarca di Costantino-
« poli, di Lazzaro patriarca di Gerusalemme,
« e di parecchi altri prelati. Il patriarca Cal-
« listo pronunziò in seguito sentenza di sco-
« munica contro di lui, se mai violasse il giu-
« ramento. L' imperatore Paleologo rimase al-
« cuni giorni con Matteo suo cognato, cui
« racconsolò coi più obbliganti discorsi, ac-
« certandolo che gli sarebbe amico quanto gli
« era stato nimico, e pregandolo di non af-

(1) Tale denominazione sfugge al monaco Giosafat.

« fliggersi di soverchio di essere stato privato
« dei distintivi della imperiale dignità, dap-
« poichè glieli restituirebbe quando lo giu-
« dicasse a proposito. Gli permise ancora di
« portare que' borzacchini che più gli pia-
« cessero, purchè non fossero di scarlatto.
« Accordò ai suoi due figli i più grandi onori
« che vi fossero tra i Greci, dichiarando Gio-
« vanni despoto, e Demetrio sebastocratore, ed
« ammettendoli alla sua mensa. Matteo non
« mutò punto i suoi vestiti, e continuò a ser-
« virsi di borzacchini bianchi, siccome se n'era
« servito nella prigione. »

Cantacuzeno s' imbarcò poco dappoi per la Morea con suo figlio e colla famiglia di questo principe, cui condusse alla casa di Emmanuele, despoto della provincia. Questi paventava che suo padre non esigesse da lui la cessione del governo in favore di suo fratello maggiore. Questa famiglia difficilmente si distaccava dai beni mondani. Emmanuele era ligio alle sue dignità. Le sue inquietudini erano prodotte dagli avvisi che da alcun tempo riceveva intorno all' intenzione di suo padre. Intanto Cantacuzeno lo tranquillizzò assicurandolo che veniva calunniato, che non aveva mai avuto il progetto che gli si apponeva, e gli disse che gli conduceva Matteo al fine che dimorassero insieme. Cantacuzeno dopo

essersi trattenuto per un anno co' suoi figli, tornò al monastero; e in tal guisa finì la guerra tra Paleologo e Matteo. L'omaggio reso dallo storico alla condotta del primo non lascia dubitare sulla verità dei particolari, i quali a Cantacuzeno poco importava far conoscere. Perciò abbiamo presentato la sua narrazione.

Abbiamo unito nel precedente capitolo tuttociò ch'era relativo alla guerra civile, e le circostanze che, siccome i tumulti di Servia, motivo della catastrofe di Matteo, avevano alcuna connessione con essa guerra. Egli è necessario non passare sotto silenzio il tentativo, sebbene infruttuoso, fatto da Paleologo per la riunione delle due chiese. Le offerte, i sacrifizj a' quali consentiva, provano che riconosceva la importanza di tal quistione, e che finalmente sul trono dell'impero sedeva un principe che la considerava sotto il vero suo aspetto. Paleologo, per quel che sembra, (1) soggiornato aveva per due anni in quel torno nelle corti di parecchi principi di Germania e d'Italia, senza che si abbiano sicuri indizj delle sue occupazioni. Forse in quel soggiorno pre-

(1) Dietro le testimonianze di parecchi storici, e tra le altre quella di Ducas, Cantacuzeno tiene sempre Paleologo nell' isola di Tenedo, o nei dintorni.

se sulla religione dei Latini cognizioni positive che lo ritrassero delle sue preoccupazioni; forse, nella distanza in cui era da Costantinopoli, ragguardò questa capitale ed il trono sotto un nuovo aspetto, e afferrò colla sua mente il complesso delle relazioni di questo vasto impero, sia co' barbari, e particolarmente coi Turchi, che lo minacciavano e incominciavano ad invaderlo, sia colle potenze di Europa, sulle quali aveva tanto interesse di appoggiarsi, e di cui lo scisma, isolandolo, il ridusse alle sue proprie forze, o piuttosto alla sua debolezza. Vedendo il male conobbe forse il rimedio. Il male era la decadenza dell' impero, che si avanzava rapidamente verso la sua caduta. Le cause di tal male si potevano ridurre ad una sola, dalla quale derivavan le altre o che le assorbiva tutte: e questa causa unica era lo scisma delle chiese greca e latina, scisma disastroso che aveva prodotto ad un tratto due effetti, de' quali sembrava che l' uno dovesse escludere l' altro, di alienare cioè l' impero dai suoi più antichi ed utili alleati, e di esacerbare i suoi più pericolosi nimici. Niente poteva mitigare l' odio religioso dei secondi; uopo era dunque applicarsi a ricondurre gli altri ed a riunire in una sola le due più numerose comunioni del mondo cristiano. Ciò ci fa presumere che Giovanni Paleologo for-

mò un solido giudizio della situazione dell' impero, cioè dell' estensione dei sacrifizj ai quali si rassegnò per effettuare la riunione. (1) Egli intavolato aveva segrete negoziazioni con papa Innocenzo VI, il quale, nel tempo in cui era soltanto cardinale di Ostia, era stato incaricato di legazioni difficili, al buon esito delle quali dovette la sua reputazione. Questo papa s' adoperò per gran tempo con calore al riconciliamento d' Eduardo III e Filippo di Valois, pressochè tanto difficile come quello di Roma e Costantinopoli, e visse in una perfetta intelligenza coi principi cristiani.

Queste due circostanze, che dimostravano lo spirito conciliatore del sommo pontefice, determinarono probabilmente Paleologo nel suo procedere. Rassegnato a tutt' i sacrifizj studiò le cause che avevano sempre fatto andare a voto gli sforzi tentati prima di lui; conobbe ch'esse, al pari delle prime, partivano da una comune sorgente, e che incominciar doveva dal calmare l' amor proprio irritato, ben certo che riuscendovi, tolto sarebbe il principale ostaco-

(1) Ne fece più ancora in progresso, come si vedrà. Ne scemò il merito facendo vedere non gli costavano niente, e provò la perfetta sua indifferenza in materia di religione.

lo alla riconciliazione. Facendosi render conto di ciò ch'era stato richiesto da un lato, ricusato dall'altro; prevedendo ciò che per anche si poteva esigere, scrisse in una bolla d'oro le proposizioni che indirizzava al santo padre. Entra in materia dichiarando il giuramento che fece sui Vangeli di eseguire scrupolosamente tutti gli articoli della bolla stessa. Col primo riconosce il papa siccome capo supremo della chiesa universale (cioè della chiesa greca e romana) e promette sommessione e ubbidienza a lui ed a' suoi successori; col secondo promette di ricevere, con tutti gli onori convenienti, i legati e nunzj della santa sede; il terzo contiene la promessa d'impiegare tutti i mezzi possibili per far riconoscere l'autorità del sommo pontefice dai Greci, sì ecclesiastici che laici. Per il quarto, Emmanuele Paleologo, secondogenito dell'imperatore, dev'essere mandato in ostaggio a Roma, e restarvi sino all'intiero adempimento degl'impegni contratti dal principe. Il papa era eccitato a mandare a Costantinopoli tre galere, sopra una delle quali s'imbarcherebbe Emmanuele; le due altre rimarrebbero in difesa dell'impero. Non appena questo giovane principe sarebbe arrivato presso il papa, il santo padre doveva spedire a Giovanni quindici vascelli da guerra con cinquecento cavalli e mille fanti; queste forze militari resterebbero

per sei mesi allo stipendio di Paleologo, che se ne potrà valere sì per combattere i Turchi, che i Greci ribelli. Tali disposizioni formavano il quinto articolo. Durante il soggiorno di queste truppe in Costantinopoli, il legato del papa conferirebbe i benefizj e le dignità ecclesiastiche ai Greci che si dichiarassero per l'unione: oltracciò l' imperatore prometteva di operare con rigore contro quelli che resistessero ai suoi religiosi e politici progetti. Abbandonare gratuitamente un palazzo per il legato, ed una delle principali chiese della capitale per la celebrazione dell'uffizio divino; dichiararne proprietario il papa; assegnare al principe Andronico, primogenito dell' imperatore, un maestro per istruirlo nella lingua e letteratura dei Latini; instituire in Costantinopoli tre grandi collegi specialmente dedicati all' insegnamento di tali cose; obbligare i capi delle principali famiglie dell' impero a collocarvi i figli loro: tali sono le offerte secondarie che compievano in alcuna maniera il sistema di riunione, e levavano tutti i dubbj intorno la sincerità delle intenzioni dell' imperatore. Non volendo lasciar niente da dimandare, e prevenendo qualunque pretensione e tutte esaurendole, si dichiarava decaduto dalla corona sin dal momento in cui violasse alcuno di tali impegni, e in tal caso dichiarando di rinunziare col fatto ai diritti cui

gli dava la natura sopra suo figlio, per trasmetterli nel sommo pontefice, il quale allora diverrebbe il padre adottivo di tal fanciullo, gli porrebbe al fianco dei governatori, gli sceglierebbe una moglie tra le principesse cattoliche. In tal guisa tutto si prevedeva e tutto si preveniva. I Nicolò ed i Bonifazj non avrebbero tanto dimandato. Si giudichi della sorpresa d'Innocenzo VI, il quale ricevette la bolla li 12 giugno 1356, nella città di Avignone! Essa gli fu recata da Paolo, arcivescovo di Smirne, e Nicolò Sigero, capitano delle guardie dell'imperatore, i quali spesero sei mesi nel viaggio per le contrarietà che v'incontrarono. Il santo padre, trasportato dalla gioja nel leggere la bolla, non potè dissimulare la sua commozione. La riunione delle due chiese, la supremazia di Roma, incontrastabilmente riconosciuta nel mondo cristiano, formavano un avvenimento dei più importanti. Gli venivano fatte delle proposizioni, le quali non si sarebbe mai imaginato. Ci siamo dimenticati di dire che Paleologo brigava in pari tempo come un onore la carica di gran gonfaloniere della Chiesa e di capitano dell'esercito dei crociati. Tali offerte erano sì vantaggiose, che si è voluto revocare in dubbio la esistenza della bolla e contenderne l'autenticità; particolarmente i Greci, perchè scorsero che il loro imperatore si disonorava con

siffatte proposizioni, le negarono come ingiuriose alla maestà del loro prence. Ma intorno a ciò è da avvertire, che non vuolsi confondere l'umiliazione coll' umiltà predicata della religione ai grandi della terra nè giudicare le idee e le opinioni di un secolo dalle opinioni e dalle idee d' un altro. Paleologo ha potuto conoscere, siccome abbiamo supposto, la vera situazione del suo impero, la rapidità del pendio che lo trascinava alla sua caduta, e cercare ad ogni costo i mezzi di preservarnelo. Finalmente nel carattere e nella condotta di questo principe si trova, come si vedrà, e la verisimiglianza della bolla, (1) e piuttosto ancora la sua confermazione. Innocenzo sommo pontefice rispose a Paleologo con parole che provavano la sua soddisfazione ed il suo desiderio di adempiere le imposte condizioni, poichè non

(1) Quanto alle autorità che ne parlano, indicheremo: 1. Odorico Rinaldi che ha continuato gli annali di Baronio dall' anno 1199 sino al 1567. Vedi l' anno 1355, n. 34. 2. Luca Wadingo, zoccolante irlandese che nei suoi Annali dei frati minori ne fa menzione a proposito di Tommaso, tom. 8. 3. Il secondo tomo della voluminosa raccolta dei Bollandisti, p. 1000; Cantacuzeno aveva fatto anteriormente molte proposizioni al predecessore d' Innocenzo. Gibbon dice in tale occasione (c. 66,) ed a proposito del racconto del principe, *che di mezzo alle lodi che profuse alla sua propria virtù, manifesta la inquietudine di una rea coscienza.*

occorre dimenticare che tante concessioni costavano solamente dell'amor proprio, e imaginarie sotto qualunque altro aspetto, miravano a un vantaggio reale, qual si è quello dei soccorsi contro i nimici ed i sudditi ribelli. Mandò il santo padre i suoi dispacci per Pietro Tommaso, vescovo di Patti, accompagnato da un altro nunzio. Tommaso era religioso dell'ordine dei frati minori: le sue virtù lo fecero inalzare sopra un seggio episcopale, ed i suoi talenti oratorj eleggere da papa Innocenzo per adempiere diverse diplomatiche commissioni. Oltre alla lettera ch'ei doveva consegnare all'imperatore, ne avea per il patriarca Callisto, quantunque egli non solamente non avesse scritto al papa, ma biasimasse al contrario il maneggio del principe. Altre lettere pei superiori dei monasteri ed i principali membri del clero provavano che il santo padre credeva che l'imperatore fosse certo dell'assenso della sua chiesa. Innocenzo scriveva in particolare al principe Gateluzio, a cui Paleologo avea fatto sposare sua sorella e dato la sovranità di Lesbo, conforme alle sue promesse, e per rimunerarlo dell'importante servigio che gli avea reso introducendolo in Costantinopoli. Questo principe andava persuadendo suo cognato a rientrare nella chiesa romana. Innocenzo lo ringraziava del suo zelo, ma queste lettere ar-

rivavano senza soccorsi, e si avea più bisogno di soldati che di nunzj. Giovanni rispose confermando le sue promesse, e impegnandosi a far deporre Callisto se mai questo patriarca continuava ad opporsi alla riunione. Innocenzo fece molti inutili tentativi per adempiere le condizioni che l'imperatore metteva alle sue promesse. Sprovveduto di mezzi per se stesso, adoperò, ma inutilmente, ad eccitare il zelo dei principi cristiani. Non fu più avventuroso presso i Genovesi ed i Veneziani, nè presso i cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme. Questi ultimi ricevettero da lui i più acerbi rimproveri sopra la infingarda indifferenza che mostravano per la causa della religione, e sopra l'ozio nel quale languivano. Li minacciò pur anche di privarli dell'isola di Rodi per istabilirli in un luogo della terraferma in guisa, che per la loro propria sicurezza fossero sempre nella necessità di stringer le armi. Questa idea era un felice pensiero, e forse il più efficace mezzo di arrestare, nelle circostanze d'allora, i progressi dei Turchi. Quest'ordine militare non facea mai mostra di tante eroiche virtù che quando era nel mezzo dei pericoli, e cinto da nimici. Per eseguire sì vantaggioso progetto, v'era d'uopo d'una influenza e di partiti che Innocenzo non aveva. I cavalieri lasciarono senza risposta e le minacce e le preghiere.

La morte di Callisto, accaduta nello stesso tempo, diminuiva gli ostacoli dal lato dei Greci. Paleologo lo aveva inviato in ambasciata a Feres presso la vedova del cralo per proporle di terminare la contesa amichevolmente, e di congiungere le loro armi contro i barbari che desolavan la Tracia. Callisto appena arrivato, fu, non meno che il suo corteggio, assalito da una malattia che lo condusse in pochi giorni al sepolcro. La principessa gli fece rendere i più grandi onori. L' imperatore convocò il clero per far eleggere un patriarca. Tutti i vescovi furon d' avviso di riporre Filoteo sulla sua sede. Paleologo, sapendo che questo prelato si era da se stesso ritirato per sedare i tumulti della chiesa, e che menava una vita esemplare, mandò il principe Andronico, il despoto Emmanuele suo primogenito, ed i principali dignitarj a cercare in pompa Filoteo, che fu così ristabilito sul trono patriarcale. L' imperatore avrebbe trovato in questo pontefice più docilità che nel suo predecessore per secondare il suo progetto di riunione; ma questo progetto non fu eseguito nè per colpa sua nè del santo padre. Il principe, per distrarsi, mosse contro Alessandro re di Bulgaria, che si era per lo innanzi impadronito di parecchie piazze. Paleologo riprese Anchiala; strinse Mesembria per terra e per mare; costrusse una torre per do-

minare la città ed impedire agli abitanti di venire ad attinger acqua alla sola sorgente che loro ne somministrasse. Alessandro mandò truppe per forzare il principe a levare l'assedio, ma furon esse compiutamente battute, ed essendo il re dei Bulgari costretto di conchiudere la pace, tornò l'imperatore a Costantinopoli.

Cantacuzeno mette fine alla sua storia con questa ultima avventura e col ristabilimento di Filoteo. Siccome egli non deve più ricomparire in essa, tenghiamo di dovere, prima di separarci da tal personaggio che per lunga pezza vi ha occupato il primo luogo, seguirlo nella sua ritirata, e render conto delle diverse opinioni che corsero intorno a lui. Citato lo abbiamo il più che ci fu possibile, onde il lettore potesse da se medesimo giudicare.

Dopo aver passato un anno coi suoi figli nella Morea, della quale suo figlio era governatore, tornò a Mangana, e da questo monastero andò a confinarsi in un convento del monte Atos, sotto il nome di Giosafat Cristodulo. Avendo un medico francese visitato quel monte un secolo circa dopo la morte di Cantacuzeno, e pubblicato sulle pie istituzioni ch'esso conteneva una descrizione interessante, sembraci tanto meno inutile l'offrirne alcuni frammenti, quanto che se ne tratta sovente nel corso di

questa istoria. - « Quel monte, dice quel viaggiatore (1), è detto in greco *Athos*, e in italiano *Monte santo*. È così strano ciò che è « stato scritto primieramente da Erodoto che « Serse lo abbia fatto tagliare alla falda per « far passare i suoi vascelli, che sembrami del « tutto falso : contuttociò non oso precisamente « accertarlo. Quando passai per colà, me ne « pigliai pensiero espressissimamente, ma non « vi ho trovato vestigio d' incavi. I poeti e gli « storici hanno reso quel monte assai illustre: « è stato pure da tempo immemorabile destinato ai religiosi greci così detti calogeri. Non « vi può abitare nessun greco che non sia calogero. In detto monte vi sono ventiquattro « grandi monasteri antichi, ben fondati e fortificati da alte mura, sparsi qua e là, tanto « sul lito del mare che in terraferma, nei quali sono entrato. Di seimila calogeri viventi in « quel monte, non pensate che ve n' abbia pur « uno di ozioso ; poichè s' escono dai loro monasteri la mattina, ciascuno col suo strumen-

(1) Pietro Belon nelle sue *osservazioni di parecchie singolarità e cose memorabili trovate in Grecia Asia*, ec., un vol. in 4to. 1553, foglietto 34. e seg. Questo medico ha molto viaggiato. Aveva il talento di ben osservare. Abbiamo procurato, al suo articolo nella Biografia universale, di dare un' idea delle sue cognizioni e de' suoi lavori. Visitò il monte Atos nel 1647.

« to, portando biscotto e alcune cipolle, cia-
« scuno lavora in vantaggio del suo convento:
« gli uni vangano le vigne, gli altri taglian al-
« beri, gli altri fabbricano navigli: e non sa-
« prei meglio paragonarli che con una gran
« famiglia tutta intenta a provedere ai proprj
« bisogni. Imperò uno è sarto, l' altro è legna-
« juolo, chi d'altro mestiere, lavorando tutti
« sino a filare la lana, di cui sono formate le
« loro camicie e vestimenta; sono quindi ve-
« stiti assai poveramente. Tutto il corpo del
« monte è di accesso difficile, tanto ai pedoni,
« quanto ai cavalcanti, e non vi è monastero
« che non abbia l'uno per l' altro, oltre a du-
« cento religiosi. Tutti que' monasteri sono for-
« ti e ben armati, sì per sostenere la violenza
« dei nimici, se venissero assaliti, che per re-
« sistere all'uopo ai corsari di mare (1). Il mon-
« te Atos è presso i Greci in tale voga di san-
« tità, come Roma presso i Latini. Tutti i mo-
« nasteri non sono guari vicini gli uni agli al-
« tri, ed i principali di tutto il monte sono
« soltanto due, uno de' quali si dice Vatope-
« dy (2). Gran comodo reca loro il mare; pe-

(1) Belon si meraviglia che i pirati li rispettino; ma la povertà dei calogeri spiega a bastanza la *probità* dei pirati, e li guarentisce meglio che le mura.

(2) In questo si è ritirato Cantacuzeno.

« scano per passatempo, e perciò fanno battel-
« li di un solo tronco di platano. . . . . Il Va-
« topedy è il più grande, più piacevole e più
« ricco monastero. Niuno deve meravigliare che
« tanti monasteri sieno stati fabbricati là den-
« tro, poichè il paese è lungo tre giornate,
« e largo più di mezza giornata. Si trovavano
« anticamente dei buoni libri greci manoscrit-
« ti in detta montagna; poichè i Greci di quei
« monasteri, nei tempi andati, erano molto più
« dotti che non lo sieno al presente. Ora non
« vi è più nessuno che sappia qualche cosa,
« e sarebbe impossibile rinvenire più d' un ca-
« logero dotto in cadaun monastero in tutto il
« monte Atos. Chi volesse avere libri teologici
« manoscritti, ve li potrebbe avere tuttavia;
« ma essi non ne hanno nè di poetici, nè di
« storici, nè di filosofici. Tra i seimila caloge-
« ri, in sì gran moltitudine, a mala pena se
« ne potrebbero trovare due o tre di ciascun
« monastero che sappiano leggere. Non vi eb-
« be uomo di sapere in tutta la Grecia; vo'
« dire di sapere acquistato collo studio. I pre-
« lati della chiesa greca ed i patriarchi, nimi-
« ci della filosofia, scomunicarono tutti i preti
« che tenessero libri fuorchè di teologia, dan-
« do ad intendere non esser lecito ai cristiani
« di studiare poesia e filosofia. Le persone di
« chiesa cadrebbero nella scomunica. Tutti i

« monasteri furono anticamente fondati da di-
« verse nazioni , ed ebbero rendite in diverse
« parti del mondo. Parecchi anche in presente
« ricevono le loro entrate da Russia , altri da
« Valachia. I calogeri di Vatopedy si lagnava-
« no che non ricevevano più niente. La loro
« vita è stranissima. Non portano camicie di
« canape, nè di lino, ma di lana cui filano e-
« glino stessi. Non vi è pur uno che non eser-
« citi alcun mestiere meccanico , e non lavori
« con salario. Ma se vi è alcuna cosa da fare
« pel monistero, la faranno tutti in comune.
« Gli uni sono calzolai , che fanno le scarpe
« agli altri, e le rattoppano quando sono rotte:
« gli altri sono sarti , che tagliano e cucion le
« vesti. Uopo è che ognuno impasti il pane.
« Quindi non si dilettano a studiare, nè a scri-
« vere, e non sanno tampoco imparar a legge-
« re nel loro linguaggio : sono perciò in un
« mirabile regno d'ignoranza. » - Si scorge l'e-
norme differenza che passava tra i religiosi che
abitavano il monte Atos nel 1510 ed i loro
predecessori. Se si giudicasse delle occupazioni
di questi ultimi dai vaneggiamenti di alcuni
intorno la luce increata, e dalle loro ricerche
sul raggio umbilicale, confessar si dovrebbe che
meglio s'impiega il tempo *a filare la sua ca-
micia, a fare le scarpe degli altri*, *e a van-
gare la sua vigna.*

Cantacuzeno si ritirò nel monistero di Vatopedy. S'anche tal convento non era il più importante dei ventiquattro per vaste fabbriche e dotazioni, almeno Belon lo mette nel novero dei tre primi. Vi erano dugensessanta calogeri quand' egli lo visitò. Situato presso al mare, alle radici del monte, e dove l' approdo è più facile e più sicuro, Vatopedy doveva essere il più frequentato di quegli instituti. - « Quel luo-
« go, dice il nostro viaggiatore, conviene a ro-
« miti, è degno di essere posto al paraggio con
« un paradiso di delizie per chi ama di stare
« in mezzo ai campi. » - Cantacuzeno in quel romitaggio si diede a scrivere in difesa della luce increata, della quale si occupò costantemente nelle diverse situazioni della sua vita. Se la prese coi Giudei e coi Maomettani. Nove discorsi contro i Giudei, e quattro contro i Maomettani, alcuni de' quali furono latinizzati e stampati, sono tante pruove del suo zelo. Niente diremo di queste pie produzioni, dovendoci noi trattenere particolarmente sulla sua storia, da Giacomo Pontano voltata in latino, e dal presidente Cousin in francese. Essa distendesi dal 1320 al 1357, e sempre sulla scena del mondo presenta Cantacuzeno, che ad un tempo n'è l'eroe e lo storico. Così egli somministra intorno a se stesso tali lumi, che ciascuno lo può giudicare. Prima di farne un breve e rapido esa-

me, uopo è sapere il destino dell'autore dal momento in cui, scendendo dal trono, si ritirò dalla corte e dal mondo, sino a quello di sua morte. Sembrerebbe che dovesse sopravvivere lungo tempo alla sua rinomanza, e che sia stato del tutto dimenticato, poichè non si sa quando cessò di vivere. Ducange e Lambecio (1) il fanno morire nel 1410, e però di anni 116, poichè nato era nel 1294. Michele Ducas ne pone la morte nel 1380, e ciò è più verisimile. Sembra tanto più degna di fede la testimonianza del secondo, quanto che sendo stati legati d'amicizia l'avo e il padre suo con Cantacuzeno (2), egli ha dovuto necessariamente avere indizj certi intorno ad esso. Cantacuzeno, ritirandosi nel monistero di Vatopedy, lasciava nel mondo sei figli. 1.° Matteo, che si è potuto solamente nel chiostro racconsolare della perdita di una corona usurpata. Egli si applicò

(1) Vedi Du-Cange, fam. bizant. p. 260. Lambecio, il quale, come il precedente, viveva nel decimosettimo secolo parla della morte di Cantacuzeno nelle dotte sue ricerche intorno il curopalata Codino, intitolate *Animadversiones ad Codini origines constantinopolitanas.*

(2) Michele Ducas, avo dello storico di tal nome, era tra quelli che camparono dalla strage fatta dopo la morte di Apocauco. Egli si travestì da monaco, e riparò presso Gisseo, tiranno di Efeso. Vedi Stor. di Michele Ducas, c. 5.

nella stessa guisa che il padre, e si ha di lui una discussione sopra la Cantica. 2.° Tommaso, di cui la storia ha conservato soltanto la sua resistenza al sultano Amurat. 3.° Emmanuele, successivamente governatore della Morea e duca di Sparta: egli aveva perduto un altro figlio nel 1348. 4.° Maria, sposa di Niceforo Ducas, la quale, siccome dicemmo, si chiuse nel convento di santa Marta dopo la morte di suo marito. 5.° Teodora, cui suo padre sagrificò dandola in matrimonio al principe Orcano. Così pagavasi la vittoria a caro prezzo. Orcano fu più volte infedele. Persuaso che la qualità di genero dell' imperatore gli desse diritto sulle provincie dell' impero, adoperò di conformità; e si può apporre a Cantacuzeno di essere stato ad un tempo la causa e l' occasione del passaggio dei Turchi e del loro stabilimento in Europa. S' ei non si fosse ribellato, l' imperatrice Anna non gli avrebbe chiamati in suo soccorso. Tale alleanza era insieme odiosa e turpe. Cantacuzeno il confessa, e senza equivoco esprime i suoi rimorsi. (*Stor. Cant. l.* 3, *c.* 45, *an.* 1346) Prima di conchiuderla, cercò dunque consigli e approvazioni, ed il conto che ne rende termina con quella di Amir, altro sultano ch' esser non doveva difficile. 6.° Elena, maritata a Giovanni Paleologo. Era, dalla parte di Cantacuzeno, un tratto di politica il conciliare

così tutti gl' interessi. Ma bisognava che insegnasse al genero a regnare invece di regnare egli stesso, e che lo facesse operare invece di tenerlo in una inerzia, che al giovane principe doveva o presto o tardi venire in fastidio. Prima dell'epoca in cui Paleologo si è ribellato, il suocero suo non parla mai di lui che una o due volte, per fargli fare *gli onori d' un pranzo*, e ciò nello spazio di dieci anni, mentre ch' ei delegava una parte del suo potere a Matteo, il quale reggeva una porzione dell' impero. Se mai la gelosia fu scusabile e ragionevole, quella si è cui senza dubbio sperimentò Paleologo vedendosi preferire il cognato. Egli doveva accorgersi che lo si voleva sustituire ad esso. Ciò supposto, Elena sarebbe stata una vittima dell' ambizione, un' esca per inspirare una falsa sicurezza, poichè si avrebbe avuto la intenzione di allontanarne il marito ed i suoi figli dal trono.

I sentimenti, di cui Cantacuzeno è l' oggetto, si risentono delle diverse posizioni nelle quali si è trovato, e dell' influenza ch' esercita nel parlarne. Gettiamo una rapida occhiata su tali situazioni. L' attaccamento che mostra al giovane Andronico, cui difende contro il di lui avo, previene sulle prime in suo favore, poichè il vecchio Andronico preferendo un bastardo al nipote, volendo senza ragion sufficiente

mettere sulla testa del primo una corona che appartener doveva al secondo, rende questo tanto più interessante, quanto che non lo è punto colui che gli viene anteposto. Egli commette gratuitamente un' azion ributtante, che solamente accresce le impressioni sfavorevoli prodotte, pressochè senza interruzione, da una lunga serie di atti insignificanti. L' interesse pel giovane principe e suo amico si accresce nelle tre guerre civili, in cui il primo restituisce due volte il trono all' avo, cui poteva facilmente spogliare. Andronico, regnando alla sua volta, vuol associare al suo impero Cantacuzeno, che nol vuole. Non si può che applaudire alla generosità del suo rifiuto. Ma è necessario far osservare ch' ei solo parla dell' offerta e del rifiuto; che niun altro storico ne fa menzione; che siamo obbligati a credergli sulla parola, e ch' egli, prevedendo quanto siffatto disinteresse è difficile a persuadere, prende il cielo a testimonio della sua veracità. Si rinnovò lo stesso rifiuto alla morte del benefattore, il qual voleva che l' amico prendesse le redini dell' impero. Sinora l' interesse per Cantacuzeno si è sostenuto. Si applaudisce alla generosa moderazione, di cui dà saggio, contentandosi del titolo di reggente del regno. Parte per combattere i nimici dello stato. I suoi nimici profittano della sua assenza per calunniarlo ed accusarlo.

I suoi amici mossi a sdegno da quella ingiustizia lo stimolano a fregiarsi dei distintivi della imperiale dignità, e propongono tal partito come il *solo mezzo* di salvezza. Dopo deboli obbiezioni, e quella *molle resistenza* cui il decoro comandava imperiosamente, si lascia acclamare imperatore, determina egli stesso il giorno della sua consecrazione, quello del suo incoronamento, non meno che tutte le formalità prescritte per tali ceremonie. Egli è ormai l'imperatore Cantacuzeno, e non pronunzia più il suo nome che facendogli precedere tal titolo. Qui si dimanda se la ingiustizia d'un governatore basta per autorizzare un gran dignitario, vittima di essa ingiustizia, a dichiararsi capo del governo. Dalla risposta a tal quesito dipende in gran parte il giudizio che formar si deve di Cantacuseno. Presa una volta la parte di usurpatore, era necessario sostenerla con quelle misure vigorose, delle quali sanno per ordinario usare gli usurpatori. Ma lo si vede titubare, mancar di carattere, ed un timido usurpatore è vicino ad esser deriso. Michele Ducas toglie a dimostrare nella sua storia (1) la

(1) Vedi Stor. degli ultimi imperatori di Costantinopoli, per Michele Ducas. c. 6. Egli è stimato fedele, e per tal qualità, ch'è la principale in uno storico, la di lui testimonianza è autorevole. Per tal motivo lo consultiamo più particolarmente.

necessità che stringeva Cantacuzeno a prendere la corona. Quando si cita la testimonianza di alcuno, convien avere la buona fede di citare con esattezza. Michele Ducas dice, è vero, che la - « stizza dell' imperatrice Anna e del « senato spinse il reggente a mettersi i borzac« chini di porpora, ed a lasciarsi acclamare im« peratore dall'esercito ; - » ma immediatamente dopo queste parole se ne leggono dell' altre aggravanti che decidono la quistione relativa all' utilità del passo di Cantacuzeno, e fan vedere in succinto ch' è stato un vero flagello per la sua patria.

Ecco pertanto ciò che dice Ducas suo partigiano, il quale lo tratta da *grand' uomo* e da *eroe* : - « Io sono d' avviso che la divina « giustizia abbia indurato il di lui cuore pel « disegno ch' ella aveva di lacerare l' impe« ro e mandarlo in rovina per le mani dei « Turchi. Quell' occhio, che non è mai chiu« so sul delitto, voleva castigare nei Greci la « sacrilega infedeltà colla quale avevano svelto « gli occhi a Giovanni Lascari, ed acclamato « Paleologo dopo aver giurato al primo una « fede inviolabile. » - Egli ritorna a questa idea, e presenta sempre il suo eroe come lo strumento della vendetta celeste. Parlando del progetto formato da Cantacuzeno di dare sua

4*

figlia al sultano Orcano, (1) si esprime così: « Egli prese una perniciosa risoluzione, come « per una particolare permissione di Dio, il « quale volevagli *indurare il cuore per rui-* « *nare* l'impero. » - Non si potrebbe giustificare la intenzione di questo principe se non se a scapito del suo accorgimento. S'ei non vide tutti i mali che ridondavano dal suo procedere, e la ruina dell'impero nella introduzione degli estrani, fu di assai poca levatura. Se vide tutto questo, che avrem noi a pensare della purezza delle sue intenzioni? Quando è sul trono, non si può negare che la sua condotta verso Paleologo, cui procura di rendere incapace ed inetto, lasciandolo in una nullità compiuta, e l'inalzamento di Matteo cui eser-

(1) Con questa parentela, che dovè rivoltare gli animi, Cantacuzeno insegnò alle truppe di Orcano la strada di Costantinopoli. Orcano, come genero d'un imperatore, pretese di avere diritti sopra una parte dell'impero; gli esercitò vivente anche il suocero, e fece devastare alcune provincie dai suoi figli. Uno di essi è il famoso Amurat, uopo non ebbe nè diritti, nè di pretesti per conquistare l'impero, e ridurlo ai sobborghi di Costantinopoli. Senza la guerra civile, senza la parentela con Orcano, questo sultano ed i suoi figli si sarebbero rattenuti. De Segur ha detto, non meno con ragione che con energia, che Cantacuzeno con tal matrimonio assicurava la sua fortuna a spese della sua gloria.

cita nell' arte di reggere gli uomini, non ci facciano ricorrere alla memoria la prima accusa di aver voluto sbalzare dal trono i figli di Andronico. Non si può dispensarsi dal convenire, ch' egli sempre ha volti i passi verso tale scopo. (1) Sotto tale aspetto egli medesimo si condanna; l' aver noi la sola sua testimonianza per credere che abbia ricusato due volte la corona cui gli voleva dare il giovane Andronico, la sua condotta quando cinse la corona, e le sue maniere verso il figlio del suo benefattore possono rischiarare alcun poco la sincerità del rifiuto ed il valore della testimonianza.

Sulla scena del mondo vi sono certi personaggi che ricercano *necessariamente* o succes-

(1) Stranamente confuterebbe l'accusa, chi nel far ciò che gli viene apposto si lagnasse di essere calunniato. Nondimeno tale è la condotta di Cantacuzeno. È accusato di voler rapire la corona a Paleologo: risponde che questa è una odiosa calunnia, e per provarlo si fa acclamare imperatore, consacrare e incoronare. Si può ancora *sperare* che restituirà il trono al giovane principe. Ciò vien creduto vedendo che gli dà sua figlia; se ne *dubita* quando si osserva ch' egli allontana il genero dagli affari per darne la direzione a suo figlio; finalmente *la speranza ed il dubbio* sono mandati in dileguo dalla certezza dell' esclusione di Paleologo, quando Matteo è acclamato e consecrato.

sì luminosi e la gloria, o lo scoppio di una inaspettata caduta, perchè quelli che rappresentano que' personaggi, potendo scegliere, devono misurare le loro forze. Niuno è forzato ad essere usurpatore; ma quando si è fatta la scelta di tal personaggio, vi sono certi *rigorosi doveri* dei quali non è possibile francarsi, e certe virtù, alle quali conviene rinunziare. La dilicatezza e gli scrupoli di coscienza sembreranno sempre strani in uno che dà di piglio alle armi per conquistare un trono, e Cantacuzeno si vanta sempre di tali pretensioni. Mosso dal rispetto umano, n' è schiavo a segno di non poter dare un passo senza essere inquieto dell'opinione, senza darsi il fastidio di cercar delle scuse a ciò che a lui medesimo sembra senza scusa; di persuadere che vuol prendere per restituire; che rapisce al figlio del suo benefattore la metà del trono affinchè lo abbia tutto intiero; e che per farlo passare ai figli di Paleologo, vi fa sedere al suo lato il proprio suo figlio, il quale pure ha dei figliuoli! Il eralo rompe l' alleanza che ha conchiusa con essolui, viola i trattati, tende aguati, lo fa assalire, finalmente gli dichiara la guerra. Cantacuzeno che venir faceva dei Turchi, scrive al principe che metta le sue terre al sicuro dal saccheggio di que' barbari, ai quali abbandona quelle de' suoi compatriotti. Avendo cura

di far osservare tal *gentilezza* verso Stefano divenuto suo nimico, lo storico *dice* che, se il cralo mancava ai suoi giuramenti, non era questa una ragione perch' ei violasse i suoi. Ciò ch' ei non *dice* si è che sperava di attirare al suo partito il principe di Servia coll' aver per lui tanti riguardi.

Cantacnzeno stesso scrisse la sua storia, e col più strano abuso della mania dei paralleli fu posto a confronto di Cesare, (1) col quale non ha nè come generale, nè come storico veruna analogia. Quando alcuno si risolve a raccontare gli avvenimenti nei quali figura come principale personaggio, deve badar bene di non urtare in uno scoglio pericoloso, perchè sempre vi è tratto dalle correnti; qual si è quello di lodare se stesso. I fatti hanno un linguaggio energico, e quando l' eroe li racconta, deve lasciare ad essi la cura di ricondurlo sempre, e prendersi quella di farsi dimenticare. Cesare, la cui lettura non fia mai che stanchi, è un modello in tal genere. - « Sollecito di evi« tare (dice il più fedele dei suoi tradutto« ri (2)) fin anche la più leggera apparenza

(1) Il presidente Cousin. Credo che questo *buon* presidente (così detto da Menagio) si dimenticasse che l' eroe e lo storico erano lo stesso personaggio.

(2) Il deista de Bot idcux, t. 1, p. 6. La traduzione

« di compiacersene, sembra essere stato piut-
« tosto semplice spettatore che principale au-
« tore degli avvenimenti, e se nol si sapesse
« innanzi, non s' indovinerebbe che l' autore
« scrivesse le sue proprie memorie. » - Ora
l' imperatore Cantacuzeno si astenne dal se-
guir tale esempio; dimostra una *compiacenza*
non interrotta, e forza è confessare che è dif-
ficile al delirante amor proprio d' inspirare
espressioni più strane di quelle ond' egli si
serve, così parlando del *raro sforzo della su-
blime sua virtù*, come esaltando la sua pruden-
za e la sua moderazione, degne in fatti di es-
sere lodate da tutti, ma non da lui. Ci cadde
in acconcio, nel corso degli avvenimenti del
suo regno, di parlare dell' esattezza dei fatti,
della lunghezza delle sue numerose aringhe, e
di provare ch' era fondato il rimprovero che

di questo scrittore é accompagnata da ricerche interessan-
ti, e da osservazioni atte a rischiarare il testo colla spie-
gazione degli usi. Probabilmente Cesare ha scritto una
parte degli avvenimenti ogni sera, e l' altra al fine di
ogni campagna. Cantacuzeno narrò la sua ritirata, e col-
l' intenzione di mostrarvela come se fosse stata sempre
l' oggetto dei suoi desiderj. Sin dal principio addita i mo-
nasteri di Mongana e di Vatopedy, dicendo al lettore:
Colà voglio recarmi dopo di essermi assiso sul trono che
incontro per via, e donde mi propongo di scendere dopo
un istante di riposo.

gli si faceva di volontarie reticenze ed ommissioni.

Da questi cenni si scorge che noi non adottiamo la opinione dichiarata intorno Cantacuzeno da alcuni scrittori, de' quali siamo d' altronde lontani dal contrastare il merito. Dovevamo render conto dei nostri motivi, e l' abbiamo fatto, affinchè si giudichi di noi. Quindi non pensiamo *che non si saprebbe* troppo lodare questo principe; (*Anquetil, univ. t.* 5, *p.* 278.) ch' egli è superiore all' idea ch' egli medesimo dà dell' eminenti sue doti; (*Cousin, Stor. di Costantinop. t.* 7. *avvertim p.* 1.) « ch ei sia da riporsi tra i più grandi uomini « cui l' impero romano ha contato, e ch' era « degno dei più bei giorni di esso impero. » - (*Biograf. univ.*, *artic. Cantac.*, *per M. L. S. E.*) Più moderati nelle nostre espressioni, formando la nostra opinione *dietro lui stesso*, e *la lettura* delle sue memorie, e dietro i resultamenti del suo governo, non duriamo fatica ad accordargli *estese cognizioni, saggi consigli, equi giudizj* (in generale,) *fedeltà di amicizia, moderazione, e pietà eminente*; (*Cousin* ivi) riconosciamo che aveva talenti militari, che sapeva farsi amare dal soldato; che tranne la fermezza del carattere, era dotato delle qualità necessarie per ben governare; finalmente che se avesse ricevuto il trono per

diritto di successione ed in tempi ordinarj, l' impero greco sarebbe stato fiorente sotto il suo regno, e Cantacuzeno buon principe legittimo ; (1) ma egli era troppo onesto per farsi usurpatore e lo era a bastanza per desistere dal rappresentare una parte che non sapea sostenere. Voltaire (*Saggio sui costumi e sullo spirito* ec. c. 87.) con un solo tratto indicò quel che pensava e che si doveva pensare di lui. - « Cantacuzeno (dice) non *potendo* più « conservare l' impero che un altro gli dispu-« tava, si rinserrò in un monastero. Un im-« peratore suocero d' un sultano e monaco, « annunziava la caduta dell' impero. »

Giovanni Paleologo era divenuto pacifico

(1) Se la finezza dei pensieri, l' eleganza dello stile supplissero la debolezza delle ragioni, la opinione cui combattiamo sarebbe vittoriosa sotto la corrotta penna del conte de Segur, del quale per nostra sventura tardi ci è arrivato il tomo della storia universale. Egli fa di Cantacuzeno un grand' uomo, un *astro brillante*, e afferma che *il suo coraggio lo innalzò al trono, la sua abilità vel mantenne; e la sua saggezza ne lo fece scendere*. L' autore più ingegnoso che esatto prende le mosse dal supporre un fatto, di cui la falsità è dimostrata, ed è che Paleologo, ricondotto nel palazzo dei suoi progenitori, vi regnò d' accordo con Cantacuzeno, e che ammendue congiunsero i loro sforzi per ben governare. Questo fatto è *falso* per la stessa narrazione di Cantacuzeno, testimonio incontrastabile.

possessore dell' impero per la ritirata di Cantacuzeno e di Matteo : ma s' egli nell' interno non avea più nimici, n' era circondato da tutti i lati. I Turchi erano i più da temersi, perchè profittando soli di una guerra civile alla quale i Greci, divisi tra loro, furono tanto imprudenti di farli partecipare, ne raccoglievano tutto il frutto. La memoria che serbavano d' un vasto paese di cui poc' anzi aveano traversato parecchie provincie e percorso le altre, non poteva che inspirar loro il desiderio di riportarvi le loro arme. Avevano veduto da presso la debolezza dei Greci, la possibilità di soggiogarli, e l' impero di questi era innanzi ai lor occhi una preda quanto vantaggiosa, altrettanto facile. Orcano la riguardava come certa. Questo principe aveva esteso considerabilmente i confini della potenza fondata da Otman suo padre ; egli stesso padre d' un figlio che profittava del suo esempio e delle sue lezioni, e conosceva ancora meno ostacoli di lui, facea fare a questa potenza rapidi progressi. Aprì l' Europa ai suoi successori dopo essersi impadronito di quanto i greci possedevano in Asia. Un certo pudore, i riguardi che doveva a suo padre, lo ritenevano, e gli faceano disconfessare le spedizioni che ordinava in segreto. Ma non credè che il monaco Giosafat Cristodulo avesse gli stessi diritti sopra di lui

che Cantacuzeno. Non osservò mai più nessuna moderazione, e non appena intese la ritirata del padre di sua moglie, fece pubblicamente grandi apprestamenti per invadere le greche provincie e piantar solidamente l' impero turco in Europa. Fu tosto allestita una considerabile flotta. Ne affidò egli il comando a Solimano suo primogenito, e supplì la inesattezza di questo principe, giovane di tempra focosa, mettendogli a lato tre generali sperimentati, cui doveva consultare per le sue operazioni. Non andò guari che riprese tutte le città che precedentemente avea restituite a Cantacuzeno. La principale era Gallipoli, la quale per la sua situazione è come dire la porta (1) dello stretto, cui signoreggia. I Catalani che gran tempo lottarono in questa piazza contro tutte le forze dei Greci, ne avrebbero dovuto far conoscere ad essi la importanza; questo era, dopo tal fatto, un punto facile a difendere, e che

(1) » Gallipoli, gran villaggio posto sopra una colli» netta, e il sito dove la Propontide finisce, e dove comin» cia la imboccatura dell' Ellesponto. Tutti i vascelli so» no costretti a fermarsi, e parlare a quelli della guardia » di Gallipoli, quando vogliono uscire dallo stretto. Ogni » naviglio deve stare ancorato tre giorni: perocchè questa » è una chiave e uno dei più gran passaggi di Turchia: » quindi essi vi fanno buona guardia. » – Delon, viaggio citato, pag. 73.

dovea fissare l' attenzione degl' imperatori; ma niuno se ne prese pensiero, neppure Cantacuzeno. Da quel momento i Turchi hanno un piede nell' impero; quantunque si abbian lasciato momentaneamente toglier Gallipoli, si mantennero nelle altre conquiste. Siamo per vederli avanzare rapidamente per invadere e rovesciare il più antico trono di Europa. La loro istoria è per far parte di quella di Costantinopoli, sino alla catastrofe che li rendè padroni di questa seconda Roma, cui vediamo da gran tempo sì mal governata, e vedremo almeno gloriosamente difesa da un principe incaricato di vendicar l' onore della sua famiglia, e di pagare per essa.

Mentre Solimano riportava prosperi successi, cui tutto ad un tratto un' immatura morte doveva troncare, Amurat, suo fratello, riservato a più alti destini cominciava l' arringo delle strepitose sue imprese. Orcano, per assicurare le sue conquiste in Europa, levò truppe, e ne diede il comando a questo principe. Cominciò Amurat dall' impadronirsi della fortezza di Epibata, considerata inespugnabile dopo i lavori fattivi da Apocauco, il quale facea conto di sfidarvi alteramente le forze tutte dell' impero. Il vincitore da quel forte si recò sopra Chiorla, tra Andrinopoli e la capitale. Irritato della vigorosa difesa di tal piazza, il figlio di Orca-

no, dopo aver perduto molti soldati, la distrusse da imo a sommo. Gli abitanti di una città vicina, spaventati da quel trattamento, l' abbandonarono. Amurat vi pose una guarnigione, e ritornò nell' Asia. Suo fratello assediava Andrinopoli, che non tardò ad arrendersi. Solimano ebbro di gioja per tale conquista rivolse lo sguardo verso Costantinopoli, che divenne l' oggetto della di lui ambizione. Ma la morte lo aspettava nel cammino. Egli rapidamente prendeva tutte le piazze del Chersoneso, quando s' abbattè in Emmanuele Cantacuzeno suo zio, presso all' Essamilione. Vennero alle mani, e avendo Solimano perduto la vita nel combattimento, i suoi soldati furono rotti interamente. Michele Ducas non particolarizza punto quel fatto d' arme. (1) Questa sola volta Emmanuele Cantacuzeno figura nella storia. La morte di Solimano fu per suo padre un colpo fatale. Per distrarsi dal cordoglio che lo consumava, formò nuove provvisioni per accrescere le loro conquiste, e ordinò che fosse presa Didimotica. Fu incaricato della spedizione uno dei generali che seguitato avevano Solimano. Sminuite essendo le sue truppe, non

(1) Gibbon lo fa morire per una caduta da cavallo. Secondo altri morì nell' Asia combattendo contro i Tartari. Noi seguiamo Michele Ducas. c. 10.

volle dare un formale assalto, e seppe accortamente sustituire l'astuzia alla forza. Il governatore della città fu d'avviso che la conservazione della piazza dipendesse dalla prontezza dei mezzi di cui farebbe uso per metterla al sicuro dall'invasione, e appunto le soverchie psecauzioni gliela fecero sfuggire dalle mani. Il duplice recinto delle mura da gran pezza trascurato, e in più parti del suo giro avrebbe ceduto al menomo sforzo. Il governatore volle non solamente farvi i ripari necessarj, ma crescere le fortificazioni. Cerca operai da tutti i lati, e se ne presentano in copia. Pressato dal tempo, li prende senza esame e senza scelta, e gl'impiega nei lavori. Il comandante turco avea fatto raccogliere uomini della sua nazione, che andarono ad esibirsi al governatore di Dimotica. Gli accettò lietissimo di poter mandare a termine in poco tempo i suoi preparamenti di difesa. Erano tre o quattrocento. Lavorarono con premura i primi giorni, ed il governatore si pavoneggiava della sua previsione, quando fu crudelmente disingannato. Que' Turchi finsero tra loro una rissa, nella quale gli altri presero parte. Nel disordine inseparabile da una contesa tra uomini di tal classe, un certo numero rifuggono verso il magazzino delle armi, situato presso a una porta della città, vi penetrano per forza,

ed aprono dipoi la porta ad un drappello di Turchi che aspettava quell' istante. Didimotica fu presa senza verun rischio. Gli abitanti, sorpresi prima che pensassero a difendersi, non fecero resistenza.

Orcano fu insensibile a quell' avvenimento. Soggiacque preda del dolore, e non sopravvisse più di tre mesi a suo figlio. Morì nell' età di settant' anni dopo averne regnato trentacinque. Quantunque la sua memoria sia vituperata da parecchi delitti, gli annali turchi lo commendano assai, senza dubbio perchè è uno dei fondatori del loro impero. Chiamò a se Amurat nei suoi ultimi istanti, gli diede alcuni avvertimenti sull' arte di regnare, esortandolo a governare con equità raccomandandogli di esser sempre scrupolaso mantenitore della sua parola. Forse il rimorso di aver violato la sua, ed il trattato di alleanza cui aveva conchiuso con Cantacuzeno, gli facevano considerare la morte di Solimano qual punizione del suo delitto. Ma il dogma della fatalità, ch' è una delle basi della sua religione, rende tal conghiettura poco verisimile. Checchè ne sia, il figlio si giovò più de' consigli che dell' esempio di lui. Questo è il celebre Amurat, cui già vedemmo incominciare la invasione dell' impero, e che d' or innanzi è per fissare la nostra attenzione. Egli ci umilierà più volte in

Paleologo, il quale per conservare il trono e la vita, consentì vergognosamente di riconoscersi suo vassallo. Ma non anticipiamo, e vediamo quanto fecero i due rivali, uno per soggettare, e l'altro per sottrarsi alla dominazione. Sembra che Amurat accoppiasse le qualità più essenziali nell'arte di governare gli uomini, ed a lui vuolsi attribuire l'accrescimento e la prosperità della potenza ottomana. Egli ne riunì tutti gli elementi con un legame che, di parti sparse e sconnesse, compose in breve una irresistibile massa. Impresse il movimento in questa massa, e le diede una direzione uniforme, uno scopo, e seppe accortamente far sottentrare l' interesse comune all' interesse individuale. Creò quella invincibile soldatesca, che dopo aver deciso della vittoria, e gelato il nimico di spavento, fu più volte il terrore dei sultani. Prima di questo esercito stanziale, le truppe turche non aveano disciplina; difficil era il raccoglierle, ed ancor più il mantenerle. Il terribile corpo dei gianizzeri è stato una delle cause della superiorità dei Turchi, poichè in quell' epoca niun' altra potenza manteneva sull' arme un corpo regolare di truppe. Ecco la loro origine. Amurat non volendo più aver a guerreggiare, quando impadronito si fosse del greco impero, con quella moltitudine di tribù, che da gran tempo balestravano esso

impero, la assalì l'una dopo l'altra e la vinse. Questi erano i Bulgari, i Bosniani e gli Albanesi. Niente offeriva il loro territorio che potesse compensare i sacrifizj fatti per conquistarlo. Ma i nati di que' paesi erano rinomati per vigore, energia e bellezza di forme. Quei prodi selvaggi sarebbero divenuti preziosi soldati, sottomettendoli al giogo della disciplina. Uno di que' ministri destri a trar partito dalle circostanze, fortunato nel combinarle, pensando alla prosperità della loro patria e al mezzo di ottenerla, ricorda al sultano Amurat una disposizione della legge del gran profeta che accordava al sovrano la quinta parte degli schiavi; soggiunge che si potrebbe stabilire in Gallipoli de' vigili soprastanti che raccogliessero tale tributo nel passaggio, e tra i figli dei cristiani scegliessero i più belli ed i più robusti. Si adottò il consiglio appena dato. Non andò guari che migliaja di giovani schiavi europei furono allevati nell' islamismo e nell'esercizio delle armi. Per prima massima s' insegnò ad essi che la loro vita perteneva al sultano, e che combatter dovevano, e morir anche per lui. Il primo, il più riputato dei mufti ne compose un sacro battaglione, pronunziando queste parole nel benedirli alla lor foggia: « Il nome loro sia giannizzeri (*yeni cheri*, « nuovi soldati;) non cessi mai il loro valore

« di essere luminoso, tagliente la spada, vitto-
« rioso il braccio. Possano le loro lancie es-
« ser sempre sospese sul capo del nimico, ag-
« giungerlo i loro dardi! Possan eglino sem-
« pre ritornare dalle spedizioni *col viso bianco*
« (cioè non avendo meritato che lodi!) »
Questa falange fu invincibile per lungo tempo,
e mercè la sua istituzione religiosa, e perchè
per gran tempo fu sola; circostanze che assai
contribuirono alle vittorie di Amurat.

Questo principe s'avvide che uopo è talvolta sostituire alla forza l'astuzia e la negoziazione; valendosi delle forze anche quando è certo il buon successo. Lo si vede usare di tal massima nella sua condotta coi principi dell'Asia minore. La loro unione tra essi era pericolosa per lui. Sì fatta unione non esisteva, ma il terrore cui egli inspirava la potea produrre da un momento all'altro; era dunque mestieri impedire che avesse effetto. Seminar seppe accortamente tra que' principi dei germi di dissensioni, riguardare al loro amor proprio, e guadagnarne la confidenza a segno che i più profersero da se medesimi di riconoscerlo a loro signore principale, e di tenere i loro stati come una specie di feudo degli imperatori ottomani. Considerando congiuntamente le operazioni di Amurat, e le instituzioni da lui create, forz'è di annoverarlo

tra i gran principi, dappoi che fu giusto, severo e religioso. Non lasciò mai senza pena il delitto, e vedremo che i suoi proprj figli non camparono dal suo rigore. Non contare che sopra se stesso, non ricorrere ad altri, sembra che tale sia stata la massima costante della sua condotta. Se si studia con attenzione il cammin che tenne, si scopre che era suo intendimento di stabilir la sede del suo impero in Costantinopoli. D' una sola occhiata vide la facilità di tal conquista, ma uopo era renderla eterna. Conveniva domare quella truppa di barbari che erano forti soltanto della debolezza dell' impero greco, e la cui forza relativa spariva intieramente al momento in cui i Turchi, cessando d' avere gli stessi interessi, divenissero possessori delle provincie dell' impero, e difendessero questa preda comune anzi chè devastarla. Egli arrivato sarebbe incontrastabilmente al suo scopo, se la marinerìa turca gli avesse soltanto presentato alcun mezzo di trasporto. Costantinopoli allora non sarebbe stata difesa, siccome lo fu dipoi, da un eroe che si è seppellito sotto le sue ruine, e diede un esempio terribile, che non si è poscia rinovato, e di cui non avea trovato verun modello. Se ai mezzi di cui si valse Amurat contro Giovanni Paleologo, contrapponiamo quelli di cui questi si occupò per resistergli, par-

rebbe che togliessimo a fare una critica sanguinosa del principe greco: gli avvenimenti ne rischiareranno la condotta. Sembra che questa abbia dimostrato che l' imperatore non contava nè sopra se stesso, nè sopra i suoi; che non si applicò nemmeno a conoscere se l' impero aveva tuttavia qualche riparo, e che fin d' allora considerò la sua causa come disperata. La sua sola speranza è d' or innanzi nelle perdite cui potranno provare i Turchi, o per le loro dissensioni, o per parte de' loro nimici, cui non può egli secondare che con voti impotenti. Ma sotto un principe come Amurat pochi nimici si fanno temere, e se ogni germe di discordia non è soffocato nel suo nascere, gli è almeno ben presto impedito di svilupparsi.

Non istette guari a presentarsene l' occasione. (an. 1363, 1369) Il sultano faceva tornare al loro dovere alcuni signori di Servia e Bulgaria, i quali mettendo a profitto la morte di Stefano, accrescer volevano i piccoli loro stati a spese del sovrano. Amurat, arrogandosi i costui diritti, pose fine alla quistione o confiscando le possessioni degli uni, o rendendo gli altri suoi tributarj. Mentre intendeva a ciò, vien a sapere che i suoi proprj stati, quelli che aveva in Asia, sono in aperta ribellione. I più grandi emiri che per ordine suo gover-

navano quelle provincie, informati della morte di Solimano e di Orcano, argomentando che il nuovo sultano avesse quanto basta d' impaccio a mantenere le conquiste fatte sui Greci, giudicarono che fosse quello il momento favorevole per iscuotere il giogo che insofferenti portavano, e assicurarsi la indipendenza. Al primo rumore della sommossa, Amurat vola in Oriente, dopo aver usato la inutile precauzione di far conchiudere a Paleologo un trattato, pel quale il principe greco doveva rispettare le conquiste fatte all' impero. Amurat ben sapeva che non oserebbe di toccarle, ma volle vedere se fosse tanto vile da promettergliela. Questa circostanza, leggera per se stessa, non lascia di avere la sua importanza. Essa spiega la condotta del sultano verso l' imperatore, e perchè, contentandosi di onorarlo del suo disprezzo, non lo spogli del tutto. Bastavagli di *contare sopra di lui* all' occasione, e di essere certo che, quand' egli ne fissasse l' epoca, Costantinopoli sarebbe *consegnata*.

Ai ribelli mancava un uomo come quello che andavagli a castigare. Non sì tosto comparve che deposero le armi. Poco durò la di lui assenza, ma comunque fosse breve, i Servj ed i Bulgari ne approfittarono per istringere alleanza contro di esso col re dei Bulgari e col principe di Valachia. Un principe operan-

te, o meno timido che l' imperatore avrebbe potuto trar partito da quella confederazione ed entrarvi. Amurat, comechè sollecitasse il passo, abbisognava dei mezzi di trasporto per condurre l' esercito d' Asia in Europa. Sì pochi ne aveva, che sarebbe stato astretto a dividere le sue truppe in piccoli drappelli, e far loro tragittare successivamente lo stretto; la qual cosa richiesto avrebbe molto tempo, e fatto correre ai Turchi dei gran pericoli per la facilità di opporsi al loro sbarco. Ma il fortunato Amurat trovò nei Genovesi dei traditori che per sessantamila monete d'oro somministrarono vascelli a bastanza; e così l' avvenimento giustificò Paleologo. Il progetto dei confederati era di ripigliare Filippopoli, situata sulle rive dell' Ebro, e considerata come il baluardo della Bulgaria da quel lato. Il sultano che se ne era precedentemente impadronito, aveva ad un tempo accresciuto le sue fortificazioni, e si era applicato ad abbellirla. Amurat muove contro gli alleati, e gl' incontra nelle pianure di Andrinopoli. I Turchi non avevano a combattere uomini effeminati come i Greci, ma soldati robusti e barbari al pari di loro. Fu contrastata la vittoria, ed il combattimento lungo e sanguinoso. Amurat vincitore fece fare un orrendo macello dei confederati. Gli storici turchi celebrarono questa vit-

toria colla consueta esagerazione. Vi fanno entrare una truppa di angeli mandati da Maometto (1). La presa di Siro e di Nissa fu il frutto della vittoria. Nello stesso anno 1363 Andrinopoli fu dichiarata capitale dei possedimenti turchi in Europa. Presa prima da Solimano, fu essa probabilmente sgombrata dopo la morte di lui, poichè si vede in seguito Amu-

(1) Dobbiamo avvertire, che per oltre mezzo secolo siamo senza guide sicure per narrare gli avvenimenti. Non abbiamo più storici attori e testimoni, come Gregora e Cantacuzeno. Franza, Ducas, Calocondilo scrissero dopo la presa di Costantinopoli. La loro testimonianza offre in generale, intorno ai fatti che precedettero immediatamente o susseguitassero a quella catastrofe, tutti i gradi di certezza che possano desiderarsi. Ma quanto più i fatti risalgono al di là di tal epoca, tanto più questa certezza deve necessariamente scemare. Michele Ducas tace quasi del tutto di Amurat, e siamo astretti ad avanzarci per alcuni anni con cautela. Senza il dotto Leunclavio ed il principe Cantemiro, sarebbe difficile riempiere tal lacuna. È vero ch' essi vissero uno nel decimosesto, l' altro alla fine del decimosettimo secolo, e quindi un gran tratto dopo il tempo di cui parliamo. Ma la certezza storica si stabilisce sulla loro critica, e sull'esame che fecero degli avvenimenti dei quali fanno il racconto, e vedremo in appresso che il principe Cantemiro, degno di fede su tutto ciò che riguarda i costumi, gli usi, le consuetudini dei Turchi, non ne merita punto intorno a gran numero di successi che ha attinto nelle tradizioni di un popolo privo di storici, non meritando tal nome gli autori de' loro annali, che frammischiano sempre la favola al vero.

rat mandare il suo gran visir ad assediarla, e seguirlo egli medesimo col fiore del suo esercito. Quantunque egli avesse forze a bastanza per rendersene padrone, non ne seppe far uso e per risparmiare i suoi soldati si servì d'uno strattagemma che, sebbene fosse conosciuto e diretto contro il popolo più fecondo di astuzie, nulladimeno non fu meno avventuroso. Chaser-il-beg, uno de' più stretti confidenti di Amurat, si presenta solo ad una porta della città, gridando vendetta contro Solimano. Lagnandosi amaramente del trattamento che ne ha ricevuto, dimanda di militare sotto il comandante della guarnigione di Andrinopoli. È introdotto nella città, scortato da alcuni Turchi, che dimandavano parimenti di servire contro i tiranni. Il nuovo Zopiro, più fortunato dell'antico, perchè uopo non ebbe di mutilarsi per inspirar fiducia, si rese padrone di una porta per cui introdusse i suoi compatriotti. Si fece man bassa sugli abitanti. Avendo Amurat fatto sui Greci tante conquiste da poterne comporre un regno, creò un beglerbeg o vicerè di Romelia, che mantenne il suo grado e primato. (1)

(1) Il Beglerbelic di Romelia è il primo, per ordine, estensione e forze, di tutti i governi generali dell' impero turco. Rinserra tutta la Grecia, la Romania, la Bulgaria e la Bessarabia. Costantinopoli, sebben compresa in questo governo, non ne è la capitale. Sembra che i Turchi ab-

Il sultano, a misura che ingrandiva il suo impero, ne assicurava la durata con saggie instituzioni. Per istabilire nelle sue truppe una disciplina giusta ma severa, creò la carica di cadilesker, o giudice d' armata. In tal maniera accordò ai soldati un privilegio che lusingava il loro amor proprio senza esimerli da verun castigo; erano soltanto giudicati dai loro ufficiali. Le funzioni del cadilesker hanno qualche analogia con quella del gran-proposto, se non che questi aveva soltanto autorità durante la guerra, mentre l' altro, in guerra ed in pace, giudica supremamente di tutto ciò che concerne i soldati. Perfezionò gli *spahì* instituiti da Orcano: corpo di cavalleria che si reclutava nei serragli del gran signore. Le loro armi erano la lancia, l' arco, e la sciabola. Ne spinse il numero a dodici mila; ma conoscendolo insufficiente, ne formò un altro, calcolando i mezzi di affezionarlo alla sua persona, di combinare il loro interesse ed il suo, e di concorrere così potentemente all' esecuzione dei grandi suoi progetti. Al qual fine assegna ad ogni cavaliere una porzione di terreno presa sulle nuove conquiste, ne lo costituisce proprietario,

bian voluto conservare, permettendosi unicamente d' ingrandirlo, quel vice reame, il primo che abbiano posseduto in Europa, qual monumento delle loro conquiste.

coll' obbligo di esser sempre pronto a montar a cavallo per servire nelle armate. Furono detti *zaimi* e *timarioti* i possessori di tali terre, che si moltiplicarono vie maggiormente coll' estendere i Turchi le loro conquiste. Finalmente promise ai ministri dell' alcorano la quinta parte di tutto ciò che si prendesse al nimico. Per tali provvidenze interessandosi ciascuno a invadere e saccheggiare, non solamente Amurat non trovava ostacoli nella volontà del suo popolo, ma talora facea le viste di lasciarsi importunare per ottenere da lui ciò che desiderava più di tutti. Questi sono, come si scorge, tanti preparamenti per la invasione dell' impero. Quella della Natolia, la presa di Batè, che i gianizzeri espugnarono per assalto, la resa di Zagara, di Gunurgina, e di parecchie altre piazze, dimostrano in breve la esattezza del suo calcolo. Gettò sull' Ibar (l'Ebro degli antichi) un ponte cui fece costruire in Filippopoli; in poco tempo Andrinopoli vide inalzarsi nelle sue mura un magnifico palazzo ed una superba moschea. La Beozia, Tebe, le città del Peloponneso non fecero resistenza. Paleologo, tremando nella sua capitale, non aveva più a temere l'assalimento dei Servj, nè dei Bulgari più domi che sottomessi, ma impotenti a devastare le terre dell' impero che d'altronde pertenevano al sultano. Desiderava il tempo in cui que' barba-

ri erano i più formidabili suoi nimici, ed aspettava la sua sorte, quando un avvenimento lo riempì d' un' ingannevole speranza, che servì soltanto a rendere più crudele il suo destino.

Il rumore delle conquiste di Amurat avea penetrato dall' una all' altra estremità dell' Europa, e recato dovunque il terrore del suo nome. Papa Urbano V. vedeva la religione minacciata d' una totale rovina nelle provincie invase dai Turchi. Giovanni II. re di Francia recato si era presso il pontefice, la cui residenza era Avignone. Valdemaro III. si trovava in questa città per mettere il trono di Danimarca sotto la protezione del santo padre. Pietro di Lusignano, re di Cipro, fuggendo le arme minacciose del sultano, si era imbarcato per indurre i re di Europa a confederarsi contro i Maomettani della Palestina. Comparisce in Avignone nel mezzo di que' sovrani, interessa il papa nella sua causa, e lo persuade a proporre al re di Francia una crociata contro gl' infedeli. Un motivo politico poteva maggiormente determinare quel principe; l' imbarazzo vo' dire e le inquietudini, che gli cagionavano le *compagnie*, e la necessità di occuparle, non potendo dar loro la legge. Esse formate si erano poc' anzi sotto il suo regno. Composte di uomini screditati, che non aveano niente da perdere, si raccolsero sotto diversi capi, e si resero famo-

se co' loro ladronecci. Bastava mostrar loro una preda, e fargliela vedere nei Turchi onusti di bottino e di ricchezze. A sì fatto motivo se ne accoppiava un altro più forte agli occhi d' un principe sì religioso com' era il re Giovanni; cioè l' obbligazione che gli correva di soddisfare il voto fatto da suo padre Filippo di Valois di condurre un esercito nella Terra santa; voto rimaso senza esecuzione. Tali motivi davano il crollo al re. Il santo Padre terminò di determinarlo con un discorso pieno d' unzione, pronunziato il giovedì santo, sulle persecuzioni cui provavano i Cristiani nella Palestina e sulle profanazioni dei santi luoghi. Il re di Francia commosso esclamò che piglierebbe la croce, e di fatto la ricevette dalle mani del papa. La sua commozione si comunicò rapidamente ai conti d' Eu, di Danimarca, di Tancarville, ai marescialli d' Andrehan e di Boucicaut, ai cavalieri finalmente che avevano accompagnato Giovanni; tutti si crociarono. I re di Danimarca e di Cipro imitarono tale esempio. Quest' ultimo per indispensabile necessità doveva essere armato contro i Turchi. Urbano, per rendere irrevocabile l' arrolamento, benedice que' valorosi guerrieri, nomina Giovanni capo della crociata, e fa partire de' missionarj per pubblicarla e predicarla da tutti i lati.

Presa sì rilevante risoluzione, in un momento

di entusiasmo, i re di Francia e di Cipro partirono da Avignone, il primo per visitare la Linguadoca, ed il secondo per andare alle diverse corti di Europa, cominciando da quella dell'imperatore di Germania. Egli doveva persuadere questi principi ad entrare nella crociata, ma più non vi erano i due gran motori di tali spedizioni. Il zelo si volgeva ad altri oggetti; e l'Europa dopo guerre sanguinose e infelici era piuttosto esausta che ridondante di popolazione. Lusignano s'avvenne in cuori tepidi, che non participavano dei sentimenti onde il suo era animato. L'imperatore rifiutò la proposizione: il re d'Inghilterra rispose che sendo vecchio (*cron. di Froissard c.* 218.) abbisognava di riposo, e che per tali imprese ci volea giovinezza. Gli rincresceva di avere tanti anni sul dosso, poichè altrimenti ben volentieri prenderebbe la croce. Quantunque Lusignano non dubitasse della sincerità di tale rammarico, almeno fra se, nondimeno insisteva, quando un accidente forzollo d'andar immediate ad esercitare il suo zelo, e far altrove un nuovo saggio del suo talento di negoziatore. Il re di Navarra aveva contro la fede dei trattati ricominciato allor allora le sue scorrerie sulle terre di Francia, sotto colore di pretensioni da accampare sul ducato di Borgogna e la contea di Sciampagna. Era da temere che questo at-

to di ostilità non forzasse il capo della crociata a difendere il suo proprio paese, e fors'anche a conservare perciò tutte le sue truppe. Lusignano parte senza indugio, si reca a Cherburgo per adoperarsi al riconciliamento dei re di Navarra e di Francia; ma non potè ottenere cosa alcuna. Giovanni più schiavo della sua parola che prudente, durò, nella sua risoluzione, e promise, malgrado il parere del suo consiglio, che nel mese di marzo 1365 sarebbe pronto a mettersi in viaggio. Lusignano andò in Guienna per sollecitare il principe di Galles, che s' impegnò tanto più facilmente che non aveva la intenzione di mantener la promessa. Il papa scomunicò tutti quelli che distoglier volessero i principi crociati da tale impresa: precauzione prodotta dal timore di Urbano che non si riuscisse a far che Giovanni cangiasse risoluzione. Ma questo principe sconcertò tutti i progetti andando, contro il sentimento di tutti i grandi del suo regno, e contro l' interesse dello stato, a confinarsi a Londra come ostaggio, per sottentrare al duca di Anjou, che, niente scrupoloso, era fuggito di prigione (1).

(1) Questa azione così poco giudiziosa, malgrado le belle parole di Giovanni sulla sua buona fede, sembrò tanto irragionevole nelle circostanze presenti dello stato, che si cercarono altri motivi. Fu addotto quello dell'amore. Il continuatore della cronaca di Naugis, contempora-

Il papa eccitando tutti i principi cristiani a prender parte nella nuova crociata, si dimenticò dell' imperatore Paleologo, che solo fra tutti vi era direttamente e personalmente interessato. Questo principe, disgustato da sì oltraggiosa dimenticanza, non ne sospettò la vera cagione, la qual era soltanto la poca stima che di lui facevano le teste coronate. Risovvenendosi della crociata del 1204, tanto funesta per Costantinopoli, mandò ambasciatori al santo padre a chiedergli alcuno schiarimento. Urbano gli rispose con complimenti ed esortazioni a ben accogliere i crociati, come se fossero al punto di partire. Paleologo promise di concorrere, per quanto stava in lui, alla conquista della Terra santa; sarebbe stata una vera fortuna il poter impedire quella di Costantinopoli; ma sembra che veramente non si pensasse che a combattere il soldano di Egitto. Il papa non aveva ommesso la repubblica di Venezia, che non dava che risposte evasive, quando l' indefesso Lusignano comparve col legato del santo padre, e riuscì a determinare que' gravi sena-

neo, dà per motivo *causa joci.* Forse il pentimento di aver preso parte nella crociata, entrò alcun poco nello strano procedere del principe, il quale per osservare un impegno mancava ad un altro. Morì prima che arrivasse l'epoca in cui doveva essere adempiuto.

tori in favore del progetto. Il re di Cipro, oratore della crociata, dimostrava loro che pel buon esito della spedizione bastava impadronirsi di Alessandria, il cui possesso doveva renderlo padrone dell' Egitto intiero. Si dilungò inoltre a far conoscere quanto era facile la presa di questa piazza. Quantunque niente avessero i Viniziani a guadagnare in tale impresa, poichè il soldano di Egitto non si opponeva al loro commercio, si lasciarono svolgere, dimenticandosi questa volta del loro interesse e dei loro calcoli. Nell' istante stesso in cui commettevano questa distrazione, intavolavano con Paleologo un negoziato cui dettava ad essi l' abitudine della potenza dei Turchi, esaminarono qual sarebbe il mezzo più acconcio a diminuire tale influenza; ed il possesso di Tenedo parve ad essi il più opportuno a riuscirvi. La posizione di questa isola, vicina ad un tempo ed alle coste dell' Asia minore ed allo stretto dei Dardanelli mettevali in istato, purchè avessero cura di mantenervi un numero sufficiente di truppe agguerrite, di resistere da un lato ai Turchi, e di proteggere dall' altro il loro commercio nei due mari. Tenedo apparteneva a Paleologo: il bailo di Venezia fu commesso di negoziarne la cessione presso questo principe. Egli avrebbe forse potuto ritrar vantaggio dalla circostanza, e servirsi dei Viniziani per difendersi, ma non

volle dare ascolto a nessuna proposta, ostinandosi a conservare un' isola, alla quale gli era impossibile di recare, e dalla quale non poteva ricevere nessun soccorso nello stato critico dei suoi affári. La repubblica di Venezia, mentre negoziava invano per acquistare un' isola, era sul punto di prenderne un' altra non meno importante. Questa era Candia, mal contenta del rifiuto che le faceva costantemente il senato di ammettere le principali sue famiglie agl' impieghi della magistratura; rifiuto vieppiù inesplicabile perchè quelle famiglie erano originarie di Venezia. I Candiotti irritati del disprezzo che si faceva di essi, afferrarono il destro cui presentava ad essi una nuova imposizione per riparare il loro porto. S' impadroniscono del governatore e de' suoi consiglieri, gl' imprigionano, e si eleggono per capo Marco Gradenigo. Per opporre un invincibile ostacolo a qualunque riconciliamento, abbracciano lo scisma dei Greci, e ciò che agli occhi de' Viniziani era una ingiuria assai più grave, sustituiscono san Tito a san Marco, pigliando il primo a protettore, e non volendo aver quello cui la repubblica avea sempre riconosciuto. Vigorose misure coincidevano con tali dimostrazioni. Si aprivano le prigioni ai detenuti per farli soldati; si scannavano senza compassione quelli che si faceau lecita la più leggera rimostranza. Venezia man-

da tre personaggi appartenenti alle principali famiglie. Il rifiuto di riceverli, congiunto a violenti minaccie, gli astrinse a ritornare immantinente alla metropoli. Alla prima deputazione ne susseguitò un' altra, composta di cinque ambasciatori. Fu fatta a questi un' accoglienza più oltraggiosa che non lo fosse stato il rifiuto. Vennero ammessi all' udienza del governatore. Dal punto dello sbarco sino al luogo dell' udienza, furon condotti per mezzo ad una plebaglia ed a soldati che gl' ingiuriavano. Quanto più gli ambasciatori mostravano una inalterabile gravità, più ricrescevano in violenza le ingiurie. La repubblica non avea palesato giammai tanta debolezza. Ella scrisse alle potenze d' Italia, di Francia e di Spagna per pregarle di non accordare protezione ai ribelli. Soldò venturieri, fuorusciti d' ogni paese, e raccozzatine seimila, gl' imbarcò su trentasei galere. Luchino dal Verme li mena a dirittura alla capitale, l'assalta, mette a fiamme un sobborgo, e con tale ardimento sbalordisce, e vede i Candiotti ai suoi piedi. Quella truppa, malgrado gli sforzi di lui, s' abbandona al saccheggio. Rizzaronsi dei patiboli; i capi vi espiarono col taglio della testa la loro ribellione; in tre giorni l' isola fu sottomessa. Ma non istette guari a comparire una nuova sedizione, architettata da tre fratelli detti Calergi. Essi fortifica-

rono i siti più vantaggiosi del paese, impadronironsi delle castella, delle fortezze, e non volendo saperne d'una capitale, la cui presa trarrebbesi dietro la loro ruina, sulla superficie dell' isola moltiplicarono i punti di resistenza così, che questa volta per soggiogarli uopo era disputare il terreno, fare una guerra minuziosa, lunga, incerta e pericolosa. Il governatore fu astretto ad acconciarvisi. Fece venire un'armata, e la divise in piccoli corpi, di cui gli uni bloccarono, gli altri assalirono di viva forza i sollevati. Il loro sangue scorse a rivi, sì ne' combattimenti, sì nelle pubbliche piazze. Si sterminò la famiglia dei Calergi, di cui nemmeno i teneri pargoletti furono risparmiati. Le città di Lasita e di Anapoli, i forti, le castella furono agguagliate al suolo: molte esecuzioni crudeli, alcuni esempi terribili, il trasporto di tutta la popolazione da un cantone all' altro, intorno al quale si lasciò uno spazio incolto, mettendovi un cordone di soldati che avevan ordine di uccider quelli che penetrar volessero in quel ricovero, o tentare di uscirne: tali sono le provvisioni formate dalla repubblica per vendicarsi. Ma le costarono dei sacrifizj; e Losignano nel tempo stesso la traeva in un imprudente maneggio, del quale si doveva ella pentire.

Urbano, cui questo principe teneva infor-

mato del corso della sua negoziazione, faceva inutili sforzi per secondarlo. Vedendo che le scomuniche lanciate contro i contradditori, e le indulgenze concedute ai partigiani della crociata non avevano fatto un grande effetto, si valse di altri mezzi. Nessuna delle potenze, che si erano obbligate, manteneva le sue promesse. Il santo padre, nel suo imbarazzo, arrolar volle quelle compagnie bianche, delle quali abbiamo parlato. Esse parve che si prestassero alle sue viste, ma nel momento decisivo dichiararono che non abbandonerebbero la *camera* per imbarcarsi. Così chiamarono il suolo francese cui devastavano, considerandolo come una proprietà da poterne essi disporre a talento. Siccome la contea non si distingueva ai lor occhi da quel suolo, nel cui mezzo si trovava, vi facevano scorrerie, le quali recando a papa Urbano un diretto vantaggio nella loro partenza, accrescevano il calore del suo zelo. La sua eloquenza fu senza effetto: uopo era imbarcarsi, e le compagnie bianche avevano per il mare una invincibile ripugnanza. Il santo padre non potè distaccare che alcuni inglesi, cui mandò a raggiungere Lusignano. Questi era sul punto di spiegare le vele, sempre ridotto ai soccorsi che gli dava lo stato dell' Europa, il quale doveva meno di tutti accordargliene, perch' ei calcolava meglio di

tutti. La flotta portavo un esercito di diecimila fanti e mille quattrocento cavalli, compresovi il contingente del re di Cipro ed il drappello messo a disposizione di questo principe dal gran maestro di Rodi. Non si conosceva lo scopo reale di tal armamento, e si era anche ben lunge dal sospettarlo, poichè, nelle congetture ch' esso faceva nascere, si cercava uno scopo ragionevole e degno di applauso. Quindi si teneva che si avesse la intenzione di liberare i mari della Grecia dalla pirateria dei Turchi. Solamente sul partire Lusignano dichiarò che la conquista dell' Egitto si era l'oggetto della spedizione; ch'ei contava di accingersi con diecimila armati ad una impresa, la quale sino allora in otto diverse riprese era fallita alle forze di tutte le potenze riunite di Europa. (1) Il tragitto si fece rapidamente e senza ostacolo, ed il giorno 2 ottobre del 1365 la flotta comparve dinanzi Alessandria. Vedendola gli abitanti e le truppe del soldano, che non erano in guerra con alcuna potenza, accorsero alla spiaggia, senza verun sospetto, e

(1) L' ottava ed ultima crociata è la seconda di san Luigi, intrapresa nel 1268. Se l' ardore d' un zelo indefesso, moltiplicati maneggi, infinite fatiche, sacrifizj senza numero, potessero far le veci degli effetti, Lusignano avrebbe diritto di lamentarsi della storia, e di reclamare il nono posto pel piccolo suo tentativo.

cedendo a un movimento di curiosità. Ma osservando i crociati a sbarcare, e a schierarsi in battaglia, ben presto danno indietro, e rientrano nella città. Lusignano ordinava l'assalto quando intese che la popolazione avea riparato dietro a un largo canale ed in una inespugnabile posizione.

Padrone di Alessandria raduna i principali uffiziali per consultarli sulle operazioni ulteriori della campagna, e sulla marcia che si doveva tenere; ma scorge con dolore che ninno entra a parte della sua speranza. Tutto il consiglio fu d'avviso, a voce unanime, di rimbarcarsi. Era impossibile di conservare la città, di cui il possesso senza quello del paese non sarebbe d'altronde di alcun vantaggio: non si poteva, senza imprudenza, avventurarsi in sì piccol numero in una regione popolosa e nimica, dove, in un attimo, il sultano avrebbe un formidabile esercito. Imperò era di mestieri saccheggiare Alessandria, e sciogliere dal lito. Tale fu l'opinione del consiglio. Lusignano, che vedeva in un orizzonte ravvicinato la conquista della Palestina, la liberazione dei luoghi santi, cui la pietà, la speranza e l'amore della gloria rendevano possibile, e fors'anche facile ai suoi occhi, non dissimulò la vivissima sua indignazione. Non riguardando alle espressioni, indrizza ad essi dei pungenti rimproveri, chia-

mandoli vili, indifferenti per la religione, insensibili all' onore. Ma i suoi sforzi tornarono inutili; s' era dileguato l' entusiasmo che aveva infuso; i Viniziani vedevano le cose come stavano; la consueta loro prudenza prevaleva, riflettevano che tale impresa era per inimicarli col soldano; l' abitudine del calcolo fece loro conchiudere che almeno conveniva trarre da quell' errore tutto il partito possibile. Non ve n' era altro che il saccheggiamento di Alessandria. Tutta la eloquenza di un valoroso cavaliere non produsse la menoma commozione, e trovò nell' interesse uno scoglio contro il quale s' infranse. Saccheggiata la città per quattro giorni, i crociati si rimbarcarono, tornando gli uni a Venezia, gli altri a Rodi, e tutti carichi di bottino. La storia osserva sulla sorte di Lusignano un ingiusto silenzio, e vedremo che non deve romperlo se non se quando sarebbe meglio per la memoria di questo re ch' ella lo condannasse all' obblio. È verisimile che quando i crociati abbandonarono Alessandria, egli sia tornato ne' suoi stati. Esaminiamo ora le conseguenze di questa impresa temeraria per Paleologo e l' impero greco, di cui la esistenza o la rovina dipendono in avvenire dall' indebolimento o dai progressi della potenza ottomana.

Questa gratuita e mal combattuta ostilità

mise il soldano di Egitto in collera contro i Viniziani. (an. 1370, 1373.) Fec'egli confiscare tutte le loro merci, e gettare in prigione tutti i mercatanti. La repubblica fu astretta a mandare ambasciatori per dimandargli scusa, e ciò che meglio aggiungeva lo scopo, offrirgli de' ricchi presenti. Amurat ebbe l' inaspettato lietissimo avviso; ma quando conobbe gli sforzi fatti dal papa ed i risultamenti, proseguì senza inquietudini la esecuzione de'suoi progetti. La debolezza dei Greci, renduta aperta e palese dalla crociata, rese più arditi i generali turchi. Essi occuparono l' Albania, e la spopolarono, trasportandone le donne pei serragli, i giovani per reclutare i giannizzeri, gli uomini per farli schiavi o venderli. La corte di Costantinopoli giustamente apprezzando i soccorsi che attendeva dal re di Cipro e dai Viniziani, quantunque niente fatto avesse per secondarli, non aveva altro a perdere che la speranza. L'imperatore da tutte parti cercava alleati; non tranghiottiva che rifiuti, mendicava soccorsi, e non trovava che disprezzo o compassione. Anzi apparecchiava a sè stesso nuovi affronti. Crescendo rapidamente la invasione, ed essendo la capitale sul punto d' essere isolata, Paleologo indirizzò al papa, le più pressanti preghiere. Ma lo stesso Urbano era in una critica situazione. Il sultano di Egitto,

che allor allora si era fatto uscire con tanta imprudenza dalla sua inerzia, minacciava ad un tempo ed il regno di Lusignano e l' isola di Rodi. Il re di Cipro chiamava in ajuto il santo padre, il quale non potendo disporre di nulla, diedegli il consiglio di riconciliarsi col sultano. Proibì nello stesso tempo ai Genovesi, ai Viniziani, agli Aragonesi di commerciare coi Saraceni; proibizione la quale, se fosse stata osservata avrebbe fatto men torto a questi che agli altri, e non poteva produrre alcun vantaggio a Lusignano. A Paleologo poi rispose il papa, rinfacciandogli di non aver condotto a termine la riunione delle due chiese; gli rappresentò cotesta circostanza come la sola causa della poca cura che i re cristiani si prendevano della di lui sorte; e finalmente gli dichiarò che tanto durerebbe tale indifferenza quanto la separazione di lui dalla chiesa. Tra quei che aveano influenza sul santo padre, e lo consigliavano, vi era il celebre Petrarca. Egli rimproverava il papa, perchè preferiva il soggiorno di Avignone a quello di Roma. Petrarca passato aveva i giovanili suoi anni nella prima di queste due città: ivi provò quella passione che rese infelice tutta la sua vita. Valchiusa aveva per lui un incanto irresistibile. Se ne discostava per tornarvi, e solamente per un effetto straordinario della sua

ragione abbandonò quel paese; fors' anche non vi tornò se non perchè la invincibile Laura cessato aveva di vivere. Gl' incresceva, che Urbano abitasse Avignone, e lo sollecitava a ritornare nella capitale del mondo cristiano. Disapprovava eziandio la sua condotta verso i Greci, asserendo che doveva costringerli colla forza dell' armi a riunirsi alla chiesa romana, se ricusavano di farlo di buon grado, e soggiogarli come infedeli. Egli era d' avviso che i Greci abborrissero i Latini, e citava parecchi tratti che lo provavano realmente.

In quel mezzo la fortuna, la qual sembrava che si burlasse di Paleologo, rendè la speranza a questo principe con uno di que' non preveduti avvenimenti, di cui non seppe approfittare per dar sesto ai suoi affari. Amadeo, conte di Savoja, suo parente, al quale non pensava, e la cui assistenza non aveva implorato nelle sue angustie, assale Gallipoli, la prende di viva forza, e la rimette a Paleologo. Amurat, il qual sapeva che impossibil era a questo principe d' impadronirsene, e ch' essa non poteva essere posseduta che dai Greci o dagli Ottomani, non avendo niente a temere dai primi, non prese veruna precauzione contro le altre potenze. La sicurezza, nella qual era, la certezza che credeva di avere sul possesso di quella città, determinato lo aveano a

farne un magazzino generale, dove poc' anzi erano state recate tutte le spoglie rapite ai nimici, di maniera che la presa di Gallipoli poteva produrre gli effetti più vantaggiosi per l' imperatore, s' ei ne sapeva trar profitto. Rientrava senza sparger sangue in un porto comodo e sicuro, che agevolava ai Turchi il passaggio in Europa. Le ricchezze che vi rinveniva potevano dargli il mezzo di armare contra colui che minacciava d' ingojare l' impero. Ma il destino di Paleologo era di amar meglio di vivere di accatto che di fatica. Non aveva alcuna confidenza in sè medesimo, e pensava soltanto a dimandare ajuto agli altri. Forz' è, su tale articolo, rendergli la giustizia di confessare che niente trascurò per ottenerne; e s' ei si fosse dato tanta pena per farne a meno, avrebbe assai meglio adoperato, poichè da tanti maneggi non ritrasse che ignominia, e non ritardò, ma piuttosto precipitò la caduta del trono.

Eccoci giunti all' epoca in cui questo principe uscì dalla sua capitale per andare da una corte all' altra ad implorare una sterile compassione. Luigi, re d' Ungheria, conquistato aveva in parte il regno dei Bulgari, e teneva in suo potere Strastismiro loro capo. Sendosi per lo innanzi impadronito Amurat delle altre piazze, i due conquistatori erano vicini, avendo

ciascuno, con la metà del paese, il desiderio di averlo tutto. I principi cristiani potevano trar partito da tal situazione, operando d' accordo con Paleologo. Il papa, il quale nell' accrescimento dei Turchi non ravvisava che i crolli dati alla religione, aveva un interesse più diretto che i re di Europa. Giudicando l' occasione favorevole, propone al re d' Ungheria di romper guerra ai musulmani, e per adescarlo, gli preferisce il titolo di capo della crociata, cui contava di formare contro quei barbari, onde farli rientrare negli antichi loro confini; progetto lodevolissimo per sè stesso, ma difficile da eseguirsi. Luigi, sensitivo all' onore che il santo padre gli faceva, e volendogli dimostrare la sua riconoscenza, risponde che accetta, a condizione per altro che l' imperatore di Costantinopoli riconduca i suoi sudditi nella comunione romana, dando loro l' esempio, e dichiara di non volersi battere per scismatici. Paleologo, non appena informatone, parte da Costantinopoli con alcuni suoi cortigiani, per andar a trovare il re d' Ungheria, che risiedeva in Buda, capitale dei suoi stati. Vi arriva stanco e rifinito dalla marcia, e tosto si appresenta al principe senza farsi annunziare. Giuragli, ch' è determinato a rientrare nella sua famiglia e coi sudditi nel seno della Chiesa romana, gli fa poscia vedere

quanto la sua causa fosse comune ad entrambi essi, eziandio quanto sarebbe funesta ai principi cattolici la caduta del trono di Costantinopoli, se a questa parar dovesse la lotta infra i Turchi ed i Greci. Paleologo interessò per sè stesso la regina Elisabetta di Bosnia, i cui possedimenti, più vicini ai musulmani vittoriosi, erano eziandio più esposti dell'Ungheria. Luigi spedisce senza indugio al papa un ambasciatore per informarlo del maneggio di Paleologo e dell' impegno che aveva contratto. Questo principe, prima di partire da Costantinopoli, mandati aveva deputati al sommo pontefice, per rendergli nota la ferma sua risoluzione di riunir le due chiese. Allora Urbano tornava a Roma per far cessare i lamenti prodotti dalla preferenza che dava alla città di Avignone. L' ambasciata di Paleologo incontra il santo padre al punto che passava per Viterbo. Era dessa composta d' otto distinti personaggi, alla cui guida si vedeva Amadeo conte di Savoja, cugino di Paleologo, al quale avea reso testè un importante servigio, rilasciandogli Gallipoli. Annunziarono al papa che l' imperatore dovea venire nella seguente primavera a far l' abbiura nelle sue mani. Urbano intese di buona fede alle misure che da lui dipendevano per compiere la riunione tentata sì di frequente, fallita tante volte, ed il cui

progetto arrivar doveva sino a noi senza esecuzione. Il pontefice eccitò Giovanna, regina di Napoli e di Sicilia, a favorire il tragitto di Paleologo, a proteggerlo contro i pirati musulmani, finalmente a fargli un buon ricevimento. Il santo padre diede a conoscere quanto apprezzava la riunione, col darsene tutto il pensiero. Intavolò eziandio una dilicata negoziazione. Filippo, principe di Taranto, erede dal canto di sua madre di Baldovino, cui Michele Paleologo avea scacciata da Costantinopoli, pigliava sempre il titolo d'imperatore dei Greci. Continuare a portarlo durante il soggiorno del principe, sarebbe stato un offendere le convenienze. Parecchi signori portavano parimenti i titoli di provincie che formavano parte dell'impero greco; e quantunque, mercè il sultano, non appartenessero più nemmeno a Paleologo, il prenderne il titolo in sua presenza sarebbe stato lo stesso che ingiuriarlo. Finalmente alcuni brevi spediti ai più ragguardevoli personaggi della corte imperiale, all'imperatrice Elena, a' suoi figli, ed anche a Cantacuzeno, il quale dal suo ritiro poteva influire sul clero greco, dimostrarono il zelo di Urbano. Egli scrisse pur anche ai tre patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria e di Gerusalemme, finalmente al popolo della capitale. L'imperatore era tornato in questa città

pieno di speranza , e niente suspicando che il re di Ungheria mancasse alle sue promesse. Ma questo principe non trovava più il suo conto ad attenerle. Fatto aveva allor allora la pace col re dei Bulgari, e restituito gli aveva il trono. Divenendo tali soccorsi almeno incerti per la difficoltà di difenderlo contro Amurat , senza il soccorso dei principi europei, e per la dissensione che tra questi principi regnava, Luigi avvisò che fosse più prudente l' invigilare alla sicurezza dei suoi stati.

Paleologo, al vedere atterrate in tal guisa le sue speranze, cercò di racconsolarsi nei piaceri e s' immerse nello stravizzo. Mentre egli dimenticava se stesso , il sultano proseguiva le sue conquiste. Quando s' impadroniva di una città, la cui conservazione richiesto avrebbe un numeroso presidio, e poco vantaggio gli avrebbe recato, smantellar la faceva da imo a sommo. Così fu trattata la città di Peichier. Amurat si comportò del pari cogli abitanti di una altra città situata fra Andrinopoli e la capitale dell' impero, e presso alla seconda. I magnifici suoi giardini l' avevano fatta eleggere dai greci imperatori per luogo di delizia. Paleologo più sensitivo a tal perdita che a quella di una provincia, esce a precipizio da Costantinopoli e si reca a Roma per mettersi a disposizione del

papa, attendendo che riconoscesse Amurat per arbitro de' suoi destini, se non lo poteva essere il santo padre. Urbano lo accolse dimostrando la più viva allegrezza, e ricolmollo di onorj. Paleologo, per non lasciare verun dubbio sulla sincerità della sua conversione, provocò da se stesso l' assegnamento del giorno, in cui pubblicamente farebbe la sua professione di fede. Il papa fissò per la ceremonia il giorno 18 d' ottobre 1369, e comandò che fosse fatta con pompa. L' imperatore, assistito da quattro cardinali e da suo cognato Gateluzio, principe di Lemno, dichiarò nella chiesa dello Spirito santo che credeva procedere la terza persona della santissima Trinità dal Padre e dal Figliuolo; essere la chiesa romana superiore alle altre chiese del mondo cristiano; aver essa il diritto di decidere tutte le questioni concernenti la fede; e doversi appellare alla sua autorità quando insorgono dispute sulle materie ecclesiastiche. Rimise poscia al santo padre la dichiarazione sottoscritta di sua mano con inchiostro violetto, e improntata d' un suggello d' oro. Ricevette in iscambio dai cardinali il bacio di pace. Ma ciò non è tutto. Il papa richiese a Paleologo che tre giorni dopo con maggior solennità si celebrasse nuovamente questa cerimonia. Nell' ingresso della chiesa di san Pietro si locò sopra la scalinata un trono,

su cui si doveva assidere il pontefice. Furono convocati il sacro collegio e tutti i vescovi. Urbano cammina alla loro guida, vestito pontificalmente, e si avanza il corteggio verso la basilica in processione. Quando il sommo pontefice è nel suo seggio, l'imperatore comparisce, genuflette tre volte, si prostra a' pie' del santo padre, e con voce alta e intelligibile ripete la sua dichiarazione. Per riconciliarlo una seconda volta colla chiesa, gli dà a baciare i piedi e la mano, la guancia sua, lo rialza, e lo introduce nel tempio, dove la *Messa* ed il *Te Deum* compierono la ceremonia, dopo la quale Urbano trattò Paleologo a lauta mensa. (1)

Il santo Padre procacciò, ma invano, di ravvivare il zelo dei principi cristiani. Non riscosse che rifiuti o risposte evasive dai loro

(1) Carlo IV, imperatore di Germania era andato due volte a Roma, la prima nel 1354 sotto il pontificato di Innocenzo VI, e la seconda sotto quello di Urbano, e poco prima di Paleologo. Così lo stesso papa ricevette nello stesso anno *due imperatori*. Gli storici osservarono che Urbano accordò alcuna preferenza all' imperatore di Occidente, per esempio il privilegio di cantare il Vangelo come diacono, che fu negato a Paleologo. L' autore della vita di Urbano dice, parlando di questo principe, che fu accetto *paulo minus quam si fuisset imperator Romanorum*, quantunque gli si rendesse il titolo d' imperatore dei Greci, cui da gran pezza ricusavano i Latini ai sovrani di Costantinopoli.

ambasciatori. Fu ridotto a permettere che si intavolasse una negoziazione con un malandrino inglese, di nome Hawkwood, capo d' una banda delle compagnie bianche, che - « passato in Italia vendeva i suoi servigi militari « e devastava il territorio del santo Padre, mal « difeso dalle scomuniche. » - La negoziazione fallì; il venturiere antipose l' Italia alla Grecia, e fece bene, poichè dopo ventidue vittorie fu fatto generale dei Firentini (1). Malgrado la stima che Paleologo faceva dell' arrolamento dell' inglese, si vid' egli costretto a rinunciarvi e avviarsi per Costantinopoli. Gli erano riservate più grandi umiliazioni. Recandosi a Roma, era passato per Venezia, allora tutta intenta a ricondurre all' ubbidienza gli abitanti di Trieste, che scosso avevano il giogo della repubblica. I Viniziani, tenendo che questo principe non andasse a trovare il papa senza esser certo di ricevere potenti soccorsi dai re dell' Europa, gli fecero un fastoso ricevimento; e ben persuasi che l' imprestare ad un imperatore per cui l' Europa non potea tralasciare di dichiararsi, fosse lo stesso che dare il suo denaro a grosso interesse, tennero di potergli senza risico anticipare le somme di cui

(1) Gl' Italiani lo chiamavano *Acuto*. Morì nel 1394. Vedi Muratori, Annali, t. 12.

abbisognava. Egli che ricolmo d' onore ripartì da Venezia, fu ricevuto freddamente nel ritorno. Sapevasi che il papa non gli dava nessun soccorso, che i sovrani eludevano le dimande del sommo pontefice; che anche dei malandrini, i quali non avevano di prospetto che un ignominioso supplizio, ricusavano di seguire il principe, tanto la sua causa pareva disperata: bastava assai meno per ispirare ad avidi usurai delle inquietudini fondate sulla sicurezza dei loro crediti. S' indirizzaron essi al loro governo, e siccome le leggi erano precise, le penali disposizioni chiaramente espresse, non essendo stata fatta veruna eccezione per gl' imperatori, e dando a prestito essi medesimi, le autorità notificarono a Paleologo che non poteva uscire dalla città prima di avere soddisfatto. Si vide lo spettacolo tutto nuovo d' un imperatore sequestrato per debiti. Egli sollecitò suo figlio Andronico ad esaurire tutti i mezzi per liberarlo. Gli comandava di prendere sui beni ecclesiastici le somme necessarie, se le casse dello stato non ne contenevano a bastanza. Andronico, al quale andava a genio l' autorità suprema confidatagli da suo padre nella sua partenza, e che non ne desiderava punto il ritorno, gioiva della cattività di Paleologo. N' eluse la dimanda, e niente rispose che appagasse. Vuoto era il tesoro, e non ol-

feriva alcun mezzo ; il clero malcontento mormorava anzichè fare qualche sacrifizio. Tali erano le risposte di Andronico. Emmanuele, suo fratello, mosso a sdegno dalla di lui condotta, ne lo rampognò amaramente, vendette ciò che aveva, ipotecò le proprietà la cui vendita richiesto avrebbe troppo indugio, partì sollecito per Venezia, e andò a recargli ei medesimo le somme che avea raccolte per liberare suo padre e profferire di restare in ostaggio per lui, se i creditori lo ricercassero. Con sì bel tratto di pietà filiale, il cui merito veniva cresciuto dalla indifferenza di Andronico, Emmanuele si guadagnò la tenerezza di Paleologo, il quale conservò dal suo primogenito un giusto risentimento.

L'imperatore, libero di uscire da Venezia, tornò a Roma per far nuovi tentativi presso il papa, il quale gli palesò la povertà in che si trovava egli stesso, e lo strazio del patrimonio di s. Pietro, cagionato dallo scisma di Avignone. Gli fece vedere che aveva annunziato a tutti i sovrani di Europa la di lui conversione, raccomandando loro di considerarlo come un principe cattolico, e soccorrerlo contra gl' infedeli. Paleologo aveva ricevuto una piccola cappella, della quale Urbano lo presentò, a patto che la messa non fosse mai ce-

lebrata fuorchè da un sacerdote latino. (1) Con tali provvedimenti rientrò in Costantinopoli per combattere Amurat, *ridotto*, secondo la energica espressione di Gibbon, *alla meschina speranza di non essere che l' ultimo divorato da quel selvaggio*. Per colmo di sventura, questo principe, abbandonato dai re del continente europeo, tradito indegnamente da suo figlio, rovinato dal suo viaggio, tante volte umiliato, perdette il solo principe sul quale potè contare, per la conformità delle loro situazioni. Questi era Pietro di Lusignano, il quale non seppe lottare con onore sino al termine contro il suo destino. L' ingratitudine del primo suo ministro, che per rimeritare i benefizj ond' egli lo aveva ricolmo, ne sedusse la sposa Eleonora d' Aragona, regina di Cipro, lo afflisse troppo vivamente. Egli intentò un processo criminale al ministro. Ma costui corruppe i giudici, e fece dichiarare pubblicamente la sua innocenza. Lusignano infrenar non seppe il suo

(1) Invece d' una cappella, il papa, secondo Ducange, diede soltanto il privilegio d' avere un altare portatile, e fissa la data di tal privilegio al giorno 13 Febbrajo del 1370. I Greci, per dire la messa, non si servono di pietra d' altare, ma d' un cuojo, d' un lino, o d' un pezzo di drappo dedicato a tal effetto, cui denominano *antiminsione*. Tal è la spiegazione data dal continuatore di Fleury. (Stor. eccles. t. 20.)

furore. Si abbandonò anche più ai frenetici trasposti, insultando in pubblico le donne e commettendo mille eccessi, a' quali non si è trovata altra scusa che il supporlo fuor di senno. Divenuto all' improvviso un tiranno ingiusto, crudele, capriccioso, condannando a morte senza ragione, impose un giogo talmente odioso, che si ricorse all' omicidio per liberarsene. Lusignano fu assassinato in una sommossa, secondo alcuni, e secondo altri da suo zio, il principe di Galilea. Senza l' ultimo anno della sua vita, che offuscò lo splendore dei precedenti, egli sarebbe stato citato come un modello di lealtà, di valore, e di tutte le virtù cavalleresche. La sua morte fece venir meno un progetto che sarebbe forse stato alquanto utile a Paleologo, e che secondo le circostanze poteva ammettere uno scioglimento di tale importanza, che derivata ne sarebbe la salvezza dell' impero. Tra tutti i principi cristiani, i soli che risentissero immediatamente gli effetti dei progressi dei Turchi, erano Paleologo e Lusignano, dappoi che n' era compromessa la corona, ed il trono minacciato d' una pronta e quasi inevitabile caduta. Gli altri re provavano nell' invasione dei Musulmani una influenza soltanto indiretta, la quale poteva crescere, è vero, e divenire minacciosa, ma in un avvenire più o meno rimoto: quindi era

meno sentita, e meno preveduta, mentre che l'imperatore greco ed il re di Cipro non avevano un momento da perdere. Nessuno di loro poteva lottare contro Amurat; entrambi sottostavano al giogo della necessità, colla sola differenza che uno lo avrebbe potuto prevedere, e forse prevenire, dovechè nell' altro non istava l'evitarlo per la poca estensione del regno di Cipro. Ridotti ammendue a cercare alleati e soccorsi, tennero una condotta che ci dà tutto il diritto di giudicarli. Lusignano, giovandosi de' suoi mezzi, gli apparecchiò prima di recarsi alle corti di Europa. Fece tuttociò che stava in lui, tuttociò che il coraggio e la prudenza gli dettavano. Paleologo, ch' era privo di queste due essenziali qualità, sembra che nè tampoco abbia avuto in pensiero di far uso de' suoi mezzi, quantunque ne avesse anche trovato in Costantinopoli e in ciò che restava dell' impero, quando non avesse più concorrenti al trono. Sarebbe stato mestieri dell' entusiasmo e della energia di Lusignano per rincorare i Greci. Straniero a tali sentimenti, e quindi incapace d' inspirarli al suo popolo, l' imperatore non pensò che a ricorrere agli altri, e prese consiglio solamente dalla paura, che non è calcolatrice. Quindi *quel viaggio vergognoso, quell' abbiura che umiliava pel suo motivo*, e che gli attirò il disprezzo dei Greci. Lusignano, addolorato per la indifferen-

za dei re dell' Europa, e per il poco successo della mediazione del papa, ma non abbandonandosi alla disperazione, esaminò, reduce in Cipro, lo stato suo, e calcolò quanto gli restava da fare. Egli avea nella sua corte gli ambasciatori di due potenze marittime, quasi sempre in guerra l' una contro l' altra. Se mai esse erano legate tra loro e riunite contro un comune inimico, divenivano padrone dei mari della Grecia, ne discacciavano i Turchi, distruggevano la loro marineria, disgiungevano i loro possedimenti d' Asia da quelli d' Europa, balestrandoli sempre gli uni e gli altri per un immenso tratto di spiaggie, e Costantinopoli poteva esser salva. Lusignano adunque intese a riconciliare Genova e Venezia per farle concorrere a tale scopo. E vi riusciva, se la morte non avesse fatto venire meno un sì rilevante progetto, del quale egli era l' anima, e che ricercava grande accorgimento, vigilanza e cure continue per cattivarsi due repubbliche del pari sospettose, far tacere le rispettose loro pretensioni, e dare all' interesse di ciascuna un oggetto comune.

La incoronazione del successore di Lusignano gettò tra i due stati siffatta discordia che rinnovaronsi più acerbi gli antichi odj, la pace divenne impossibile tra le due repubbliche, e per lungo tratto andò in iscompiglio il regno

di Cipro. Sì gravi effetti produsse una piccola causa, cioè il diritto di precedenza tra i consoli di Venezia e di Genova, ciascuno di essi aspirando al primo grado e a soverchiar l' altro. Corse il sangue; i Cipriotti si unirono ai Viniziani contro i Genovesi: questi fecero prigioniero il re, e lo costrinsero a dar loro pel suo riscatto la più commerciante città dell' isola, della quale godettero a lungo. Tale avvenimento distrusse intieramente la speranza che Paleologo nutriva tuttavia di vedere (poichè Lusignano gliel' aveva inspirata) le due repubbliche armarsi per sua difesa. Incapace d' una generosa risoluzione, scorgendosi abbandonato dai principi cristiani, niente avendo a perdere nella considerazione, e conservar volendo Costantinopoli a qualunque costo, conchiuse con Amurat un vergognoso trattato pel quale, mettendosi alla di lui discrezione, si riconobbe suo vassallo, a condizione che il sultano gli lascerebbe godere in pace il possesso della capitale. Urbano accorato a tal nuova e incollerito contro i re di Europa, che lasciavano disonorare in tal guisa la corona d' un principe cristiano, fece presso di loro nuovi sforzi, ma la morte lo colse nel mezzo delle sue negoziazioni sul finire del 1370. Gregorio XI. suo successore, ed erede delle sue intenzioni e dei suoi progetti, mostrò lo stesso zelo, senza esse-

re più fortunato. Urbano aveva conosciuto che per ottenere vantaggi contro i Turchi, facea di mestieri stabilire tra i re di Francia e d'Inghilterra una solida pace, dappoichè queste due potenze non si poteano fare la guerra, senza attirare tutte le altre necessariamente nelle loro contese. Quindi i suoi maneggi, quando morì, tendevano a tale riconciliazione, ed ei meditava un viaggio per visitare i due re. Gregorio, alla sua volta, continuò l'opera incominciata dal suo predecessore, sperando d'indurre le due nazioni rivali a congiungersi contro gl'infedeli. Questi minacciavano la Sicilia. Se invasa l'avessero, l'Italia corso avrebbe gravi rischi. Il papa fece valere, alla meglio, tali considerazioni, ma senza prò. I Genovesi, cui la prossimità del pericolo a buon dritto inquietava, allestirono una flotta numerosa e ben armata, capace di respingere i Turchi, ma non di prendere l'offensiva contro di loro, qualora non venisse secondata. Gregorio, non provando che rifiuti, ricorse al gran maestro di Rodi. Su quest'ordine militare e religioso egli direttamente influiva. Per la di lui raccomandazione, Smirne, principale baluardo dei cristiani dalla parte dell'Asia, fu posta in istato di resistere ai musulmani. Il santo padre si prese molta cura per arrestare i progressi di cotesti conquistatori, ed assegnò

anche un congresso. Il suo zelo meritava miglior ricompensa, ma egli viveva in un tempo in cui più non bastava il zelo, poichè i papi cominciavano a perdere l'autorità. Furono invitati i principi cristiani a mandare ambasciatori al congresso per accordarsi coi legati del santo padre intorno ai mezzi di arrestare la marcia vittoriosa dei Turchi.

Paleologo non fu dimenticato nella convocazione. Il papa lo consigliò di aver pazienza, e lo esortò di tenere Amurat a bada. Questi, tranquillissimo intorno ai mezzi del suo rivale, punir volle il re di Ungheria delle ostili intenzioni che gli aveva per lo innanzi mostrato. Gli veniva in acconcio quel regno, e ne divisò la invasione. A tal fine conchiuse un trattato di alleanza coi Tartari per combinare un duplice assalto contro gli Ungaresi. Uno doveva esser eseguito dalla parte della Moldavia, mentre il sultano entrerebbe dal lato opposto. Luigi agitato brigò ajuti. Gli permise il papa di far predicare una crociata. Gregorio aggiunse a tal favore alcune istruzioni sulla campagna, e la marcia dei crociati. Eccitò in pari tempo i principi di Europa a far giungere truppe al re di Ungheria; e insistè più particolarmente presso Carlo VI, il quale si era mostrato docile ai due ultimi papi; ma uopo non avea egli di lui. Rispose questo principe che non voleva risi-

care la sua corona per salvar quella di Paleologo; che due imperi erano inutili; che facea di mestieri incorporare quello dei Greci all' impero dei Latini; finalmente che, essendo formidabile il nemico che dovevasi ora combattere, sarebbe una folle temerità cimentarvisi un' altra volta. Dal canto suo Paleologo mandava nelle diverse corti di Europa ambasciate solenni composte dei più commendevoli personaggi. Tra i quali vi avea Giovanni Lascari, della stessa famiglia dei principi di tal nome. Egli si presentò a Carlo V, troppo prudente, perchè avesse a sfornire di truppe il suo regno. Gli ambasciatori, nel tornare indietro, non si smenticarono di Filippo di Taranto, il quale portava il titolo d' imperatore di Costantinopoli, e se avuto avesse i mezzi di aggiungere il possesso al titolo, non gli avrebbe probabilmente impiegati per altri che per lui. Gli ambasciatori non ottennero che promesse, rammarichi e compassione. La storia non parla più del divisamento di Amurat; ed ignorasi il motivo che glielo fece abbandonare. Il suo vassallo, la cui condotta lo doveva sorprendere, temendo di averlo disgustato, gli fece le più belle sommessioni, rinnovò la promessa di riconoscerlo per suo principal signore, gli fece giungere come ostaggio uno de' suoi figli per pegno della sua fede, si obbligò volontariamente

a militare presso il sultano, conducendosi così coi Turchi come col papa, e andando più innanzi che non si sarebbe richiesto. O temesse che questo vergognoso trattato non disaffezionasse il santo padre, e sperasse ancora soccorsi da lui, o divisasse di rimproverarlo, gli mandò un suo ufiziale per giustificarsi, riversando sull' abbandono nel quale veniva lasciato la necessità, alla cui rigorosa legge si sottometteva. Gregorio replicò di nuovo, rimproverando che Paleologo non guarentisse dalle persecuzioni quelli che riuniti si erano alla chiesa romana.

Egli si era, non ha guari, associato Emmanuele, suo secondogenito, coll' assenso dei Greci, e malgrado i diritti di Andronico. (an. 1374, 2375.) Tenne di dovergli formare una corte (sebbene già quella di Costantinopoli aggravasse di soverchio lo stato) e gli diede Tessalonica. Tutte le piazze che circondavano questa città, possedute erano dai Turchi. Emmanuele ne li volle discacciare. Feres, una delle più rilevanti, lo tentava più che le altre. Vi mantenne intelligenze, ed era sull' entrarvi, quando Amurat scoperse la trama. Infuriato contro Emmanuele, il sultano commette a Caritino, il più valente de' suoi generali, di assediare Tessalonica, e condurgli o morto o vivo il giovane principe. Questi voleva dapprima difendersi, ma inteso che gli abitanti divisava-

no di arrendersi, abbandonò il suo proposto. Per colmo di sventura, Paleologo gl' indrizzò una lettera piena di rimproveri, e gl' intimò di non comparire a Costantinopoli, poichè non vi sarebbe ricevuto. Emmanuele non seppe far niente di meglio che fuggire da Tessalonica, ingannando la vigilanza dei Turchi. Vi riuscì, e riparò presso il zio, il principe Gateluzio. Ma sapendosi che Amurat era implacabile nelle sue vendette, si forzò Emmanuele a uscire da Lesbo. Il principe disperato si appiglia al partito di darsi al sultano a discrezione; parte da Andrinopoli, e gli si appresenta. Amurat, edescato dalla fiducia che gli dimostrava, e provocato alla generosità da tal procedere, volendo chiarir giusta la opinione che il principe aveva di esso, lo abbraccia e gli perdona. Ma non gli rendette più Tessalonica, cui la imprudenza di Emmanuele mise così nelle di lui mani senza spargimento di sangue. Amurat forzato di passare in Asia per sedarvi nuove sommosse, comandò al suo vassallo di accompagnarvelo con un drappello delle sue proprie truppe, e di condurre seco lui Emmanuele, suo figlio e suo collega. Paleologo ubbidì. Fu costretto a lasciare a suo figlio Andronico il governo dell'impero. Questo principe non aveva veduto senza gelosia la precedenza che suo padre accordava ad Emmanuele, nè senza un vivo risentimento

l'elevazione di questo sul trono in onta ai suoi diritti, quantunque meritato avesse siffatto rigore. Aspettava l'occasione di vendicarsi, e s'avvisò di trovarla nell'assenza di Paleologo. Amurat aveva parimenti affidato tutta la sua autorità sulle conquistate provincie al suo secondogenito Contuzo. Egli era dell'età di Andronico, ed entrambi anelavano del pari al potere (1). S'indovinarono a vicenda, s'intesero

(1) Quantunque nel racconto di questa cospirazione seguiamo Calcocondilo e Giorgio Franza, presentar dobbiamo le circostanze riferite da Michele Ducas, il quale visse come gli altri due nel medesimo tempo. Nessuno dei tre fu contemporaneo di Paleologo. Ducas è più stimato, siccome più veritiero di Calcondilo. Egli suppone Andronico e Contuzo legati fino dall'infanzia. Ecco la sua narrazione. - « Amurat e Paleologo ebbero ciascuno tre figli. « I principi greci si chiamavano Andronico, Emmanuele « e Teodoro, ed i figli del sultano, Giacup, Contuzo, e « Bajazet. Andronico e Contuzo erano pari di età, e si « dice che trastullandosi un giorno insieme, cospirarono « ciascuno contro il loro padre, e si promisero a vicenda « una inviolabile fede quando uno fosse imperatore, e l'al- « tro sultano. Essendo stato Amurat esattissimamente in- « formato della verità della congiura, fece svellere gli oc- « chi a suo figlio Contuzo, scrisse all'imperatore Giovan- « ni il motivo di sì strana severità; che il di lui figlio « Andronico era reo dello stesso delitto, e che s'ei nol « condannava allo stesso supplizio, gli romperebbe guer- « ra. L'imperatore Giovanni, o per naturale timidezza,

e risolsero di sbalzare dal trono i loro genitori. Si giurarono di non abbandonarsi giammai, e di non far gitto dell' armi fuorchè quando il buon successo avesse coronato la loro impresa. Tale cospirazione richiede nell' eseguimento misure difficili da conciliarsi col segreto, senza il quale è scoperta. Il terrore che Amurat inspirava gli tornò più che la fedeltà vantaggioso. Si sapeva ch' ei non perdonava giammai. Da sì temeraria impresa, spaventati i confidenti tradirono Contuzo e raccontarono ogni cosa al sultano, ciò eziandio che concerneva Andronico. Amurat ne informò Paleologo con asprezza, dicendogli che soltanto un greco poteva concepire sì reo progetto ; esser egli certo che Andronico aveva corrotto Contuzo , e non esser lontano dal crederlo complice di suo figlio , e

» o per una debolezza di spirito che lo rendeva incapace
» di far altra cosa che carezzare le più belle persone del-
» la sua corte per corromperne alcuna , non si contentò
» di far cavare gli occhi a suo figlio Andronico , ma li
» fece svellere anche a suo nipote, benchè questi non fos-
» se che un fanciullo che non sapeva ancora parlare, e in-
» coronar fece Emmanuele, suo secondogenito , e dichiarò
» Teodoro despoto di Lacedemone. » - Stor. di Mich. Ducas. cap. 12. Altri storici, tra i quali il viniziano Sagredo, danno al figlio di Amurat il nome di Saulex, invece di quello di Contuzo. Noi preferiamo sempre la testimonianza dei Greci, come più vicini all' epoca e indichiamo le differenze.

dal pensare che per rimuovere ogni sospetto sembrava ch' esser egli dovesse una delle vittime della cospirazione. Termina dichiarando all' imperatore che il solo mezzo di scolparsi era di condannare suo figlio al supplizio che verrebbe inflitto a Contuzo, e che uopo era che i due principi soggiacessero alla stessa sorte. Non erano necessarie tali minacce per determinare Paleologo a sacrificare un figlio non amato. Calmò il sultano colla più servile sommessione, e lo pregò di stabilire il castigo di Andronico. Essi tragittarono insieme il Bosforo colle loro truppe, e marciarono contro i due principi, i quali trincerati si erano in un campo munito da un lato di palafitte, e dall' altro sostenuto dal fiume, a poca distanza da Costantinopoli. Amurat, buon politico e valente guerriero, volle, prima di venire alle mani coi suoi proprj soldati, scandagliare le loro disposizioni. Facendo di notte la scoperta, si abbatte presso il fiume in una pattuglia nimica. Non esita a farsi riconoscere, e drizza loro dei rimproveri. Dimanda come, dopo aver tante volte combattuto sotto i suoi vessilli, rivolgessero le arme contro di lui; quai motivi di lamenti abbia dato ad essi; qual sia la causa di sì gran mutazione; gli esorta a confidargliela, promettendo di render loro giustizia; finalmente fa sì che conoscano la enormità del delitto, di cui si ren-

devano rei, sostenendo un figlio ribelle contro suo padre, ed offre ad essi il perdono a patto che ritornino all' ubbidienza entro un breve termine, trascorso il quale attender si dovrebbero i più rigorosi trattamenti. Reduci al campo, i Turchi che incontrato avevano il sultano, comunicarono ai loro compagni i suoi rimproveri e le sue minaccie. Queste produssero il loro effetto. Dentro le ventiquattr' ore quasi tutti i soldati abbandonarono Contuzo, e passarono al campo di suo padre. Il figlio ribelle, anzichè ricorrere alla di lui clemenza, si appiglia al partito di andare a rinserrarsi in Didimotica, e difendervisi sino agli estremi, accompagnato da Andronico e da un piccol numero di uomini fidati. Amurat li caricò con tale rapidità, che apparve al momento che si chiudevan le porte sui due fuggitivi. Gli abitanti di Didimotica si difesero con ardore, e per alcuni giorni sostennero gli assalti dell' esercito del sultano. Ma siccome non erano ben provveduti, non andò guari che mancarono i viveri. Per sottrarsi agli orrori della fame, che incominciava a farsi sentire, aprono le porte al vincitore, e imaginandosi di farsi un merito d' una forzata sommessione, consegnano i due principi, non dubitando che il sultano non si contentasse di averli in suo potere. Ma prendevano abbaglio. Il feroce Amurat fece prima di tutto cavare gli oc-

chi a suo figlio; fece poi annegare la guarnigione intiera, e condannò i ribelli a morte, ordinando che la sentenza fosse eseguita dai loro padri. Quelli che ricusarono di essere i carnefici de loro figli, furono scannati dopo averli veduti trucidare sotto i lor occhi. Quest'esempio terribile della ferocia di Amurat tenne in freno i Greci. Egli rimandò Andronico a suo padre, il quale, per dar certamente un saggio del suo zelo e della vile sua sommessione, fece non solamente svellere gli occhi a questo principe, ma ne condannò anche il figlio, appena in età di cinqu' anni, allo stesso supplizio. Il carnefice più umano di Paleologo, fece l'operazione in maniera che le due vittime non fossero intieramente private della vista. Quella del fanciullo fu indebolita; il padre, non perdendo che un occhio, conservò la speranza e la possibilità di vendicarsi. Paleologo il fece rinchiudere nella torre di Anemas con sua moglie e suo figlio. Mercè i Genovesi di Galata, li vedremo in breve uscire (1).

(1) Adottiamo qui la versione di Michele Ducas. Altri storici affermano che Amurat ordinò a Paleologo di metter suo figlio in libertà. Ma l'uso che Ducas fece di tal libertà rende più verisimile la opinione di Ducas. Egli dovea temere Amurat che, fattolo uscir di prigione in tale ipotesi, avrebbe considerato come un insulto persona-

Le crudeli esecuzioni comandate dal sultano contribuirono a stabilire la sua potenza nei paesi che invadeva, e secondavano la vittoria facendola precedere e seguire dal terrore. Esse dovevano sdormentare i principi dell' Europa, il cui interesse era di unirsi per evitare la sorte di Paleologo, e frapporre una insuperabile barriera tra essi ed i barbari, tanto diversi da loro per costumi e religione. Ma ciò non avvenne, essendo il pericolo in un avvenire e in uno spazio lontano. I Genovesi di Galata, cui egli minacciava più direttamente, perchè seguivano per necessità la sorte di Costantinopoli, fecero delle riflessioni, ebbero delle inquietudini, e lo comunicarono al senato della loro repubblica, la quale deliberò di allestire una flotta sì numerosa da guarentire la colonia dall' assalto dei Turchi. Questa precauzione poteva bastare sino che la capitale cessasse di essere in potere dei Greci. Gregorio XI scrisse all' arcivescovo di Genova per congratularsi del progetto formato dalla repubblica, e mise venticinquemila scudi d'oro a sua disposizione per contribuire all' armamento della flotta. Questo pontefice, che non perdeva di vista la riunione, voleva farla an-

le l' abuso che Andronico fece della sua libertà. Senzachè la condotta dei Genovesi non era senza motivo.

dare innanzi a tutte. Paleologo aveva perduto tutta la influenza e tutto il credito sull'animo del suo popolo. Il papa mandò in Armenia alcuni predicatori per discutere sul dogma della processione del santo Spirito, e sulla preminenza dei papi. Essi si trattennero alcun tempo in Costantinopoli, e disputarono caldamente coi Greci. Ebbero una conferenza con Giosafat Cristodulo, il quale vi si trovò mentre passavano. Nella disputa Cantacuzeno disse loro: - « ch' ei credeva che la chiesa romana « avesse il primato su tutte le chiese del mon« do, e che, se fosse di mestieri, esporrebbe « la vita per la difesa di siffatta verità. » - (*Stor. eccl. l.* 20, *l.* 97, *p.* 277.) Papa Gregorio, informato di tal fatto, scrisse a Cantacuzeno una lettera che è stata conservata, e che porta la data del 28 Gennaio del 1375. Dopo essersi congratulato con lui che fosse di buone massime: - « Tu sei, gli diceva, in « gran voga di prudenza, di gravità nei tuoi « costumi e di scienza, oltre allo splendore « che ti rimane della dignità imperiale; im« però ti preghiamo caldamente di adope« rarti con tutte le tue forze all'unione del« le due chiese, della quale puoi essere il « principale promotore, e noi proveremo un « gran piacere a vederti e trattare con teco « di questa cosa, se tu potessi venire a Roma,

« dove abbiamo risoluto di andare nel prossimo
« autunno. »

Amurat negoziava dal suo lato, ed il suo impero non riceveva meno splendore dalla sua politica che dal valor suo. Sapendo che i sovrani dell' Asia minore lo avevano sempre riguardato con occhio d' invidia e di odio, risolse di affezionarli alla sua causa onde terminare la esecuzione de' grandi suoi progetti, e non essere obbligato a ripassar sempre da Europa in Asia, e d' Asia in Europa. Il più potente di que' sovrani era Germano Ogli, principe della Frigia superiore. Il sultano gli dimanda sua figlia in matrimonio per Bajazet, e riceve in dote le tre città le più considerabili di quella regione con parecchie fortezze. Amurat visita dipoi Amid-Ogli, re di Amida, lo carreggia, e viene a capo di renderselo il più fedele ed il più zelante de' suoi alleati. La influenza di Amid sopra i suoi vicini, meno potenti di lui, gl' induce a seguire il suo esempio. Tutti si riconoscono come vassalli di Amurat. Prese in tal guisa tutte le sue misure per mettere in sicuro le provincie che possedeva nell' Asia minore, facendole proteggere da que' medesimi di cui temeva l' aggressione, ripassa in Europa con una poderosa armata e va ad assediare Bolina, castello reputato inespugnabile; tanto fortificato lo aveano l' arte

e la natura. La difesa n' era affidata ad una agguerrita guarnigione. Il sultano disperava del buon esito: questa era la prima perdita ch' ei provava. Qui gli annali turchi lo rappresentano che implora il soccorso del cielo con ferventi preghiere che furono esaudite. *La notte stessa, per quanto si dice, fu rovesciata una grand' ala di muro* (1). I maomettani, vedendo quella breccia *miracolosa*, si lanciano furibondi e passano la guarnigione a filo di spada. Se il sultano avesse anche avuto meno meriti, facendo combattere per se il dio di Maometto, veniva considerato dai Turchi come il favorito del dio, e guadagnava da un lato ciò che perdeva dall' altro. In breve la Macedonia e l' Albania riconoscono la sua legge e la di lui bandiera sventola sulle torri di Darma, di Cavalla, di Menastir e di Ceraferia.

Andronico languiva da pressochè due anni nella torre di Anemas. (an. 1376. 1378.) Trovò la maniera di avere intelligenze coi Genovesi di Galata. Questi non senza rammarico aveano veduto la preferenza che Paleologo dava costantemente ai Viniziani: preferenza niente alterata dall' affronto che gli recarono rite-

(1) Vedi *Cantemiro* Stor. ottom. l. 1. n. 8. È da por mente al giro delle parole. Egli non vuole nè assicurare il fatto, nè negarlo.

nendolo per debiti. Essa avrebbe anche in loro cagionato qualche inquietudine, ma ben presto conoscendola di niun valore, concepirono per lui una sprezzante indifferenza. La condotta di Andronico aveva richiamato la loro attenzione. Un principe che si ribella contro suo padre, e lotta contro Amurat, doveva avere un carattere, ed essere la di lui protezione più efficace di quella d' un imperatore che non sa combattere il suo nimico, che cercando alleati, o disarmarlo con abbiette sommessioni. Così ragionarono i Genovesi. La liberazione di Andronico, il suo inalzamento sul trono imperiale invece di Paleologo, n' erano le conseguenze. Essi adunque si accordarono con lui, e conchiusero nel mese di agosto 1376 un trattato di alleanza, col quale si obbligava di dar loro l'isola di Tenedo per prezzo della sua libertà. Siccome non si poteva adempiere questa condizione se non supponendo che Andronico godesse dell' autorità sovrana, i Genovesi intesero ai mezzi di rimetterla nelle mani di lui, e di farlo passare dalla prigione sul trono. Brigarono in suo favore con avvedutezza, giustamente argomentando essere di mestieri, che il principe, appena racquistata la libertà, si vedesse alla guida d' un considerabile corpo, e fosse in istato di operare senza indugio. La cospirazione fu condotta con tale secretezza e

fortuna, che Paleologo e i suoi figli, Emmanuele e Teodoro, non n'ebbero notizia che al momento in cui questi principi ne divennero le vittime. Assaliti nel palazzo a mezza notte, furono presi e condotti alla torre di Anemas; tanto i congiurati s'erano adoperati con attività e mistero. Andronico fu tostamente acclamato imperatore. La moltitudine, per cui il buon esito giustifica tutte le imprese, applaudì alla rivoluzione. La vergognosa inerzia di Paleologo, il quale per distrarsi da Amurat, s'immergeva nella dissolutezza, render lo doveva spregevole agli occhi dei Greci. Infatti Andronico non era andato, come suo padre, *a mendicare ajuti e ricevere affronti*, finalmente a visitare un barbaro per darsi in sua balìa, riconoscersi suo vassallo, arrendersi ai suoi ordini, e servire al suo trionfo. Andronico e Paleologo restarono per due anni, il primo sul trono ed il secondo in prigione. Non si sa l'uso ch'ei fece dell'autorità sua: il silenzio della storia autorizza a supporre che niente abbia fatto degno di ricordanza. Checchè ne sia, egli dovette essere continuamente inquieto, avendo da un lato i Genovesi, i quali non si lasciavano dimenticare che ad essi era debitore del trono, e dall'altro Amurat che desiderava ardentemente lo stesso trono.

La condotta del sultano si può spiegare sol-

tanto per mezzo di congetture, poichè l'epoca in cui siamo, non ebbe storici contemporanei, e coloro che ne scrissero gli avvenimenti gran tempo dappoi (e sopra tradizioni incerte) (1) non riferiscono che il Turco siasi punto immischiato nella contesa tra il figliuolo ed il padre. Questa contesa anzichè scompigliare i progetti di Amurat, ne agevolava la esecuzione; alla quale conveniva tuttociò che tendeva a indebolire l'impero greco, e quindi la guerra civile secondava le di lui viste. Egli non volea Costantinopoli se non colla sicurezza di poterla

(1) Abbiamo già fatto osservare che vi era una lacuna, la quale incomincia all'epoca, in cui Gregora e Cantacuzeno finiscono la loro storia; e che Franza, Ducas e Calcondilo scrissero solamente dopo la presa di Costantinopoli. Gibbon, malgrado le più accurate ricerche, quali appunto egli sapeva fare, non ha potuto trovare che una *magra cronica intitolata Annali turchi e tradotta da Giovanni Gaudier.* Egli non dà veruno schiarimento intorno questi annali. Furono riportati nel 1561 da Costantinopoli per Girolamo de Beh, ambasciatore di Ferdinando, che li fece voltare dal turco in tedesco da Giovanni Spiegel (il quale prese il nome di *Gaudier*) e Leone Claudio (o Leunclavio) li tradusse in latino. Quest'ultimo, durante il suo soggiorno in Turchia, raccolse materiali per la storia ottomana. Bayle e de-Thou lodano sommamente *Loewenklau.* Ma non ha potuto scoprire l'autenticità degli annali turchi, i quali non sono di fatto che una magra cronaca.

conservare ; sicurezza dipendente dal rendere impossibile ai suoi nemici di danneggiarlo. Gli era dunque indifferente sintanto che il trono imperiale fosse occupato da Andronico o Paleologo ; egli amava meglio di vederli a disputarselo, stando sempre in lui di terminar la contesa quando volesse, e quando fosse arrivato il momento. Tale si è la più verisimile spiegazione dell' apparente indifferenza di Amurat, il quale non perdeva di vista Costantinopoli, e per arrivarvi prendeva il più sicuro cammino, prendendo il più lungo. Egli conquistava la Caramania, mentre che il suo vassallo Paleologo si lasciava rinserrare nella torre di Anemas. I Genovesi poi profittavano, senza perder tempo e senza scrupolo, d' uno stato di cose, di cui prevedere dovevano la durata. Mandarono a Tenedo due galere per prenderne possesso, ma il governatore ricusò di fargliene la consegna. Senza spiegarsi intorno al cangiamento poc' anzi avvenuto, rispose che non conosceva la sottoscrizione di Andronico nell' ordine che gli si intimava, e che conservava l' isola fino a che non gli fosse più permesso di dubitare. Così non ebbero i Genovesi il prezzo del loro tradimento. Mentr' essi dominavano nella corte di Costantinopoli, e si abbandonavano alla sicurezza tanto spesso fallace, inspirata dalla prospera fortuna, i loro rivali, ammirati del colpo im-

preveduto che aveva precipitato dal trono in prigione Paleologo loro protettore, si contentavano di essere spettatori della rivoluzione. Nulladimeno l' imperatore contava sui Viniziani per la sua liberazione. Essi per natura guardinghi, e temendo di aver sulle braccia ad un tempo ed i Genovesi e la popolazione di Costantinopoli, che sembrava favorevole ad Andronico, non intendevano che ai mezzi di rendere la libertà al padre di quest' ultimo, quando un tentativo romanzesco fatto da uno dei loro patrizj e d' una delle più cospicue famiglie di Venezia, cessar fece la loro indifferenza o i loro timori. Quest' avventura merita di esser descritta (1).

(1) *Laugier* ne presenta tutte le particolarità nella *storia della repubblica di Venezia* (Parigi 1759, 12 vol. in 12). Questo aneddoto è raccontato eziandio dall' autore della vita di Carlo Zeno. Finalmente il conte Daru nella sua Storia di Venezia (t. 1, p. 627) ed il conte de Segur, nel suo Compendio della storia universale (t. 25, p. 61) nel riportarlo fecero vedere, che non dubitavano della sua autenticità. Non potevamo passarlo sotto silenzio. Ma dobbiamo dire, che nessuno dei tre storici greci (Calcocondilo, Michele Ducas e Franza) ne fa menzione, che il principe Cantemir, nella sua storia dell'impero ottomano, non ne parla : finalmente che il doge Sagredo, nelle sue *Memorie istoriche dei monarchi ottomani,* fa la stessa ommissione. Quest' ultimo, la cui storia è stimata, mette la fuga di Paleologo più tardi, e quando Amurat avea

Paleologo, in prigione, trovò nella moglie del custode della torre di Anemas una sua antica favorita. Intendendo da essa le circostanze delle conferenze di Andronico e dei Genovesi durante il soggiorno del giovine principe in quella prigione, ebbe il pensiero di rivolgersi ai Viniziani, e di ottenere da essi un benefizio simile a quello che gli altri aveano reso a suo figlio. Petronilla, tal è il nome della carceriera, tanto più s'interessava per l'imperatore ch' essi aveano avuta una geniale corrispondenza, e che s' ei per le sue cure risaliva sul trono, ella doveva aspettarsi un premio. La rimembranza del passato, la speranza dell' avvenire, la dedicarono al principe. Paleologo si ricordava d'un signore di Venezia, che gli era stato appresentato poco prima della sua disgrazia. Dovendo egli essere per anche in Costantinopoli, ella fu incaricata di cercarlo. Questo patrizio si addimandava Carlo Zeno. Era genero dell' ammiraglio Giustiniani. Essendo stato il padre suo ucciso tra i primi nell' assalto di Smirne comandando l' armata viniziana, Carlo solo, nell' età in cui le passioni tiranneggiano, non passò la

cessato di regnare. Seguiremo il suo esempio, perchè egli si appoggia all' autorità dei tre storici greci, la cui testimonianza dev' essere preferita per i motivi che abbiamo addotti.

sua gioventù senza pagare ad esse il suo tributo, ma non si sottomise al loro giogo a segno di non potersene liberare. La messaggera di Paleologo fece nascer quella che succede alle altre, o che alle altre sopravvive. Non sì tosto ella parlò, l'ambizione si fece intendere: una corona da restituire al legittimo suo possessore, un padre da vendicare, una patria da servire, una fortuna da formare! Difficil era resistere a tali seduzioni; e non sarebbe viltà il trionfarne? La grandezza degli ostacoli faceva soltanto crescere il desiderio di vincerli e stuzzicare l'amor proprio. Tra il progetto ed i mezzi di eseguirlo non vi era alcun legame; doveva esso parere temerario all'eccesso. La prudenza lo avrebbe fatto abbandonare, ma Carlo non era in quella età in cui si ascoltano i consigli della prudenza, e appresso vedremo che, contro qualunque probabilità, quest' audace impresa avrebbe prontamente riuscito, se non fosse mancato il coraggio a colui che era il più interessato a mostrarne. Alla prima parola di Petronilla, Carlo conobbe che il progetto era possibile, e l'amor della gloria gliene ha dimostrata la facilità. Scegliere ottocento prodi tra i suoi compatriotti, disporli per un colpo di mano senza comunicar loro il segreto, nè lo scopo della spedizione, atterrare il presidio della torre di Anemas, salvar Paleologo, tali sono

le combinazioni di Carlo Zeno. Egli argomenta che la sua truppa non appena saprà di aver liberato l'imperatore, sosterrà la sua opera, e presenterà il principe al suo popolo : conta sulla leggerezza di questo popolo, sullo spirito di giustizia e sulla forza dei pregiudizj, che combatterebbero per Paleologo : sulla superstizione, la quale in questo ritorno inaspettato farà vedere l'ordine del cielo ; finalmente sui diritti dell'imperatore odiosamente spogliato da chi lo doveva difendere. Dietro tali calcoli, sono fatti tutti i preparamenti ; ormai non resta che stabilire il giorno e l'ora della esecuzione. Mediante Petronilla, Carlo ed il principe veder si ponno senza dar sospetto, ed anche, salvo circostanze straordinarie, senza correr grandi pericoli. Se anche trattato si fosse soltanto di rendere a Paleologo la sua libertà, non sarebbero state necessarie tante precauzioni. Una finestra dell'appartamento dell'augusto prigioniero dominava il mare. Il nobile viniziano in una barchetta arriva a piè della torre, si colloca sotto la finestra, la quale si schiude all'ora convenuta. Paleologo gli getta una scala di corda procacciata da Petronilla. In un istante Carlo è a lato del principe, e lo pressa a seguirlo. Paleologo sulle prime titubа, e poi ricusa. Quando non avea veduto il pericolo che lontano, lo aveva affrontato siccome tutti i principi deboli,

non dubitando tampoco che il suo avvicinarsi cagionare gli dovesse timore; nel fatal momento, lo abbandona il coraggio. Carlo insiste, il principe piange come una donna, adduce in iscusa della sua pusillanimità le tenere sue sollecitudini per due suoi figli detenuti come lui, che non può risolversi a lasciare in balìa de' suoi nimici, e dichiara di volersi rimanere in prigione. Zeno replica, e fa vedere che il più efficace mezzo di salvare i figli è quello di ricuperare il potere; l'imperatore è inflessibile. Si consuma il tempo in inutili rimostranze. Carlo, perduta la pazienza, si alza e lo carica di giusti rimproveri. - « Tu mi rovi-
« ni, gli dice, senza alcun buon effetto. Le tue
« riflessioni sono tarde; uopo era farle prima
« di riovlgerti a me; sono puerili i tuoi ti-
« mori; dappoichè la libertà de' tuoi figli sta
« nella tua, deciditi all' istante, o se persisti
« nella tua irragionevole risoluzione, non far
« più conto su me. Mi avrai dato una crude-
« le lezione, ed io saprò trarne profitto. Par-
« tiamo. » - Paleologo non era di quelli che si lasciano svolgere e sanno riparare il primo momento di debolezza. Resta immobile, e vuol conservare i suoi ferri. Carlo agitato da inquietudine e indignazione, getta uno sguardo sprezzante sul principe timido, si slancia alla

finestra, afferra la fune, sdrucciola rapido nella barca, e va prontamente a congedare i soldati che aveva sparsi in parecchi punti, e che incominciavano a infastidirsi della loro inerzia. Egli temer doveva le loro congetture, e quelle di chi gli avesse veduti distribuiti in isquadre. Rientra in casa, vi sta chiuso alcuni giorni, aspettando l'avvenimento, e dar volendo alla giusta collera ond'era preso, il tempo di calmarsi.

Mentr'egli er a da diversi sentimenti agitato, Petronilla si presenta d'improvviso a' suoi occhi. Paleologo come tutti gli uomini di poco spirito, che si pentono del pari e dei progetti ch'eseguiscono e di quelli che abbandonano, avrebbe voluto seguitar Zeno l'istante dopo la sua partenza. Provava rammarichi amari. Per far tacere i suoi rimorsi, deliberò tosto di deputar Petronilla al generoso Viniziano. Al fine di non lasciarnli verun dubbio, e cominciar dal dargli un saggio della sua gratitudine, gli mandava un diploma sottoscritto di sua mano, col quale cedeva alla repubblica di Venezia l'isola di Tenedo, che era l'oggetto dell'invidia dei Greci e dei Viniziani, della quale Andronico aveva fatto ai primi un inutile abbandono, per la disobbadienza o fedeltà del governatore, e cui avevano i secondi sin allora inutilmente brigata da Paleologo. Questo

principe aveva sempre rigettate le loro profferte, comunque vantaggiose senza che si possa render ragione del suo rifiuto, perchè lo si vedrà ben presto smembrare l' impero e venderlo a brani. Carlo, senza dubbio, si stupì vedendo arrivare la messaggera imperiale. Comechè determinato a non più immischiarsi negli affari d' un principe che distruggeva ciò che facevasi per liberarlo, non potè resistere all' esca che gli veniva presentata, e si dee confessare che Paleologo aveva avuto l' accorgimento di offrire la più dilicata tentazione. La idea di dare alla sua patria ciò ch' ella non aveva ottenuto colle negoziazioni e co' sacrifizj, lusingar doveva il Viniziano, il quale cominciava in tal guisa il suo aringo con due memorande azioni, delle quali una sola avrebbe bastato a renderlo immortale. Egli era per rendere d' un tratto al suo paese un importante servigio, e riporre un re sul trono. Afferrò pertanto questa seconda occasione; ma Paleologo s' avea lasciato sfuggire la prima, ed il non più ritrovarla doveva essere il castigo di averla perduta. Carlo risponde alla lettera pressante dell' imperatore, si rimette a disposizione del principe, suppone che questa volta la di lui risoluzione sia irrevocabile, e dietro tal supposto si esprime, assegna il momento preciso, e prescrive la più grande puntualità, fin-

gendo che soltanto colla più grande attività si poteano scansare tutti i pericoli. Zeno comprendeva che con Paleologo faceva di mestieri precipitare l' avvenimento, e non dar tempo alla riflessione. Secreti presentimenti fecero prendere soverchie precauzioni che li chiariron giustissimi. Petronilla nascose la lettera in una delle sue calze, e la perdette per via. Uno dei guardiani della prigione la rinvenne, la rimise al giovane Andronico, il quale per discoprire la congiura fece sottoporre la carceriera alla colla. Quand' ei seppe il nome del reo, diede gli ordini più severi affinchè fosse preso; annunziando che gli destinava i più crudeli supplizj. Chiamò a sè il bailo di Venezia, e gl' intimò di rendergli ragione di quell' attentato. Il bailo non seppe far meglio che entrare a parte della collera del principe. Condannò solennemente la condotta di Carlo, e promise di consegnarlo morto o vivo. Ma Carlo s' era posto al sicuro in casa d' un suo soldato, e stando ivi strettamente rinchiuso si sottrasse alle ricerche, aspettando l' occasione di uscire da Costantinopoli. Gliela porse l' arrivo di una flotta comandata dal suocero suo Marco Giustiniani. Questo ammiraglio tornava dalle rive del Tanai, scortando con dieci vascelli da guerra una flotta mercantile viniziana. Incrociava dinanzi la capitale. Il fido sol-

dato, che dava ricovero a Zeno, apparecchia una barca, e di notte trasporta Carlo sul vascello dell ammiraglio, il quale non senza meraviglia vide comparire ai suoi occhi il genero che fuggiva come un reo. Ma provò una più gradita sorpresa quando lesse il diploma, con cui Paleologo cedeva alla repubblica l'isola di Tenedo. Da valent'uomo, che riguarda come un error capitale la perdita d'un istante, Giustiniani fa tosto spiegare le vele, parte senza frapporre indugi, solca il mare verso Tenedo, mostra il diploma al governatore dell'isola, che senza difficoltà gliela consegna. Giustiniani, dopo avervi posto una forte guarnigione, fa vela verso Venezia.

La cessione di Tenedo poteva essere contrastata, perchè l'imperatore non era libero; quella fatta da Andronico ai Genovesi poteva esserlo parimenti, poichè non aveva egli diritto di farla. Due principi fecero a vicenda dipendere questa cessione dalla libertà loro. Uno ricovrò la sua senza dar l'isola, e l'altro nel darla rimase nei ferri. La importanza di quel posto per la repubblica, infondeva a Carlo ed al suocero suo la speranza d'un ricevimento lusinghiero dal senato, ma non andò guari che riconobbero il loro errore. I senatori non videro che una violazione del diritto delle nazioni in quell'avvenimento, che poteva,

secondo essi, produrre solamente l' aumento del numero dei loro nimici. I Genovesi, furibondi al veder passare ai loro rivali un' isola cui da gran tempo desideravano, riunirebbero tutti i loro sforzi per istrappargliela dalle mani; Andronico, collo stesso intendimento, si unirebbe con essi: il Turco vedeva più volentieri Tenedo in potere dei Greci, ai quali potrebbe toglierla a suo grado, che dei Viniziani, i quali meglio la saprebber difendere. Quel fraudolento possesso contrassegnava dovunque Venezia come una potenza, che niente avendo di sacro quando si trattava del suo interesse, non rispettava i diritti più riconosciuti e meno soggetti a prescrizione. Inoltre comprometteva evidentemente le sostanze, la libertà stessa di tutti i sudditi della repubblica che si trovavano in Oriente. Tali erano le osservazioni dei senatori: esse, quantunque fondate, aveano per motivo non tanto un sentimento di equità, quanto l' invidia; perocchè Venezia più volte aveva dato a conoscere pur troppo, siccome Genova e tutte le repubbliche commercianti, che la utilità si era la prima massima della loro condotta. A Carlo e a Giustiniani, stupiti di que' nuovi scrupoli, non mancarono ragioni per discolparsi sotto il duplice rapporto della politica e della giustizia. Paleologo, essendo il vero imperatore (niuno ne

dubitava) potea, secondo l'uso de' greci imperatori, disporre dell'isola di Tenedo. La condizione di questo principe apposta alla cessione dell'isola, non era venuta meno che per sua colpa, dappoichè non istava che in lui l'uscire dalla torre di Anemas con Carlo Zeno. Le massime adunque della giustizia non erano menomamente violate. D'altronde, come stavan le cose, Paleologo si toglieva piuttosto di veder Tenedo nelle mani dei suoi alleati, che in quelle di Andronico o dei Genovesi; finalmente, quando questo imperatore sarà libero, si formeranno congiuntamente a lui delle provvisioni per conservarla o restituirla; essere intanto necessario custodirla sino a tanto ch'ei la ridimandasse. La quistione, considerata sotto l'aspetto politico, poteva essser difesa con altrettanto speciosi ragionamenti. Andronico non aveva aspettato questa circostanza per attestare ai Viniziani tutta la sua inimicizia, e dichiararsi loro nimico. I Turchi intenti alle loro conquiste, non s'immischierebbero in questa lite, non avendo pretesti da farlo, poichè nessuna delle parti implorava il loro soccorso. Se l'usurpatore Andronico rompeva aperta guerra ai Viniziani, uopo era confrontare il male che recar poteva questo principe cogl' immensi vantaggi cui procacciava il possesso di Tenedo. Sin qui le sue relazioni con Venezia

erano ostili ; col preferir sempre i Genovesi danneggiava il commercio della repubblica, e le faceva tutto il male che dipendeva da lui. Una positiva aggressione aggravava assai poco questa situazione, quando fosse fatta da un principe, i cui stati da tutte parti s' invadevano, i cui sudditi erano necessariamente divisi tra il padre, vittima d' un figlio sconoscente, e questo figlio disnaturato. Tenedo diveniva i punto d' appoggio di tutte le spedizioni marittime che lo stato di Venezia farebbe in Oriente. Pertanto era giustificato il suo acquisto, sotto qualunque aspetto lo si rimirasse. O queste ragioni sembrassero senza replica al senato, o quelli che le facevano valere fossero sostenuti da un potente partito, la condotta di Carlo e di Giustiniani fu approvata; la repubblica decretò, che all' istante s' inviassero truppe e munizioni a Tenedo, e che la difesa ne sarebbe affidata a Carlo, a cui fu dato per collega Antonio Veniero.

Appena di tale avvenimento ebbero notizia i Genovesi di Galata, ruppero in grida di rabbia contro i Viniziani, ai quali imputarono di violare il diritto delle genti. Conoscevano più che ogn' altro gli estesi vantaggi che quell' acquisto procurava ai loro nimici, poichè erano gli stessi ch' eglino ne avrebbero ritratti. Tenedo posseduta dai Greci equiponderava

le due repubbliche; quella di esse che arrivava a rendersene padrona dava il tracollo alla bilancia in suo favore, e poteva signoreggiare l'altra. I vantaggi non erano più divisi; una aveva tutto; l'altra doppiamente perdeva, facendo entrare ne' suoi calcoli i guadagni, ai quali sarebbe astretta a rinunziare. Inoltre, per la situazione dell'isola, potevasi con una buona marinerìa e coll'invigilarvi, impedire qualunque comunicazione tra Genova e Galata; separar così le colonie dalla metropoli, e menare al commercio genovese un colpo mortale. Genova furibonda non respira che vendetta, e vuole che il giovane Andronico entri a parte del suo risentimento. Ella gli fa rappresentare quanto la condotta de' Viniziani oltraggi la sua persona; diventando insultatrice ella medesima col ripetere al principe gl' insulti che suppone a lui fatti dalla sua rivale, sembra, dal tuono che prende, che aggiunga le minaccie ai lamenti, e gli fa vedere la di lui corona dipendente dal senato di Venezia. Andronico non avea mestieri di essere stuzzicato. Per ordine suo, tutti i Viniziani che si trovavano sul territorio dell' impero furono arrestati, i beni e gli effetti loro sequestrati. Genova preparò ventidue galere, sulle quali vennero ripartite le truppe greche, a cui la repubblica accoppiò alcuni soldati, e l' imperatore

mettendosi egli stesso alla guida della spedizione, andò nel mese di novembre 1377 a sbarcare colla sua armata a Tenedo, coll' intendimento di ripigliar l' isola, e discacciare i Viniziani.

Carlo Zeno si era rinserrato nella piazza col suo collega, cui addossò la difesa della cittadella mentre ch' ei guarentirebbe le opere esterne dall' assalto dei Greci. Questi alieni dal credere che tali misure fossero il resultamento del calcolo e della prudenza, le pigliarono per una confessione di debolezza. Pieni di burbanza si avanzarono verso il sobborgo di Tenedo, non dubitando che al loro avvicinarsi non si facesse una sollecita sortita. Strabiliando al trovare alcune fortificazioni costruite di fresco, tosto si sgannarono, e argomentando che que' lavori fatti non fossero per abbandonarli appena assaliti, ritiraronsi nei loro vascelli per prendervi qualche riposo e prepararsi al combattimento. La domane tornarono al primo romper dell' alba per prender il sobborgo di viva forza. Carlo indovinandone la intenzione, pose in aguato, in alcune case che sembravano abbandonate, una parte dei suoi soldati, con ordine di uscir fuori soltanto a un dato segnale. Presa tale disposizione, marcia innanzi alla guida di una squadra, che non era molto numerosa per far credere di

aver altro in mira che di fare una scoperta militare. Di fatti si ritira alla vista dei nimici, e quando li vede entrar nel sobborgo, dà il segnale; i soldati escono da tutti i lati, piombano sui Greci, e li rispingono uccidendo loro molta gente. Carlo, ferito da una freccia nella coscia, restò sul campo di battaglia sino alla fine del combattimento. Questo accidente non gl' impedì punto di preparvisi a ricevere gli alleati, se mai s' invogliavano di presentarsi di nuovo. Nel giorno susseguente ritornano all' assalto con nuova furia, e truppe fresche, le quali non si erano battute nel giorno innanzi. Carlo ne sostenne lo sforzo con intrepidezza. Lungo e sanguinoso fu il combattimento, e disputata la vittoria. La strappò ai Greci appunto ciò che sembrava dovergliela assicurare. Zeno rileva due nuove ferite, e cade bagnato nel suo sangue. I Viniziani, che credono il loro generale nel numero dei morti, anzichè perdere il coraggio, scagliansi con rabbia sul nimico, lo rovesciano, ne fanno strage orrenda, e forzano quelli che campano a fuggire precipitosi verso i loro vascelli. Andronico era tra questi. Fec' egli tosto mettere alla vela e trangbiottendo il ricevuto affronto, andò nel suo palazzo a nascondere la sua vergogna. Zeno potè godere del suo trionfo; le di lui ferite non erano mortali; non appena guarirono, si recò a Ve-

nezia, dove il senato gli fu largo di quegli onori che tanto si apprezzano in una repubblica, perchè sono ivi la espressione di un generale sentimento.

I Genovesi, assai men numerosi dei Greci, nei due combattimenti di Tenedo, aveano poco sofferto. (an. 1379, 1387.) Uno dei loro mercatanti ricevette nella stessa epoca in Trebizonda un affronto, del quale si vendicò crudelmente. Il capo del popolo di quel cantone, che portava il titolo fastoso d'impero, quantunque meno esteso della più piccola provincia, era sì prudente da farsi dimenticare. La sua debolezza gli protrasse la durata, ed i Turchi non vi posero mente se non quando non rimase più ad essi altro da prendere. I Genovesi, stanziati in Caffa, facevano coi Trebizontini un commercio esclusivo, e frequenti erano e giornaliere le loro corrispondenze. Megallo Lercari, uno dei principali della colonia genovese, passava interi mesi a Trebizonda, non tanto pe' suoi affari di commercio, quanto ne' suoi piaceri, dappoi che la corte di Comneno gliene offeriva più che il suo banco di Caffa. L'imperatore, piacendosi dello spirito e delle maniere di lui, ammesso lo aveva alla più intima sua dimestichezza; favore che rese Megallo bersaglio all'odio e all'invidia dei cortigiani di Trebizonda; non si lasciavan essi

mai sfuggire le occasioni di mortificarlo; ciocchè proverebbe che Comneno inspirava poco rispetto, se il seguente fatto non dimostrasse che a quel sentimento ne sottentrava uno contrario. Megallo giuocava un giorno agli scacchi con un giovane considerato per il *favorito* del principe, non ristringendo questa parola entro alcun limite; i due giuocatori vennero a contesa; il giovane greco ricevette una mentita, alla quale rispose con un manrovescio. Megallo, non potendo ottenere alcun risarcimento, giurò di vendicarsi. Arma in corso due galere. Ciò bastava per far tremare l' impero di Trebizonda. Si mette in *crociera*, assalta i bastimenti che uscivano dal porto, se ne impadronisce, fa tagliar naso e orecchie a tutti quelli che vi eran sopra, devasta dipoi le spiaggie, e que' sgraziati che cadono nelle sue mani sottostanno alla stessa operazione. L' imperatore, facendo sacrifizj, venne a capo di allestire quattro galere, ma il genovese le affrontò, continuando l' aringo delle sue smozzicature. Due giovani presi insieme col loro padre erano condannati, quando il vecchio si getta alle ginocchia di Megallo, e lo supplica di risparmiare i suoi figli e condannar lui alla morte. Il genovese tocco dalle sue lagrime gli assolve a patto che rechino all' imperatore da parte sua un barile pieno di orecchie e di nasi che

avea fatto salare, e dichiarargli che non porrà termine alla vendetta se non quando avrà nelle mani il cortigiano oltraggiatore. Dopo aver richiesto dal vecchio il giuramento, lo manda a Trebizonda per adempiere alla sua commissione. Si può giudicare della potenza e maestà dell' imperatore di Trebizonda dalle provvisioni che formò per reprimere l' audacia del taglia orecchi. Fecesi venire innanzi il favorito, gli mise una corda al collo e imbarcandosi con lui, menollo egli stesso a Megallo. Tale procedere, doppiamente umiliante, provava la svisceratezza del prence pel favorito; perocchè ben contava di ricondurlo sano e salvo. Questi, alla presenza dell' imperatore, si prostende innanzi al genovese, gli fa un' onorevole ammenda, e si mette in sua balìa. Megallo, posandogli il piede sulla faccia, dice: - « esci, o sciagurato, rallegrati dei costumi dei « Genovesi. Essi non sono avvezzi a maltrat- « tare le donne. »

A quell' apostrofe, più crudele pel testimonio che pel favorito, il quale non poteva essere umiliato, susseguitò un *trattato di pace* tra il negoziante di Genova e l' imperatore di Trebizonda. Il primo, che rappresentava la parte del secondo, ricusò sdegnosamente i costui presenti, gli restituì pur anche tutte le prede fatte sopra i di lui sudditi, perchè avea

voluto vendicarsi, e non arricchirsi. Ma richiese che sua maestà instituisse in Trebizonda un banco ad uso dei Genovesi, con un privilegio che rendesse dipendenti da essi le altre nazioni. Finalmente il negoziante, degno di osservazione più pel suo orgoglio che per la sua cupidigia, volle che l'imperatore inalzasse a sue spese un pubblico monumento per eternare la memoria di quel fatto, e l'imperatore Comneno sottoscrisse alle sue condizioni.

In quel torno di tempo avveniva la rivoluzione di Cipro, la quale abbiamo solamente accennato. Immediatamente dopo la capitolazione dell'imperatore di Trebizonda, una flotta genovese presentossi dinanzi il porto di Famagosta, per dimandare risarcimento dell'insulto fatto dai Viniziani al console della repubblica nel giorno in cui era stato riconosciuto il successore di Lusignano. Il nuovo re, colto alla sprovvista, non avendo altronde una marinerìa in istato di rispignere una flotta di quaranta galere, si appigliò al partito delle negoziazioni, tenendo di calmare i Genovesi, dimandò la dimenticanza del passato, e l'ottenne. I Genovesi promisero senza esistare ciò che non avevano intenzione di mantenere. Sottoscrissero anche un trattato per togliere ogni motivo di diffidenza. Mentre i Cipriotti, stranieri della contesa, erano nella più grande sicurezza

non meno che i Viniziani, i Genovesi armati si sparsero per la città, la misero a sacco, e impadronitisi dei Viniziani li gettarono nelle prigioni. Il re medesimo fu costretto di fuggire per mettersi al sicuro. Tre isolani che nel giorno della contesa dichiarati si erano pel console di Venezia, furono spietatamente consegnati al carnefice. Si fecero imbarcare per Genova parecchi membri della famiglia reale, con sessanta ostaggi presi nelle principali famiglie del paese. Finalmente il re, che riparato aveva in un angolo della sua isola, fu obbligato per conservare essa e un titolo che soltanto accresceva la sua umiliazione, a pagare annualmente quarantamila fiorini alla repubblica. Questo re, alla speranza ridotto ed alla rassegnazione, non ravvisava una sorte più felice che nelle guerre tra Genova e Venezia. Alleato naturale della seconda, attendeva salvezza da lei sola. Dal racconto di tali avvenimenti risulta che per una fatalità deplorabile facevansi guerra tra loro le potenze cristiane le più immediatamente poste sotto la influenza dei Turchi, le più direttamente minacciate da que' barbari, e quindi le più interessate a unirsi contro di essi. Un' altra circostanza concorreva ancora gagliardamente al progresso di que' barbari, mettendo in funesta discordia tra loro i principi cristiani. Era questa il grande

scisma d'Occidente, che incominciò nel 1378, colle due elezioni fatte, cinque mesi distanti l'una dall'altra, la prima in Roma, la seconda a Fondi, dei due papi Urbano VI e Clemente VII. Quarant'anni durò lo scisma (dal 1378 al 1418), che finì col concilio di Costanza, e per tutto quel tempo i principi si divisero tra i due papi, e se ne videro anche parecchi passare dall' ubbidienza dell'uno a quella dell'altro.

Amurat proseguiva il corso della sua invasione, senza esaminare se le terre di cui s'impadroniva appartenessero ad altri che a chi le possedeva; e fedele osservatore della giurisprudenza dei conquistatori, fondava il suo diritto sulla forza. (an. 1388.) Il gran maestro dell' ordine di san Giovanni di Gerusalemme era allor allora caduto nelle sue mani. Egli si fece cedere per la sua liberazione la città di Patrasso, e così rese impossibile all'arcivescovo di adempiere le intenzioni del papa. Terminò di prender possesso del paese che disgiunge Andrinopoli dalla capitale, e di quello che distendesi dalla prima città sino ad Andrinopoli. La piazza di Sofia lo adescava, poichè, situata sui confini della Bulgaria, è come la chiave di questo regno, cui guarentiva colle sue fortificazioni. Essa inoltre proteggeva qualunque impresa sul mare Adriatico, circostanza che ren-

devala d' un più gran prezzo per Amurat. Tutti i vantaggi che questa piazza presentava al sultano erano, sino a tanto ch' ei ne fosse padrone, altrettanti ostacoli. Egli pensava ai mezzi di far cadere in poter suo l'isola di Corfù che s' era poc' anzi data ai Viniziani, più atti a difenderla che i Greci, quando ne fu distolto da un inaspettato avvenimento, che richiamò la sua attenzione: il ribellamento cioè di Aladino suo genero, sultano di Caramania, nell' Asia minore. Dopo aver preso ai suoi stipendj, per un duplice trattato, i Tartari ed i Turcomani, questo principe mettendosi alla guida d' un oste formidabile, comincia le ostilità e dichiara la guerra al suocero. Amurat raccozza quante ha truppe, e spedisce a Cairadin, suo gran visir, l' ordine di condurgli le sue. Al visir, morto per via, sottentrò Ali-Bascià suo figlio, il quale, sapendo che si correa pericolo a far aspettare il sultano, senza por tempo in mezzo si reca presso a lui. Sono ben presto di fronte i due eserciti, condotti da due capitani animati dallo stesso ardore. Uno, a cui la vittoria era stata sempre ligia, durava fatica a frenarsi: tanto era in furore per la ingratitudine del genero; e lo sdegno ne aumentava il coraggio. Ribellandosi contro il terribile Amurat, l' altro, determinato di vincere o di perire, non vedeva innanzi a sè che

il trono o la morte. Il primo non respirava che vendetta; un' ambiziosa cupidigia operar faceva il secondo. Coll' animo così disposto si dann' essi battaglia. Amurat si colloca nel centro col fiore delle sue truppe; a Bajazet suo primogenito dà l' ala sinistra, composta di Serviani, cui Lazaro, loro principe, inviati aveva al sultano; ed a Jacub, suo secondogenito, affida il comando della destra, formata di alleati, tra i quali vi aveva alcuni principi greci, vassalli del sultano, il quale voleva così far concorrere i Greci alla propria loro distruzione. Dal canto suo il principe di Caramania osservava lo stess' ordine di battaglia, occupando il centro colle migliori sue truppe. Vien dato il segnale. Bajazet, cui l' impeto suo fece denominare *il lampo* (gilderum) piomba sul nimico colla rapidità della folgore: sfonda l' ala opposta, rovescia tuttociò che gli resiste, e intorno a sè sparge lo spavento e la morte. Meno pronto, ma altrettanto terribile, Amurat si avanza, appicca un combattimento sanguinoso, e riporta una compiuta vittoria. Aladino fugge, va in cerca della figlia di Amurat, la manda al vincitore, del quale ella calma il risentimento, ed il quale perdona a suo genero.

L' anno susseguente, parve che i Serviani rinunziar volessero all' alleanza del sultano: già palesavano il loro scontentamento; in breve di

alleati divennero nimici. Scachin, uno dei più esperti generali turchi, si avanza alla guida del suo esercito sulle frontiere della Servia, onde raffrenare gli abitanti. Da guerriero non meno prudente che prode, contentar si voleva di munire le sue conquiste, e non attaccare. Ma i suoi uffiziali mormorarono, ed anche i soldati, i quali quando erano al campo non pensavano che al saccheggio. Chiamano timidezza la circonspezione del generale. Vinto dalle loro istanze, e punto dai rimproveri, dà battaglia e la perde. Amurat fremette a tal nuova. Felice sino al presente in tutte le sue imprese, costantemente favorito dalla fortuna, o coronato dalla vittoria, stupisce e infuria a quel sinistro. Sul termine d' una lunga e gloriosa carriera, ei si vedeva bersaglio agli scherni dei cristiani, la cui potenza aveva tante volte abbattuto. Questo pensiero turbava il suo riposo; la vendetta non gli lasciava prendere se non quel sonno che la fatica imperiosamente ricercava. Egli volea che strepitosa fosse la vendetta; vi si applica senza sosta, e per un anno fa straordinarj preparamenti di guerra. Per ordine suo raccolse il visir tutte le forze dell' impero. Bajazet, sultano della Galazia, suo fratello Jacub, governatore della provincia, il beglierbei Schahin, e tutti i vassalli della corona, ricevon ordine di condurre tutte le loro truppe. Lazaro,

cralo di Servia, vede con raccapriccio quel nembo pronto a riversarsi sopra di lui. Non potendolo evitare, chiama per affrontarlo in ajuto i suoi vicini, e viene a capo di formare una potente lega. I Bulgari, capitanati dal principe Marco, i Valacchi, gli Ungaresi, i Dalmati, i Triballj, e quegli Albanesi che non per anche erano stati soggiogati, vengono in folla a schierarsi sotto le sue bandiere. L'apertura della campagna fu tutta in vantaggio dei Turchi. Carateınur-Tasi, successore di Schahin, poc' anzi morto, ed il gran visir Ali-Bascià, assediano e prendono parecchie città della Servia. Lazaro, vedendo avvicinarsi il giorno, in cui la sua sorte doveva esser decisa, concentrava tutte le sue forze. Prometteva ai suoi soldati le ricompense le più acconcie a destare in essi la emulazione ed il coraggio. Si impegnò con giuramento a dare sua figlia, con una dote di dieci cittadi in proprietà, a chi prendesse e gli consegnasse Amurat. I due eserciti si scontrano nelle pianure di Cassovia, e vengono alle mani con eguale ardore. Quello dei confederati più caldo, ma meno sostenuto, produceva maggior effetto, ed i Turchi incominciavano a piegare, quando Bajazet, con prodigj di valore, ristabilì l' equilibrio, e in breve fece inchinar la bilancia in favor suo. Sempre davanti, con una mazza in mano, egli era

sempre accompagnato dai Turchi, i quali non potevano senza obbrobrio abbandonare il loro generale. Niente resiste ai suoi sforzi: tutto cade o fugge innanzi al principe, e suo padre è vendicato. Lazaro fu fatto prigioniero; Marco principe dei Bulgari si diede alla fuga. Però un gran numero di nobili confederati; l'immensa pianura di Cassovia era gremita di morti.

Dopo il combattimento, una fatale curiosità condusse Amurat sul campo di battaglia. Egli gustava un piacer crudele a contemplare quelle nuove vittime della sua ambizione. Osservando che vi erano soltanto adolescenti, ne dimostra stupore al suo gran visir, il quale gli rispose da vero cortigiano, che tale circostanza non era straordinaria. - « Essa prova solamente, « gli dice, il terrore che tu inspiri. Quest'au« dace ed inesperta gioventù, non ascoltando « che il bollente suo ardore, parte senza ri« flessione, e cadendo a' tuoi piedi viene ad « espiare la folle sua temerità, laddove la pru« denza rattiene quelli che sono più esperti, « dappoi che sanno essere irresistibile la forza « delle tue armi. » - Il sultano confessò che non senza inquietudine avea veduto incominciare la zuffa, perchè la notte precedente gli parve in un sogno di essere ferito da un assassino. (1) Come terminava queste parole, un

(1) Tali particolarità sono riportate dal principe Can-

soldato triballo, nascosto tra i cadaveri, si slancia sopra Amurat, e gli pianta un pugnale nell' addomine. Trafitto egli medesimo tostamente da mille colpi, spira prima della sua vittima, che sopravvisse due giorni. Gli Ottomani, non contenti di tal vendetta, si radunano, rizzano sul campo di battaglia la tenda di Amurat, ve lo ripongono, ripigliano le loro file, e fanno trucidare a' suoi piedi il cralo e gli altri capitani fatti prigioneri di guerra. Dopo sì crudele e sanguinosa ecatombe, fu eletto d' unanime consenso Ilderin Bajazet per successore ad Amurat. Il primo atto di autorità di questo tiranno fu di far istrozzare suo fratello Ja-

temir (lib. 1, Amurat, n. 8.). Gli storici s' accordano nel far pugnalare Amurat sul campo di battaglia, eccettuato Orbino di Ragusa, il quale asserisce che fu assassinato nel suo padiglione da Lazaro, cralo di Servia, e che da quell' epoca in poi nessun forestiere può comparire innanzi al gran signore senza essere accompagnato da due ciamberlani turchi, i quali gli tengono le braccia. Ma il fatto tal quale è riferito da Calcocondilo, cui seguiamo, da Cantemir e Sagredo (memorie cit. lib. 1.), ha potuto bastare per l' adozione di tale uso. Il soldato che vendicò il suo principe e 'l suo paese chiamavasi (secondo gli stessi storici) Modosh Cabilovitz. Egli era particolarmente addetto al servigio di Lazaro. Cantemir crede che Bajazet abbia fatto decapitare il cralo.

cub Chelebi con una corda d' arco ; genere di morte riguardato come il più onorevole e riservato per le persone di alto affare. Bajazet non fece che seguire l'esempio di suo padre e dei suoi avi, i quali tutti aveano impreso a regnare, ordinando il supplizio dei loro fratelli. In tal guisa morì Amurat, dopo una vittoria che lasciavalo senza rivali. Avea vinto trentanove battaglie. Non considerandolo che sotto un certo aspetto, come politico e capo di un grande impero, facendo suo dovere il tributo che i principi pagano ai costumi del loro paese e dei loro popoli, si riconoscerà il merito di questo sultano. Fu giusto, severo, e non lasciò mai senza pena il delitto. Nimico del fasto, non portava che abiti d' uno stoffo di lana, chiamato *sof* (1), rinunziando alla seta, cui soltanto i sultani ed i ciamberlani aveano il diritto di portare; d' una grande sobrietà, d' una moderazione rara tra i Turchi, amava la lettura ed il conversare cogli uomini dotti I suoi sudditi gli aveano dato il soprannome di Clodovendtkar, cioè *l' operajo di Dio*.

(1) Questo stoffo finissimo era più particolarmente proprio dei preti maomettani, ai quali la legge proibisce di andar vestiti di seta. Quindi, Cantemir dice, chiunque porta un abito di sof ha il nome di *sofi*. Gli antichi re di Persia si dicevano *sofi* ; perocchè, dice Vossio, Ismaele si velava la testa d' un *sof* rosso.

Poco dopo la morte di Amurat (1), Paleologo ed i suoi due figli, Emmanuele e Teodoro, riuscirono a fuggire dalla loro prigione. (an. 1389.) Non si va d' accordo sulla maniera in cui accadde la fuga. Michele Ducas l' attribuisce alla *scaltrezza d' un furfante* di nome Lango e di soprannome *Diavolo*, il quale la eseguì con tal mistero, che sembra esservi stato del sortilegio. Altri affermano che fu per l' ajuto d' un monaco accusato di magia; tanto destramente condusse il raggiro. Per conciliare queste diverse testimonianze, uopo è supporre che l' agente principale impiegato dai Viniziani si chiama Diablango, e che corruppe la

(1) Calcondilo e Franza pongono, come abbiamo detto, la fuga di Paleologo sotto il regno di Bajazet. Il dotto Keri, gesuita ungarese (*Imperatoris orientis etc.*), la mette più presto, e sotto quella di Amurat. Ducas la racconta senza accennare veruna circostanza (cap. 12) che possa ajutare a fissare una data. Preferiamo la testimonianza dei due storici greci, perchè vivevano trenta o quarant' anni dopo l' avvenimento, laddove il gesuita è venuto dappoi oltre due secoli. Sagredo pone sotto Bajazet non solo la fuga di Paleologo, ma quella pur anche di Andronico. Per ammettere questa versione, converrebbe supporre che Paleologo regnasse molto più a lungo, e le due rivoluzioni fossero avvenute nello spazio d' un anno. Quindi la cronologia costringe a rigettare l' opinione del doge di Venezia.

guardia tedesca incaricata di soppravvedere i tre principi. Furono condotti a Scutari, città della Natolia, situata rimpetto a Costantinopoli. Ricorsero a Bajazet per farsi rendere il trono; ma Bajazet proteggeva Andronico, il quale gli aveva lasciato stabilire nella sua capitale un giudice ottomano, e gli pagava tributo. Era dunque necessario che Giovanni Paleologo gravitasse sul figlio suo, e desse più vantaggio al sultano. Un passo di più nella vergognosa carriera, cui correva, non gli costava niente: si era egli coperto più volte d'obbrobrio per esitare. È cosa curiosa vedere in che consisteva quel famoso impero romano cui si disputavano padre e figlio; rimaneva soltanto un angolo della Tracia tra la Propontide ed il mar Nero, lungo venti leghe, e largo dodici all' incirca. Senza Costantinopoli, che presentava tuttavia la ricchezza e la popolazione della capitale d'un gran regno, l'impero era da paragonarsi colla più piccola provincia di Germania o di Francia. Uopo era o dividere quel frammento, o imporvi una forte contribuzione. Paleologo offerse un annuo tributo di trentamila ducati, si assunse l'impegno di mantenere un corpo di dodicimila uomini, pronto a marciare a un ordine di Bajazet; finalmente di metterlo in possesso di Filadelfia, la sola città di Lidia che, per le buone sue fortificazioni e per la fedeltà

de' suoi abitanti, avesse resistito allora alle vittoriose armi dei Turchi. Il sultano accettò coteste proposizioni, e commise all' imperatore Andronico di restituire il trono a suo padre. Andronico ubbidì con umiltà. Siccome questa famiglia quanto difficilmente rinunziava al comando, con altrettanta facilità si soggettava, il principe andò a gettarsi ai pie' di suo padre per ottenere un distretto su cui potesse esercitare l' amore che aveva per il potere. Paleologo gli perdonò, gli diede Selembria, cedè Rodosta al figlio di Andronico, che aveva le stesse inclinazioni del padre, e riservò Costantinopoli per sè e per Emmanuele. Siccome Andronico e suo figlio governarono ciascuno con esclusione quanto era compreso nel recinto della capitale, vuolsi dire che i Greci per alcun tempo ebbero quattro imperatori e nessuno impero.

Giovanni Paleologo aveva eziandio nuovi oltraggi da tranghiottire. Non appena era egli salito sul trono, che Bajazet gl' intimò di adempiere ai suoi impegni, e di consegnargli Filadelfia. L' imperatore comandò al governatore di rendere la piazza, ma egli non ascoltando che un giusto sdegno, ricusò di ubbidire, e chiuse le porte alla guarnigione turca quando ella si è presentata. Quella della città, e gli abitanti, partecipavano ai nobili sentimenti del

governatore, e dichiararono di volersi difendere. Filadelfia, situata in un paese intieramente conquistato dai Turchi, sperar non poteva soccorsi, ma non si aspettava la trista necessità di difendersi contro il suo principe in premio della sua fede. Bajazet ordinò a Paleologo di andare ad assediare la piazza, e Paleologo ubbidiente mosse con Emmanuele e i dodicimila uomini che tenevano pronti agli ordini del sultano. I Turchi si locarono i Greci dinanzi, e questi salirono all'assaalto. Emmanuele mostrò in quell' attacco un coraggio da vergognarsene, e Filadelfia soggiacque alla sorte del vincitore, offerendo un esempio raro, se pur non è unico nella storia. Emmanuele, il quale non poteva dimenticarsi che i Genovesi erano stati la cagione della prigionia sua e di suo padre, volle, quando tornò a Costantinopoli, vendicarsi dell' ingiuria. Assediò all' improvviso Galata senza dichiarazione di guerra, e ciò ch' era contro i suoi interessi, senz' aver fatto tutti i preparamenti necessarj per assicurare il buon esito dell' impresa. Non aveva tampoco fatto uso dei mezzi da renderla dubbiosa. Adoperò con tale storditaggine, che i Genovesi, quantunque colti all' improvvista, ne respinsero la truppa senza sforzi. Perdette molta gente; e rientrò nel suo palazzo per nascondervi la sua vergogna. Fece qualche maneggio per riconci-

liarsi coi Genovesi, i quali e a lui e a suo padre imposero condizioni rigorose. E furon queste accettate senza esame. In una siffatta posizione e con tali caratteri tutto si accettava; ma non s'intende come con pari facilità non si assalisse I Viniziani avvedendosi che la protezione di Paleologo e di Emmanuele non poteva equiponderare l'odio dei Genovesi, e che era ben lungi dall'offrirne un compenso, negoziarono con questi ultimi per aver la pace. L'isola di Tenedo, posseduta da una delle due repubbliche, invidiata dall'altra, formava sempre la sostanza della contesa. I Veneziani fecero la proposizione, che fu accettata, di farne demolire la fortezza, e rilasciarla ad Amadeo IV, conte di Savoja, che si assumerebbe di smantellarla nel termine di due anni. Tale provvisione rendeva i possessori dell'isola incapaci d'impedire il passaggio dei vascelli. Secondo il trattato gli abitanti potevano rimanervi, o andare sia in Candia, sia in Costantinopoli. Quelli che sceglievano Candia, ricevevano in questa isola un'estensione di terreno pari a quella che lasciavano in Tenedo; quelli che preferivano la capitale, ricevevano in denaro il valore della proprietà loro. I Viniziani restavano, per tali condizioni, tranquilli proprietarj dell'isola. Il governatore disgustatissimo del trattato non volle ubbidire al senato,

e ricusò di consegnare il forte al conte di Savoja. Fu di mestieri adoperare la forza per farnelo uscire, ed il trattato non fu eseguito che due anni dopo essere stato conchiuso.

Bajazet aveva, sotto il regno di suo padre, dato saggi di valore e di orgoglio, che impedivano ai Greci di rallegrarsi del suo innalzamento al trono. (an. 1390, 1391.) Egli era più imperioso, più altiero e crudele di Amurat. Sabasker Solimano, uno de' suoi generali, era stato allor allora sconfitto dai Moldavi. Bajazet imprende la conquista della Moldavia. Fa grandi apprestamenti, raduna in Europa le migliori sue truppe, getta un ponte sul Danubio, entra nel paese dei Moldavi, lo devasta, si pone a campo presso al villaggio Rasboe sulle sponde del Sireto, e si apparecchia a dar battaglia al principe Stefano che si avanzava incontro a lui alla guida di formidabile esercito. Stefano era già salito in una gran rinomanza militare per le vittorie riportate contro i Polacchi. Nell' ultimo fatto avea quindicimila prigionieri, che astrinse a lavorare un terreno lungo due miglia, e largo uno, onde poter dire *alla lettera* che gli aveva fatti passare sotto il giogo. Ma Bajazet non era un nimico facile a vincersi. La vittoria fu disputata a lungo. Dopo un ostinato combattimento i Moldavi sono messi in rotta. Stefano volge le spalle, e si av-

via verso la città di Nenez, dove aveva posto sua madre, affidandola ad un forte presidio. Arrivo al primo romper dell' alba, si fa riconoscere, e comanda che gli si dischiudan le porte. Sua madre avvertita, afflitta e ad un tempo sorpresa di vedere suo figlio nella positura di fuggitivo, va sollecita sul baluardo, si rivolge a Stefano, e gli ricusa l' ingresso, dicendo: - « Sciagurato! Doveva io forse attendermi di vedere mio figlio ritirarsi dal combattimento senza essere vittorioso? Questa è « la prima volta che deludi la mia speranza. « T' è caduto forse dalla memoria ch' eri chiamato il più prode? Fuggi lontano dalla mia « vista, nè sii di ritorno che accompagnato « dalla vittoria. Mi tolgo piuttosto che tu perisca per mano del nimico, che di sapere « che sei vinto, e principalmente di vederti « salvato da una donna. Preferisco la morte all' infamia. » - Accorato dai rimproveri della madre, Stefano parte colla velocità del dardo, incontra un trombetta, e fa suonare a raccolta. In un istante dodicimila Moldavi si rannodano ai suoi lati. Il principe, coll' occhio infiammato di collera, comunica la sua commozione ed il suo cruccio ai soldati, gli attira con seco, piomba sui Turchi sparsi per la campagna, e colmandosi di bottino, li batte senza che abbiano tempo di unirsi, li carica a Vachy, di-

stante venti miglia dal campo di battaglia, rovescia tutti quelli che osano di fargli fronte, s' impadronisce della tenda di Bajazet, che fugge pur egli, e gode del piacere di scacciare dinanzi a se colui che faceva tremare quella parte del mondo, e che fu troppo fortunato di potersi ricoverare in Andrinopoli con un picciolissimo numero di soldati. Stefano fece omaggio del padiglione del sultano a sua madre, che lo abbracciò palpitando di gioja di avere un figlio degno di sè, e che le doveva la vittoria.

Il sultano per distrarsi parte per l' Asia, coll' intendimento d' impadronirsi degli stati di parecchi piccoli principi, i quali, da che era assente, ribellavano. Prima di partire, richiese da Paleologo, a titolo di tributo, una somma considerabile, e volle che l' imperatore Emmanuele lo seguisse come vassallo con cento uomini di truppe stipendiati dal tesoro imperiale per servire di guardia di onore al sultano. I due imperatori ubbidirono, uno diede la richiesta somma, l' altro si periglìò colla persona. Bajazet, genero di Zierman-Ogli, principe della Frigia superiore, non risparmiò il suocero, il quale, mentr' egli era in Moldavia, prese aveva le armi contro di lui. Zierman fu punito della sua imprudenza; sua figlia non ottenne dal feroce sultano il perdono, che quella di Aladino

aveva ottenuto dal severo Amurat. Egli fu senza compassione spogliato de' suoi stati. Caraman-Ogli, cognato del sultano, intesa la vittoria dei Moldavi, invase gli stati di Bajazet, cui credeva ritenuto per lungo tempo in Europa. Portò il ferro ed il fuoco sino nel seno dell'impero, e strinse d'assedio Kutahia, importante città, di cui il possesso lo avrebbe renduto formidabile. Mentre si lusingava di umiliare la potenza ottomana, intende che Bajazet, il quale si credeva che fosse in Europa, era da vicino alla guida d'un esercito poderoso. In tale occasione gli storici turchi fanno osservare con quale rapidità questo principe si trasferiva a luoghi assai distanti, spargendo il terrore dovunque con forti armate, delle quali non si conosceva la marcia, e che comparivano quando appena si sapeva che esistessero. Per tal motivo gli diedero il soprannome di *Folgore*. Il principe Cantemir dice, che un altro glien'era dovuto per la sua grande circonspezione, poichè non comunicava i suoi progetti in veruno tempo, e neppure ne' più difficili affari al suo più intrinseco amico. Adoperava da sè stesso, senza consultare veruno. Caraman non fu dunque avvisato della partenza di Bajazet dall'Europa, se non udendo che uopo era di battersi con lui. A tal nuova inaspettata, i suoi soldati sono compresi di terrore. Egli medesimo, ve-

dendosi abbandonato, procaccia di rientrare nel suo regno, ma vien preso nella fuga insieme coi due suoi figli. Bajazet gli fa tagliare la testa, e condanna i giovani principi ad una perpetua prigione. S' impadronisce poi della Caramania, e presone possesso ritorna in Europa. Mentre Emmanuele, con cento giovani greci delle più nobili famiglie dell' impero, accompagnava il sultano, Paleologo commise la indegna azione di rapirgli una giovane principessa di Trebizonda, e se la prese in moglie, mentre gli doveva esser nuora. Bajazet nel suo ritorno lo trattò con tale alterezza, che gli fece temere non volesse il sultano privarlo della sua capitale. Divisò di aumentarne le fortificazioni; inutile precauzione in chi manca di coraggio. Vedremo il principe, che doveva espiare le colpe dei Paleologi e vendicarne l' onore, l' ultimo ed il più grande dei Costantini, precidere la carriera a Maometto, quantunque avesse trecentomila uomini, e rattenerlo per quasi due mesi, con meno di diecimila uomini. Ma egli era determinato di seppellirsi sotto le rovine della sua capitale, mentre Giovanni non era atto a difender la sua.

Tenendo adunque di mettersi al coperto da un colpo di mano, volle costruire un baluardo; ma imposto si era il vergognoso dovere di render conto delle sue azioni a Bajazet, al quale

non poteva confidare il suo disegno; ed era difficile fortificare Costantinopoli, senza ch'ei se ne accorgesse. Per ricattarsene, annunziò sulle prime ch'era per abbellire la capitale, far isgombrare le chiese rovinate, i distrutti edifizj, e rizzarne di nuovi. E per far credere che tale fosse realmente il suo intendimento, fece trasportare alla Porta d'oro, la principale di Costantinopoli, alcuni pezzi di marmo bianco, e se ne servì per rialzare le due torri che fiancheggiavan la porta, le quali avea fatto demolire quando gli furon rilasciate da Cantacuzeno. Artisti usi a condurre le opere di gusto, diressero i lavori. Ma Bajazet era troppo sospettoso per venire ingannato da sutterfugi tanto meschini. Lasciò fabbricare per compiacersi di atterrare ad un solo cenno. Terminate le due torri, Paleologo non sentendo alcuno a parlarne, tenne di poter continuare. Fece demolire tre chiese che cadevano in rovina: la prima era stata fabbricata da Leone il filosofo; la seconda dall'imperatore Maurizio, in onore dei santi Quaranta; e la terza da Costantino in onore di san Mocio. Con que' materiali fece aggiugnere alle due torri della porta d'oro delle fortificazioni che si stendevano sino al mare, si legavano e formavano un sistema di difesa. Fortificò (dice Michele Ducas *Stor. degl' imper. c.* 12) di tal maniera il lato della città

ch'era esposto al mezzogiorno lungo il littorale, che poteva ripromettersi di trovarvi un sicuro asilo nelle più pressanti strettezze. Bajazet, che non voleva tampoco lasciargli questa consolazione, gli fece dire che « - demolisse le « costruzioni che avea fatte presso alla porta « d'oro (*ivi*). Giovanni allora malato, o piut« tosto ruinato dalle dissolutezze, si risolse di « ubbidire al crudel ordine di Bajazet, e seb« bene a malincuore, fece demolire le fortifica« zioni, e gli fece sapere ch'erano demolite. » - Il compimento dei lavori, i partiti che questi offrivano e Paleologo, che poteva *trovarvi un sicuro asilo nelle più pressanti strettezze*, danno a questo principe *un merito*, che anche ricresce per la dilicata e scrupolosa attenzione con cui annunziò di avere ubbidito. Siccom' egli morì poco dappoi, si suppose che il rammarico, *congiunto alla gotta* ed alla debolezza d'un temperamento logoro dalla dissolutezza, n' abbia affrettato l' ora estrema. Le due ultime cause bastano senza la prima. Paleologo aveva dimostro che non si muor di vergogna, e Gibbon disse a ragione (e. 64.) che troppo si onorava la memoria di lui coll' attribuirne la morte alla umiliazione cui l' ordine di Bajazet gli fece provare. Uopo è ascriverla al libertinaggio. Egli avea dimandato al principe Alessio Comneno imperatore di Trebizonda, Eudo-

cia di lui figlia per Emmanuele. La giovane principessa arrivò mentre il futuro suo sposo comandava in Asia la guardia d' onore del sultano. Paleologo non potendo resistere ai vezzi di lei, se l'appropriò, e la fece succedere all' imperatrice Elena, cui perduto aveva da qualche anno. Se riflettasi ch' egli aveva sessantun anni, e che Emmanuele era il suo *figlio prediletto*, non si durerà fatica a convenire che l' amicizia o l' odio di questo principe dovevano essere indifferenti, poichè la prima non era più utile che non fosse da temersi il secondo, ed egli stesso non aveva diritto a nessuno di questi due sentimenti, uno de' quali suppone sempre la stima, e l' altro sempre non la esclude. Morì nel 1391, in età di sessantun anni. Ne aveva regnato cinquanta. Qui cade in acconcio di muovere alcuni dubbj sul soprannome di *Calogianni*, cui la maggior parte degli storici moderni tengono essere stato dato a Giovanni Paleologo. Nel libro 36 di questa storia si è veduto che Giovanni lo ricevette, e meritò realmente di esser chiamato *Buono* (1). Cin-

(1) *Kalos* significa pur anche *Buono*, e solamente somigliando la bellezza alla bontà, ha potuto Le Beau interpretarlo ivi in quel modo; appunto come si chiamava il figlio di Filippo di Valois *Giovanni il Bello* invece di *Giovanni il Buono*, soprannome impostogli dalla storia. Giovanni Comneno era tutt' altro che bello. Alla voce *ca-*

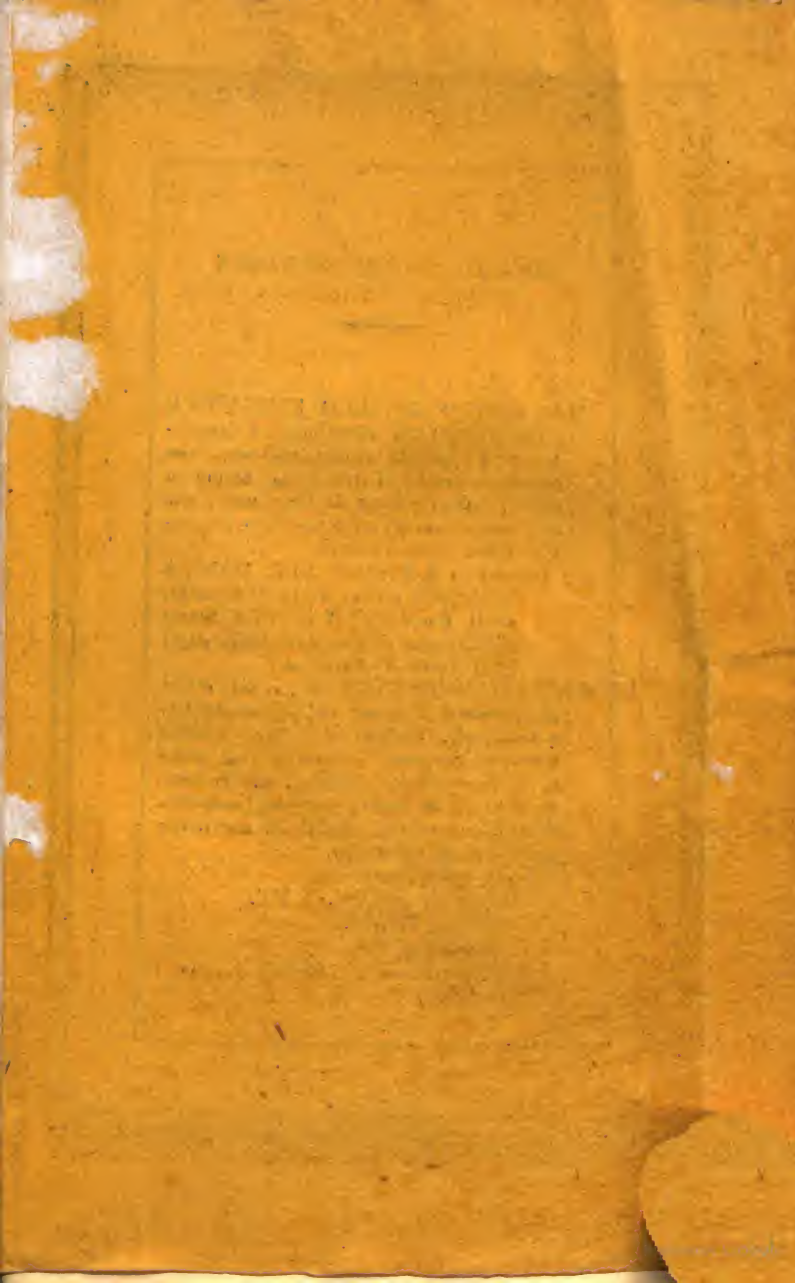
namo, uno dei migliori storici della Bizantina, e Niceta, chiamano Comneno *Calogianni*: il primo visse al tempo di questo principe, ed il secondo immediatamente dopo di lui. Nessuno scrittore greco dà tal soprannome a Paleologo, che lo ricevette per la prima volta da Cantemiro, più di tre secoli dopo la sua morte. Anche questo, il cui errore è stato fedelmente trasmesso sino a noi, s'inganna a partito, poichè forma due personaggi di Giovanni Paleologo e di Calogianni, e li colloca l'uno a lato all'altro nel quadro dei principi contemporanei di Orcano (1). Dalla narrazione degli

logero, nel dizionario etimologico delle parole derivate dal greco, riveduto dal dotto Danso di Villoison, si dice che questo nome fu dato ai monaci, e che significa *buon vecchio*. In tal senso si deve intendere il soprannome di *Giovanni Commeno*. Se Paleologo lo avesse anch'ei ricevuto sarebbe nell'altro senso, quando la debolezza, la viltà e la nullità dei mezzi non sieno sinonimi di *bontà*. Paleologo non avrebbe potuto esser chiamato Calogianni che nella sua giovinezza.

(1) Vedi la Stor. dell'impero ottomano, lib. 1. regno di Orcano n. 13. Non so se De-Jonquieres traduttore, od il padre Desmoletz, editore di questa traduzione, n'abbia composto la tavola. All'articolo *Giovanni Paleologo*, egli esprime il suo dubbio dicendo, che crede sia necessario sustituire Cantacuzeno a Paleologo. Rifletteva che il principe Cantemir ne faceva un doppio uso; ma avrebbe dovuto sopprimere la parola *Calogianni*, e non

avvenimenti del regno di Giovanni Paleologo si deduce ch' ei non era degno di alcun onorevole soprannome. Le sue gite in Europa per accettar soccorsi e ricevere affronti, la servile sua sommessione ai capricci di due sultani, e la sua pusillanimità, non possono inspirare che disprezzo o compassione.

quella di *Paleologo*. Questo errore fu ripetuto dappoi, e due valenti scrittori l' hanno testè confermato di nuovo, il primo nella sua *Storia di Venezia* (tom 1, p. 623) ed il secondo nel *Compendio della Storia universale*, (tom. 25, p. 51).

Fine della Parte I. del Tomo XVI.

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lire una, che sarà aumentato di un terzo dopo la pubblicazione d' ogni autore.

Pubblicato il Fascicolo XIX. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo VII BOTTA. Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume, che sarà aumentato di un terzo, pei non associati. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Sono pubblicati

Il Conte di Tolosa, 3. Vol.
Clementina, 3. Vol.
L' Inevitabile 2. Vol.
Lea Cornelia di A. Marie (sotto il Torchio.)